l'astrolabio

Se il Presidente si chiama fuori

● *C'è un delizioso raccontino di Mark Twain, intitolato « Romanzo medioevale », nel quale i protagonisti finiscono col trovarsi implicati in una situazione assolutamente priva di via d'uscita; il meccanismo che l'autore ha costruito e sviluppato attorno ad essi è talmente preciso, automatico e ineluttabile, che per i poveretti non c'è più possibilità di scampo. Twain allora, deciso a non condurre i suoi eroi alla rovina finale che i lettori assolutamente non vorrebbero, conclude sbrigativamente dicendo press'a poco: « Ho cacciato i miei personaggi in un pasticcio tale che non so più come possano cavarsela. Vedete un po' voi se ci riuscite. Io me ne lavo le mani ». E passa ad altro.*

L'effetto che se ne trae, dopo la tensione crescente dipanata attraverso tutte le pagine della storia, è esilarante e il lettore intuisce subito che la chiave dell'ironia, di fronte ai drammi della vita, agli intrighi della politica (perché il racconto è una storia di intrighi politici), alle tragedie degli eroi, aiuta sempre a ricollocare la realtà nelle sue giuste proporzioni.

Da quell'uomo colto che è, il presidente Spadolini sicuramente conosce questa storia e sicuramente conosce la grande lezione di stile e di intelligenza del grande scrittore americano. E, giustamente, ne fa tesoro.

Dopo aver condotto, passo dopo passo, mozione motivata dopo mozione motivata, emergenza dopo emergenza, decreto dopo decreto, mediazione dopo mediazione, l'intero paese e l'intero popolo italiano in una situazione assolutamente priva di sbocchi, sembra dire, convinto: adesso cavatevela da soli, perché io non so proprio come risolvere questo gigantesco pasticcio.

Non altrimenti, infatti, va interpretato il suo new look *sulla scala mobile e sui salari. Egli si è reso pienamente convinto che il compito principale a cui aveva votato la sua missione è irrealizzabile: l'economia nazionale seguiterà a marciare per itinerari del tutto fuori controllo e l'inflazione a salire o scendere per ragioni del tutto indipendenti dalla volontà del governo. E ha capito, in questi due anni di permanenza a palazzo Chigi, che l'ingovernabilità deriva da interessi inevitabilmente contrastanti fra gruppi di potere non abbastanza forti da prevalere in maniera definitiva l'un sull'altro, ma forti a sufficienza per impedirsi l'un l'altro di raggiungere un sia pur minimo risultato politicamente rilevante. Ha capito anche che tale stato di cose ridicolizza qualsiasi velleità di sottoporre a controllo il più possente dei meccanismi che generano inflazione, cioè la spesa pubblica, la quale viaggia su binari costruiti apposta per convogliare voti e sostegni, clientele e consensi a ciascuno dei feudi in cui il potere dello Stato è suddiviso. Con un disavanzo il cui ammontare equivale ormai alla quota degli oneri finanziari che lo Stato è costretto ad accollarsi e con meccanismi di spesa attivati in piena spensieratezza sulla base di previsioni d'entrata e di uscita improvvisate e approssimative, variamente modificabili secondo gli umori e le opportunità del momento, il presidente del Consiglio è arrivato alla ragionevole convinzione che su questo fronte non c'è assolutamente niente da fare. Perciò ha messo da parte ogni residua intenzione di intervento su quel fronte inespugnabile e ha preferito buttare lì la sua minaccia di intervento sulla scala mobile che almeno ha il pregio, ai suoi occhi, di possedere un inequivocabile significato politico.*

A differenza dei personaggi di Mark Twain, la cui sorte può restare sospesa a mezz'aria senza apprezzabili danni per nessuno, la sorte della spesa pubblica, abbandonata da Spadolini alla forza degli eventi, e quella degli italiani, da tale spesa vessati e per tale spesa minacciati di nuovi balzelli e di riduzioni salariali, faranno parte della cronaca imminente e della storia del nostro paese.

Ma gli italiani non sono personaggi letterari: hanno voce, strumenti e intelligenza per presentare il conto dei danni a chi li ha trascinati in questo pasticcio senza vie d'uscita.

G. R.

Massaccesi, Spadolini e Merloni

Governo

La scala mobile in pasto alla crisi

Il Presidente del Consiglio sogna di notte il randello di La Malfa (Ugo) e di giorno l'ombrello di Andreotti. Tra i due modelli sceglie, modestamente, Churchill: « la scala mobile non passerà ».

● L'inatteso « après moi le déluge » di Giovanni Spadolini è dunque il più recente (ma non sarà certo l'ultimo) colpo di scena di una campagna elettorale tanto effervescente quanto non dichiarata, di cui si può, forse, rintracciare l'inizio, ma non ancora individuare con certezza la fine. La più lunga quindi a memoria d'uomo, o della Repubblica, sulla quale fanno aggio in una progressione senza precedenti tutti i più sofisticati ingredienti di quella « politica-spettacolo » che fa, a sua volta, troppo disinvoltamente premio su una « realtà » politica ed economica di inusitata gravità.

Il Presidente del Consiglio, allora, abbandona il suo ruolo di mediatore « inter partes », per il quale si era finora richiamato a Moro e a La Malfa (« se non avessi fatto così le mie notti sarebbero state agitate dal suo fantasma armato di randello »), per assumere decisamente l'iniziativa proprio su uno dei temi « chiave » per la sopravvivenza del governo: il costo del lavoro. Se le parti non chiuderanno un accordo per la scala mobile, dice Spadolini, sarà il governo ad imporre una soluzione, anche a costo di una crisi e di elezioni anticipate. L'uomo che solo due mesi fa non aveva esitato a presentare al Presidente della Repubblica la fotocopia del suo dimissionario ministero per evitare il ricorso alle urne, adesso preme il piede sull'acceleratore, esibisce al colto ed all'inclita un suo diverso volto, fa intendere tra le righe che la sua soluzione non sarà poi così lontana dalle aspettative della Confindustria, si atteggia ad indefettibile campione del rigore, rubando così la battuta allo stesso Andreatta.

Ragioni e motivi di un così repentino ribaltamento di posizioni vanno ricercati in un nuovo ondeggiamento del già tanto complicato quadro politico di cui la più recente direzione repubblicana è stata la spia più vistosa. Una direzione, questa, che ha unanimemente accolto le tesi di Visentini, che ha dimostrato di temere (per il partito) il logoramento della leadership di governo; che ha tenuto a marcare un certo distacco dall'esecutivo profilando una posizione (quella del « governo amico ») una volta tanto cara ai democristiani. Ed ecco che, subito dopo, Giorgio La Malfa, superando qualche precedente perplessità, dichiara di condividere le preoccupazioni di Visentini, che chiede il massimo impegno per l'azione di governo, ma aggiunge che « se non si riesce a combinare molto, non si può chiedere al PRI il doppio sacrificio di guidare il governo e di rinunciare alle proprie impostazioni ». In più un giudizio che sa di lapidario sull'efficacia dello stesso governo Spadolini, il quale « ha ridotto la velocità con cui il treno marcia verso la voragine », ma « non più di questo ». Ed ancora: « se le posizioni dei singoli ministri o dei partiti sono così incoerenti, la via di un graduale risanamento dell'economia può risultare impraticabile ».

E' chiaro quindi che i repubblicani paventano un imminente collasso dell'attuale compagine governativa e non desiderano essere travolti nel naufragio; è evidente allora che Spadolini corre ai ripari per evitare di fungere da capro espiatorio di una tale situazione di impasse e di scollamento.

I timori non sono infondati, visto che il « new deal » demitiano non solo all'interno unifica la Democrazia Cristiana, ma sembra accelerare all'esterno i tempi del ritorno di un democristiano sulla poltrona di Palazzo Chigi.

Una operazione che, nei disegni di Piazza del Gesù, potrebbe acquisire due incalcolabili vantaggi: la costituzione di un pentapartito di ferro, aperto ai contributi dell'opposizione comunista, che duri tutta la legislatura dando alla strategia demitiana il tempo di dispiegarsi appieno, oppure, se ciò non funziona, di permettere ad un presidente del consiglio democristiano di gestire le eventuali elezioni di primavera.

Spadolini, quindi, « rilancia » ponendo, per la prima volta lui, l'equazione crisi-uguale-elezioni anticipate, ed agitando, sempre lui per la prima volta, la minaccia delle dimissioni allorché lo riterrà opportuno. Toccandogli però di subire la sfida sarcastica di Giulio Andreotti che gli ricorda che ombrelli e impermeabili sono stati già inventati da tempo e che quindi nulla osta acciocché si voti anche in pieno inverno.

Ma i giochi non sono ancora fatti. La prospettiva di Piazza del Gesù potrebbe passare solo con l'accordo dei socialisti; un accordo che dovrebbe essere così stretto da far somigliare il prossimo, eventuale, governo più ad un bicolore che ad un pentapartito e che dovrebbe chiamare i comunisti ad una opposizione così benevola da farla apparire quasi un appoggio indiretto, e quindi ad una intera stretta anche a sinistra. Ma rimane da vedere se un accordo DC-PSI di tale tipo sia compatibile con le difficili scelte che dovranno essere prese soprattutto sul terreno economico.

Antonio Chizzoniti

Lama

Guerra al salario per vincere le elezioni

La lentezza dei negoziati tra le parti sociali è un pretesto: in realtà Spadolini sa di essere ormai alle corde e tenta di provocare le elezioni anticipate per nascondere il proprio fallimento e scaricare sul movimento operaio le responsabilità della crisi. Schierandosi dalla parte della Confindustria sulla scala mobile il Capo del governo conta anche di mettere in difficoltà, da destra, la Dc.

● « Spadolini ha scelto di stare dalla parte della Confindustria ». L'accusa, che segna la crisi del rapporto tra governo e sindacati, è stata lanciata da Luciano Lama all'indomani di una giornata cruciale per le relazioni industriali. Mercoledì 27 ottobre doveva segnare la ripresa del confronto tra le parti sociali sui contratti e sul costo del lavoro dopo un anno e mezzo di duro scontro sociale. Avrebbe dovuto essere un punto a favore di Spadolini, ostinato mediatore, autodefinitosi « garante » del regolare svolgimento delle trattative. E invece, proprio il presidente del Consiglio ha dettato, con un'intervista rilasciata — guarda caso — al *Giornale* di Montanelli, l'epigrafe del cedimento.

L'annuncio di Spadolini di voler imporre d'autorità una soluzione sul costo del lavoro (in pratica, il ridimensionamento drastico della scala mobile), proprio mentre gli industriali mettevano in campo le solite pregiudiziali sui contratti, ha finito per offrire un corposo alibi al la fazione più oltranzista del padronato privato e pubblico (Paci, presidente dell' Intersind, non ha forse parlato di « allineamento » con la Confindustria?) per portare fino in fondo l'attacco al potere di contrattazione del sindacato. Con l'evidente obiettivo di arrivare alla scadenza del 30 novembre con un nulla di fatto ai tavoli negoziali, scaricare sul governo la responsabilità di un atto di forza e ottenere, comodamente, *il pieno.*

Lo scontro, così, è diventato preminentemente politico. Spadolini ha gettato la spugna e si è schierato dalla parte più produttiva di voti per il suo partito, il PRI, in vista di un ricorso anticipato alle urne. Altrettanto ha fatto De Mita, con quel telegramma al presidente del Consiglio in cui « scopre » (dopo le tante ironie del *Popolo* sul duello di procedure tra sindacati e imprenditori) che Confagricoltura, Confcommercio, Confartigianato, Confapi, e altre organizzazioni in cui è possibile pescare voti, non hanno trovato posto al tavolo di trattativa con i sindacati sul costo del lavoro.

Sono i primi scenari di una crisi strisciante, il cui prezzo calcolato — da questa parte dello schieramento di governo — è lo scavalcamente del sindacato unitario, con il conseguente braccio di ferro con i *partners* della maggioranza — in primo luogo il Psi — e l'opposizione comunista legati (sia pure con posizioni e interessi differenti: il PSI per l' egemonia della sua linea di politica economica nel governo, il PCI per far strada a una linea politica alternativa sul piano economico e su quello politico-sociale) alla prospettiva di un recupero di strategia del movimento operaio. La scena può cambiare. Ma un dato resta.

Dopo un anno e mezzo di asfissianti mediazioni, le ragioni dello scontro riemergono in tutta la loro pregnanza di rapporti di potere. La posizione della Confindustria, infatti, non è cambiata di una sola virgola, mentre il processo di ripensamento avviato dal sindacato ha portato — non senza tensioni e polemiche aspre — a una piattaforma che ridisegna l'intera struttura del salario e del costo del lavoro. Un governo seriamente interessato alla normalizzazione delle relazioni industriali (tanto più

➡

necessaria di fronte alle prospettive fosche dell'apparato produttivo), avrebbe dovuto sentire l'elementare dovere di censurare l'intransigenza padronale e valorizzare la responsabilità del sindacato. Così non è stato, almeno da parte di tutte le componenti dell'esecutivo.

La spiegazione di questa plateale marcia indietro è nella natura dell'operazione su cui il sindacato unitario tenta il recupero di una strategia solida e di un rapporto di fiducia con la propria base. Perché se l'unità sulla piattaforma tiene, ne consegue che non è possibile chiedere ai lavoratori sacrifici che pesano, senza offrirgli la possibilità di intervenire direttamente, per controllare e orientare la politica di risanamento. Non ha, forse, questa impronta la riforma organica del fisco?

L'attacco alla scala mobile, allora, getta la maschera del pretesto per assumere la corposità di un colpo decisivo al modo di essere, la soggettività politica e il potere del sindacato italiano. A quanti sostengono una tale linea, dunque, non basta, non può bastare una desensibilizzazione del 10% della contingenza; serve di più una vera e propria capitolazione resa evidente da una riduzione secca del potere d'acquisto dei salari. Questa è la partita che si gioca ai tre « tavoli » di negoziato, tra sindacati, imprenditori e governo. Lo scadenzario degli accordi, allora, non può essere un pretesto.

Pasquale Cascella

Sindacato

Consultazione avvelenata

● « E' assurdo pensare ad una consultazione che si esaurisca in un prendere o in un lasciare », dice Trentin. « Se la piattaforma si può smontare, a smontarla per primi saranno i padroni », dice Carniti. « Il gioco degli emendamenti finirebbe con l'inficiare la credibilità di questa proposta strategica », dice Larizza. Ma allora questa consultazione che pretende di coinvolgere 5 milioni di lavoratori in 17 giorni (feste comprese) è o non è un referendum?

« No, — risponde Ceremigna — perché sono ammessi emendamenti aggiuntivi, alternativi o sostitutivi da inviare a Roma dove un gruppo di lavoro tirerà le somme ». Ma ciò non contraddice il telex unitario del 26 ottobre che ribadisce: « La proposta è organica e le sue parti sono strettamente collegate e interdipendenti » e chiede ai lavoratori « un voto chiaro sulla piattaforma nella sua organicità e unità »?

Se è vero, come afferma Crea, che « tutti i pezzi della proposta sono incastrati tra loro in modo tale che nessuno può essere isolato » o che, come sostiene Vigevani, « cambiare qualcosa significa rimettere in discussione i contratti » a che servono gli emendamenti? Solo a far digerire meglio una proposta che i lavoratori non riusciranno a valutare nella sua complessità ma che comunque desta in loro parecchi sospetti?

Sospetti che Mattina ha già colto quando dichiara di temere « un giudizio emotivo sulla spinta della campagna che ha bollato questo sforzo del sindacato come un cedimento di classe ». Sospetti che prendono corpo a Varese dove — nella riunione del direttivo unitario — i no sono stati 42 e i sì soltanto 2, a Reggio Emilia — dove l'assenteismo nel direttivo ha raggiunto il 30% — a Taranto, a Milano e a Torino dove si raccolgono firme sotto il tradizionale slogan « la scala mobile non si tocca ». Disagi che vengono sottolineati anche dalle assemblee dei direttivi regionali con assenze notevoli: 44% in Liguria, 42% in Veneto, 32% in Emilia, 30% in Toscana e Lazio, 25% in Piemonte, 20% in Puglia e Sicilia, 15% in Molise. Pericolo che i lavoratori « stacchino la spina » e si disinteressino perché « il problema della scala mobile interessa chi lavora ma qui sta diventando impellente il problema della disoccupazione », come si avverte alla V Lega Mirafiori.

I motivi validi per votare e per dire sì sono parecchi — sostiene Franco Torri, segretario della Camera del Lavoro di Milano — ma « c'è imbarazzo, anzi una vera e propria contrarietà. Occorre tuttavia evitare lo scontro sociale che una parte degli imprenditori vuole ed auspica. Bisogna approvare l'impianto globale della proposta con opportune modifiche » e spiega quali: « il raffreddamento della contingenza deve essere compensato il più possibile da una manovra fiscale ». Un invito, questo di Torri, che ricorda quell'altro: « tappatevi il naso ma votate... ».

Forse a dare una mano al sindacato potrebbero essere gli stessi imprenditori secondo il detto che « se lo dicono loro è vero il contrario ». Infatti la Confindustria ha sostenuto che la proposta sindacale « non crea spazio per i rinnovi contrattuali » ed Ettore Massaccesi le ha fatto eco: « si sono poste le premesse ad un ulteriore blocco delle trattative per il rinnovo dei contratti ».

Piero Nenci

Socialisti

L'ago è fermo, il partito comincia a muoversi

● La vita del governo appare sempre più legata al classico filo. La ragione di fondo è che lo stesso, di fronte all'aggravarsi della crisi economica e sociale, non appare in grado di ottenere sulla sua politica il consenso a sinistra necessario per superare gli ostacoli frapposti sul cammino. In questo senso lo scontro sul costo del lavoro tra Spadolini e il sindacato prova lo squilibrio del rapporto governo-sinistra politica e sindacale che il solo PSI non può colmare.

Una seconda ragione deriva dal fatto che lo Spadolini 2, fotocopia dello Spadolini 1, è figlio di un certo quadro, mentre dopo il Congresso democristiano sono intervenute importanti varianti. Queste riducono nettamente il significato che aveva all'origine la novità della presidenza laica, ed anzi la pongono in rotta di collisione con il nuovo quadro politico. Insomma, nel diverso confronto DC-PSI Spadolini fa da terzo incomodo. Così aleggia minacciosamente nell'aria il dilemma o governo nuovo, cioè basato su nuovi rapporti politici e diversi indirizzi, o elezioni anticipate. Un dilemma di difficile soluzone perché sospetti e diffidenze reciproche tendono intanto ad esaltarsi, giacché nessuno vuol essere sorpreso in surplace da una interruzione traumatica della legislatura.

Innanzi tutto nel CC ha pesato l'aggravamento della situazione economica. La crisi preme da presso con le caratteristiche note, la manovra del governo appare un miscuglio di incertezze, di moderatismo, di tutela di consorterie e corporazioni, talché risanamento rigore e giustizia divengono di difficilissima coniugazione. La maggioranza del PSI, che a Palermo aveva una visione ottimistica della crisi tanto da prevederne il superamento con un PCI sterilizzato all'opposizione, si è ora accorta che i conti non tornano e bisogna rifarli.

Nel CC è apparsa chiara la convinzione di doversi misurare con una DC diversa da quella di Piccoli. La linea demitiana è insidiosa: da un lato mira a rimettere in circolo alla sinistra dei socialisti il PCI; dall'altro tende, con la proposta del patto settennale e con i suoi possibili derivati, a chiudere il PSI in un angolo. In più, proprio da Spadolini vengono ultimatum tipo « dopo di me il diluvio », cioè elezioni anticipate, che di fatto portano acqua sempre alla Confindustria ma anche al mulino democristiano.

La maggioranza del PSI si trova dunque a gestire l'esaurimento del Congresso di Palermo e quindi a definirne il superamento. Si è sentita fortemente nel CC l'insufficienza di una linea basata sull'essere i socialisti l'ago della bilancia. Ora l'ago è fermo e occorre comunque cambiare registro e politica.

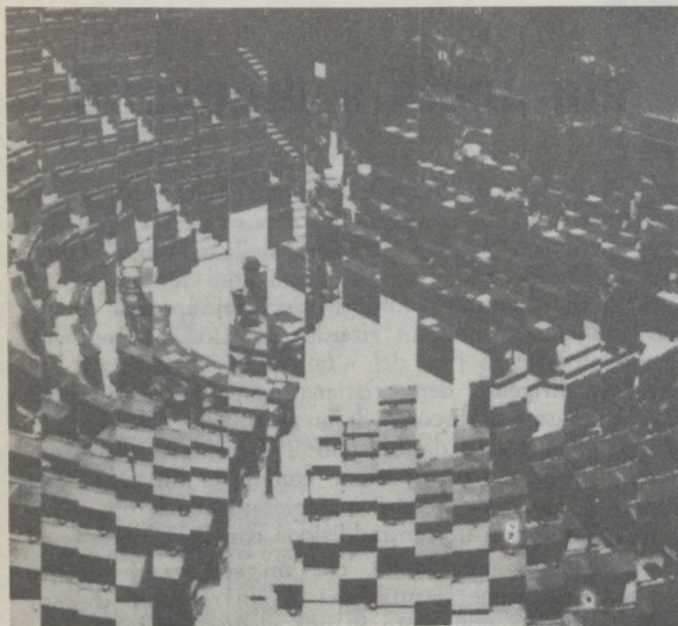
Dunque, l'avvio di una revisione c'è stato. Dietro la sollecitazione della « Sinistra Unita » e di esponenti lombardiani — oltre Lombardi, Borgoglio e Ruffolo — decisamente favorevole ad una svolta alternativista, la revisione ha preso le mosse con tre diverse angolazioni.

La prima esposta dal compagno Signorile, che propone di coniugare alternativa e governabilità, legando quest'ultima ad un recupero di rapporti con il PCI. Se vogliamo, una rinnovata riedizione della strategia sviluppata da De Martino a cavallo degli anni settanta con i nuovi e più avanzati equilibri. Essa mi appare, per lo meno all'enunciazione, in ritardo rispetto ai tempi, tenuto conto che la fine del « fattore K », decretato anche dalla dirigenza democristiana, comporterebbe allora senza incertezze il discorso di un centro-sinistra vero, tipo quello enunciato da Martelli a Tirrenia; cioè di un governo anche a partecipazione comunista, diverso dalla solidarietà nazionale perché incernierato su di un accordo PCI-PSI e non in contraddizione con l'alternativa.

La seconda angolazione, che mi sembra prevalente nel segretario, pone il problema di un recupero di rapporti con la DC non tanto in una visione strategica stabilizzata, quanto come premessa di una iniziativa da far maturare nel corso della legislatura, a determinare la quale non saranno indifferenti gli esiti del Congresso comunista. Si avverte in questa premessa la necessità di dar comunque vita ad una dinamica socialista capace di affrontare la nuova aggressività dc, ma non si tiene conto che l'impianto demitiano non reggerebbe solo se il PSI accettasse di essere protagonista della costruzione dell'alternativa. Si ha il giustificato timore che una simile opzione provocherebbe le elezioni anticipate, ma non si considera che se in tale evenienza sarebbe difficile prevedere una maggioranza di sinistra, altrettanto improbabile ne risulterebbe una intorno alla DC, per cui, di fatto, si riproporrebbe l'identico problema che esiste oggi nei rapporti di forza parlamentari. Si ignora, ancora, che una svolta alternativista del PSI comporterebbe per la DC la necessità di fare i conti con ipotesi di governo ben diverse da quelle attualmente praticate nella visione bipolare propria di De Mita. Infine, che una svolta del PSI spingerebbe il PCI ad uscire allo scoperto, a misurarsi con il nodo della governabilità, ad accentuare nel suo Congresso i caratteri del proprio revisionismo.

La terza angolazione, non esplicitata nel CC ma desumibile da contestuali dichiarazioni di De Michelis e di Formica, fa discendere dall'interruzione della legislatura (giudicata in un binario morto) il prius necessario per definire poi una nuova linea. Il punto debole di tale proposta, qualora non accompagnata da una chiara scelta alternativista, è il perdurare di una fortissima ambiguità.

L'intrecciarsi di diverse posizioni nella maggioranza e le difficoltà connesse ad una loro sintesi spiegano come il CC si sia concluso con un documento, che in modo insolito ma significativo approva la relazione del segretario con gli approfondimenti scaturiti nel corso del dibattito da parte di tutti. Spiegano anche perché la « Sinistra Unita », allo scopo di favorire e di sollecitare il processo di revisione appena iniziato, si sia astenuta.

Nevol Querci

INTERVISTA A AUGUSTO BARBERA

Sulle riforme istituzionali un possibile dialogo a sinistra

Caduta, per ora, l'ipotesi di un incontro a tempi brevi tra comunisti e socialisti sul tema delle riforme istituzionali, analogo a quello che si è svolto sui temi economici, i due maggiori partiti della sinistra continuano a lavorare apparentemente discordi e lontani. Quanto, apparentemente? E quanto è invece concreta la possibilità di confrontarsi su una questione la cui soluzione rappresenta — come ha affermato lo stesso Craxi all'ultimo CC socialista — « una delle principali vie d'uscita dalla crisi di inefficienza e sovente di paralisi in cui si dibattono i poteri demcoratici »? Ne abbiamo parlato con Augusto Barbera, parlamentare comunista, docente di diritto costituzionale all'Università di Bologna.

● *Sono proprio incolmabili le distanze tra PCI e PSI sulle riforme istituzionali?*

Il solco è meno profondo di quanto non sembri o di quanto non si voglia far credere. Permangono però differenze da non sottovalutare nell'impostazione e nelle proposte concrete, ma alcuni punti base si sono modificati.

● *Ad esempio?*

E' caduta l'immagine di un PCI che ritiene intoccabile la Costituzione e di un PSI pronto a mandarla in soffitta Il PCI propone infatti revisioni anche incisive alla parte organizzativa della Costituzione e il PSI ha riconfermato la validità dei principi della Costituzione stessa. Ed ancora, è caduta — ma da tempo — l'idea di un PCI arroccato nella difesa di ogni spazio assembleare e di un PSI tutto teso a privilegiare le ragioni dell'esecutivo.

E' caduta anche l'immagine di un PCI che ritiene prevalente la riforma della « politica » e sottovaluta le riforme istituzionali. Nell'ultimo CC Berlinguer ha sottolineato il ruolo che le riforme istituzionali possono svolgere anche al fine di migliorare la qualità dei rapporti politici. Altrettanto però non ci pare abbia fatto il PSI, che continua a sottovalutare la degenerazione dei rapporti partiti-istituzioni, i gravi danni che la distorsione di tali rapporti ha provocato sia nei partiti che nelle istituzioni. Ma qualche volta si ha l'impressione che il PSI faccia di tutto per non raggiungere su questi terreni intese con le altre forze politiche.

● *Da cosa è determinata questa impressione?*

Dal sapore elettoralistico di talune proposte, tese più a recuperare voti che a ricercare accordi con le altre forze politiche. La proposta dell'elezione diretta del Capo dello Stato e la sottovalutazione da parte del PSI dei tentativi operati dai Presidenti Jotti e Fanfani per avvicinare le distanze fra i vari gruppi rafforzano questa impressione. Invece, sul decalogo Spadolini, rilanciato da Craxi nella sua relazione al CC, vi sono larghi margini di intesa. E idee interessanti venivano da Rimini.

● *Ma il PCI ha accolto con diffidenza quel decalogo...*

Maggior diffidenza ho visto nelle forze politiche del pentapartito. Per quanto ci riguarda abbiamo denunciato sia il valore strumentale di quel decalogo che serviva come alibi per nascondere l'insuccesso politico della campagna d'agosto sia l'enfatizzazione del « malessere istituzionale » operata da Spadolini all'atto della presentazione del governo (che tendeva peraltro a riversare sulle istituzioni le insufficienze della maggioranza). Per il resto, si trattava o di punti sui quali proprio noi comunisti insistiamo da tempo (ruolo del Presidente del Consiglio e riforma della Presidenza, riassetto dei Ministeri, riforma dell'ordinamento delle autonomie, riforma dell'Inquirente, sessione di bilancio, disciplina del referendum) e sui quali sono da registrare vistosi ritardi di questo e dei precedenti governi, o di punti sui quali abbiamo chiesto per primi, alle altre forze politiche, di pronunciarsi (la « corsia preferenziale » come reale ed effettiva alternativa all'eccessivo numero di decreti legge).

● *Adesso ci troviamo di fronte alle proposte di Trevi rilanciate da Craxi nella relazione al CC. Come le valuta?*

Secondo me rappresentano un passo indietro rispetto a Rimini anche se non sono tutte da respingere. E' da apprezzare, intanto, l'abbandono di prospettive maggioritarie: la proporzionale non è tabù ma *oggi* non è praticabile seguire altre strade. Da valutare con attenzione le proposte tendenti a modificare l'attuale sistema delle preferenze: non è da sottovalutare infatti quanto la lotta per le preferenze contribuisca a degradare la vita politica. Valida è anche la proposta tendente a conferire al solo Presidente del Consiglio e al programma la fiducia: è l'unico modo (certo non decisivo) per tentare di dare un contenuto più consistente ai poteri del Presidente del Consiglio nella scelta dei ministri (ma perché non dare analogo potere ai sindaci e ai presidenti di Regione?).

Insufficiente, invece, almeno sulla base dei documenti fin qui elaborati, mi sembra la parte relativa alle autonomie locali e regionali: l'autonomia impositiva è essenziale ma non è l'unico problema. Discutibile è anche l'assetto bicamerale progettato. Noi rimaniamo fermi all'ipotesi monocameralista che, si badi bene, non esclude né la « doppia lettura » né forme di partecipazione di altri soggetti al procedimento legislativo (ad esempio le autonomie sociali e territoriali). Utile e costruttivo potrebbe essere inoltre il confronto fra le proposte socialiste in materia di relazioni industriali e quelle avanzate dal PCI nei « Materiali per un programma di politica economica ». E' un settore in cui nessun gruppo politico può pretendere di avere la verità in tasca. Vecchi miti e certezze sono caduti per tutti. In ogni caso, è giusta l'esigenza di superare frantumazioni e particolarismi che indeboliscono e dividono la classe operaia e nuocciono alle imprese. Un punto sul quale le distanze erano forti è l'abolizione del voto segreto; ma, dopo la relazione di Craxi, che non ne chiede l'abolizione ma una « significativa correzione », le possibilità di intesa sono maggiori.

● *Intese sono dunque possibili e auspicabili. Ma il diverso progetto politico non incide in senso negativo?*

Questo è il punto! Le riforme istituzionali non possono essere operazioni tecniche, indifferenti ai progetti politici. L'accordo può essere più facilmente raggiunto se vi è convergenza, se non su un progetto di società, almeno su una comune visione della democrazia. Ma a questo punto occorre rispondere ad un interrogativo di fondo: c'è in tutti, e nei compagni socialisti in particolare, la convinzione che le riforme istituzionali devono tendere a dare una risposta alla crisi del Welfare State sia accrescendo la capacità decisionale degli organi di governo sia rilanciando i temi della partecipazione? Una democrazia governante vive su un delicato equilibrio tra « rappresentanza » e « decisione »; spostando l'asse sull'uno o sull'altro polo si può scadere negli apposti estremismi del « democraticismo » e del « decisionismo ». E a me pare che se negli anni '70, anche sulla base di spinte provenienti dall'area socialista, si è ecceduto in ginnastica democraticistica, oggi si privilegia eccessivamente l'altro versante. Paralisi decisionali e conseguenti strette autoritarie si richiamano sempre vicendevolmente.

E d'altro canto non si può trascurare l'importanza che gli strumenti di partecipazione popolare, se rettamente intesi e disciplinati, possono svolgere per favorire le « decisioni » e superare veti e paralisi (basti pensare al ruolo svolto dai comitati promotori dei referendum per sollecitare decisioni parlamentari di grande rilievo). Perché, ad esempio, prevedere corsie preferenziali solo per i progetti del governo e lasciare marcire invece i progetti di iniziativa popolare? Dove son finite le proposte di Torino sull'autogestione, la democrazia diffusa, la partecipazione popolare? Considerazioni analoghe vanno svolte per quanto concerne i rapporti fra assemblee ed esecutivi. All'assemblearismo non si possono contrapporre le sole ragioni dell'esecutivo. Quest'ultimo ha tutto da guadagnare da un recupero di capacità decisionale del Parlamento, attraverso forme di delegificazione, deleghe alle Regioni e al governo, accorpamento delle commissioni, attivazione di meccanismi di controllo che assicurino trasparenza, e soprattutto attraverso il superamento del bicameralismo. La centralità del Parlamento è obiettivo tutto ancora da conquistare e non un sottoprodotto della politica di solidarietà nazionale.

● *In sostanza le riforme istituzionali si collocano per il PCI all'interno della strategia dell'alternativa?*

No, se con questo si vuol dire che le riforme istituzionali devono tendere a facilitare l'alternativa democratica, quale linea politica del PCI. *Sì*, se invece si vuole con questo sottolineare che le riforme istituzionali devono tendere a rendere praticabile una democrazia dell'alternativa senza discriminazioni a sinistra, non bloccata, non resa zoppa da un perdurante bipartitismo imperfetto.

I discorsi fatti al riguardo da De Mita ci trovano ascoltatori interessati.

● *Ma non crede che anche il PSI, al di là dei toni elettoralistici già rilevati, debba sciogliere un dubbio di fondo, che riguarda i veri fini della sua strategia istituzionale?*

La scarsa chiarezza di obiettivi politici del PSI nuoce alle proposte istituzionali, rende giustamente cauti e diffidenti nei confronti delle proposte socialiste sia la Democrazia Cristiana, sia le forze laiche, sia il PCI. Un chiarimento sugli obiettivi politici faciliterebbe anche un'intesa fra tutte le forze democratiche sulle riforme istituzionali.

a cura di Raffaella Leone

Democristiani

L'alternativa nella padella di De Mita

● Con una direzione-blitz, durata poco più di 20 minuti — il tempo per mettere in votazione ed approvare le proposte del segretario — venerdì 29 ottobre Ciriaco De Mita ha unificato operativamente la Democrazia Cristiana. Ora può con una certa tranquillità, sul fronte interno, costruire quella linea politica che, già delineatasi in Congresso, era stata resa più chiara quindici giorni prima nel Consiglio Nazionale. La minoranza guidata da Arnaldo Forlani, non ancora del tutto convinta della sincerità assoluta di un uomo che fino a poco tempo fa sembrava l'alfiere del compromesso storico, e che ancora oggi viene considerato dai socialisti più un avversario che un alleato, sembra paga della « proposta dei sette anni »: il patto elettorale offerto ai socialisti e agli altri alleati del pentapartito per governare insieme sia nel restante tempo di questa, come nella prossima legislatura.

In realtà il piano di Ciriaco De Mita non nasce da una sua improvvisa conversione alle tesi della minoranza democristiana, sulla necessità e storicità di una alleanza politica e di gestione del Paese tra democristiani e socialisti, una sorta di condominio a due, un bipolarismo all'interno di una maggioranza destinata a governare all'infinito.

Esso sembra derivare dall'esigenza opposta: quella di fare riacquistare in pieno alla DC quella leadership del Paese che una condotta politica troppo acquiescente al socialismo rampante di Craxi sembrava destinata a farle perdere, ed anche rapidamente. Nello stesso tempo il disegno politico di Ciriaco De Mita sembra essere favorito dalla attuale linea del partito d'opposizione, il PCI, che accetta il ruolo di forza alternativa, senza troppe speranze di costituire un governo alternativo pago della formale fine della « discriminazione ideologica » e della sua « legittimazione » per gentile concessione dc.

Così nasce la distinzione dei ruoli, si concretizza il bipolarismo politico italiano, non più — o non più tanto — legato agli ideologismi e alle « scelte di campo » a livello internazionale, si definiscono — nella strategia di De Mita — i tempi lunghissimi di una possibile alternanza di governi, che — come nelle altre democrazie occidentali — possa avvenire sulla spinta delle scelte elettorali.

Perché De Mita, nella sua relazione al Consiglio nazionale, è apparso pienamente consapevole — anche se è stato contestato dalla minoranza proprio su questo punto — che, dopo tanti anni di governi a guida democristiana, una certa parte dell'opinione pubblica cerca un possibile cambiamento. I tentativi via via compiuti da élites culturali ed anche economiche di rivolgersi al partito comunista o al partito socialista, per cercare una via d'uscita, un avvicendamento nel potere democristiano, provano la giustezza della tesi demitiana secondo cui è matura e nel paese e nella coscienza stessa delle forze politiche l'idea che l'alternativa sia un obiettivo da perseguire: l'alternativa come « il raggiungimento di una diversa condizione generale della democrazia, dove il controllo sulla gestione del potere è reale in quanto è possibile un avvicendamento di forze sulla base delle indicazioni fornite dagli elettori ».

De Mita sa benissimo che solo questa è democrazia compiuta: che solo se esiste la pur remota possibilità di un cambiamento ciò basta o dovrebbe bastare per fare sì che il potere sia meno assoluto, più soggetto a controllo, più accettabile da chi da anni vede l'insufficienza della democrazia italiana. Le stesse simpatie che, nel Paese, andarono al leader del piccolo partito repubblicano, all'inizio del suo esperimento di governo, stanno a dimostrare quanto questa esigenza d'alternativa sia diffusa.

Ciò malgrado, con tutta onestà intellettuale, ma anche con tutta la durezza di chi sa che una DC rinnovata negli uomini e nello stesso modo di fare politica difficilmente per anni ancora sarà scalzata dalla posizione egemonica che ha sul piano elettorale, con buona pace dei socialisti e dei partiti laici che si erano sognati di farne un boccone, De Mita dimostra di ritenere che l'alternativa in Italia sia ancora di là da venire.

In una recente intervista, il segretario della Democrazia Cristiana, riferendosi al deputato laburista ignoto, chiamato in causa, in consiglio nazionale, da Donat Cattin per manifestare lo stupore che un partito da 35 anni al governo intenda impegnarsi per creare le condizioni per l'alternativa a se stesso, ha risposto: « non è che in Italia non ci siano le regole del gioco. Ma nonostante questo, nonostante che la DC sia al potere da 35 anni, nonostante le inevitabili insufficienze della sua classe dirigente, l'alternativa non vince. Ci sarà un motivo. Ecco, al PCI e a tutti quelli che parlano di alternativa andrebbe posta una domanda: sono cattivi quelli che rimangono al potere o sono insufficienti quelli che non riescono a dare un'indicazione credibile alla pubblica opinione per mettersi in condizioni di sostituire la DC? Non sono cattivi i democristiani, sono insufficienti gli altri. Ma questo non ci riempie d'orgoglio e soprattutto non ci rende tranquilli perché una democrazia che fisiologicamente non ha la possibilità di alternare gruppi diversi nella gestione del potere è un regime che alla fine entra in crisi ».

Grazie a questa estrema franchezza, le sinistre italiane e il partito comunista in primo luogo sanno che se non sono in grado di costruire l'alternativa è per l'insufficienza delle loro proposte e per la loro incapacità di coagulare attorno a sé maggiori consensi.

« Io lavoro — ha detto ancora De Mita — per conservare il ruolo della Democrazia Cristiana ». Ed è vero.

Neri Paoloni

De Michelis

Pentapartito

"Diversità" alla Visentini

● Prepariamoci. *Differente:* da differire, dal latino *differre.* Essere diverso in qualche cosa. Sinonimi: diverso, dissimile, distinto, dissomigliante, discrepante, discordante, difforme, vario, alieno, eterogeneo. *Diverso:* da *diversus,* participio passato di *divertere,* in latino volto in parti contrarie, che differisce interamente da altra cosa con cui si paragona. Sinonimi: differente, disuguale, dissimile, dissomigliante, discorde, difforme, dissonante, distante, distaccato, distinto, disparato, opposto, contrario, strano, alieno, eterogeneo, lontano, separato, singolare, insolito, vario, variante, straordinario, rovescio. *Differente* e *diverso,* si somigliano ma non sono uguali. Il secondo ha un significato più radicale. *Diverso* comprende tutti i sinonimi di *differente,* ma *differente* non può significare interamente *diverso.* Tutt'altro. *Differente,* rispetto alla cosa con cui si paragona, differisce soltanto in qualche cosa. *Diverso* differisce in ogni cosa alla cosa con cui si paragona. Chiaro?

Il lettore può pensare che stiamo divertendoci. Non è così. Stiamo cercando di sviscerare un problema politico che potrebbe presentarsi prima di quanto non si pensi. Il *governo diverso.* O il *governo differente.* La prima formula fu lanciata in agosto da Enrico Berlinguer. La seconda è stata rilanciata, ma già ne aveva accennato in passato, da Bruno Visentini. In questi giorni. Cogliendo di sorpresa Giovanni Spadolini che guida il governo che Visentini vorrebbe differente (almeno o soltanto?) in qualche cosa. Ne ha parlato anche Pietro Ingrao all'ultimo Comitato Centrale. Dicendo molto dubbioso, che *diverso* ha da essere effettivamente *diverso.* E non differente. Certamente ne parleranno i comunisti durante la loro « battaglia » congressuale. Potrebbe essere una ipotesi tutt'altro che teorica, *pre* e *post* elettorale.

Sul *governo diverso* di Enrico Berlinguer si attendono chiarimenti. Dal dibattito congressuale. Indispensabili. Non soltanto agli altri, ma anche al PCI. Per evitarsi, il PCI, di ricadere in non molto lontani « errori ». Quando troppi comunisti confusero *compromesso storico* con *solidarietà nazionale.* Scambiando democristiani con cattolici progressisti. Svilendo il compromesso storico. O non pretendendo di più dalla solidarietà nazionale. Consumando entrambe. Sprecando tante, tante altre cose. Il chiarimento (congressuale?) nel PCI è indispensabile. Per non confondere *riformismo* con *neoliberismo.* Diverso con differente. Almeno sul piano lessicale, Pietro Ingrao ha ragione. Anche se l'esponente del PCI non sembra propendere né per il *differente,* né per il *diverso,* ma per l'*opposto.*

Bruno Visentini, presidente del PRI, ha lanciato la formula di un « *governo differente* » per risanare lo Stato. Un governo sostenuto « *da un largo cerchio di forze parlamentari e politiche* ». La via laica alla solidarietà nazionale? O qualcosa di più? Di molto di più? Una sorta di governo di solidarietà nazionale formato al di fuori delle segreterie (?!) dei partiti? Così è stato capito. Su questo punto il « governo differente » di Visentini somiglia *in qualche cosa* al « governo diverso » di Enrico Berlinguer. Convergenze parallele fra il presidente dei repubblicani e il segretario generale comunista? Il « largo cerchio » di Visentini è la « terza fase » di Aldo Moro? Un altro metodo per sbloccare la democrazia incompiuta in Italia, per avviare l'alternativa superando il *fattore K?* O un patto limitato nel tempo per superare l'emergenza? Visentini Bruno non lo ha precisato.

Giovanni Spadolini, naturalmente risentito, lo ha capito addirittura in chiave istituzionale: « *il Parlamento e i partiti* — gli ha risposto — *sono le sole istanze abilitate ad assicurarsi la corresponsabilità delle scelte* ». E i problemi economici — la crisi — si risolvono « *con il consenso dei partiti e non con la fuga dai partiti* ». E' vero che Visentini avanza la sua proposta del « governo differente » soltanto per risolvere la crisi economica. Ma per farlo propone di fatto una riforma del costume politico e istituzionale. Una soluzione che scavalchi le segreterie (sic) dei partiti. Come se fosse possibile scindere i partiti dal loro gruppo dirigente. O si tratta piuttosto di una soluzione governativa che faccia astrazione dai partiti, quindi presidenziale (designazione) e parlamentare (sostegno)? Un profumino di Quinta Repubblica alla francese c'è. Innegabilmente. La riforma istituzionale di Charles De Gaulle in Francia ebbe un obiettivo preciso: esautorare i partiti (e per oltre un decennio ci riuscì per cui i suoi governi nacquero senza consultare preventivamente i partiti, ma inviandoli direttamente al vaglio delle Camere). Scusate, il presidenzialismo che altro è? Se il Parlamento francese non degenerò a colpi di referendum nella Camera delle Corporazioni, fu per la solidissima tradizione liberal-democratica dei francesi.

Dopo la « grande riforma », obiettivamente più parlamentarista di Craxi, abbiamo surrettiziamente anche una proposta di « grande riforma » di Bruno Visentini? L'interrogativo è di

troppa grande rilevanza perché l'interessato non chiarisca. Avere ridotto la proposta Visentini a un duello personale fra il segretario del PRI (e capo del governo: che errore Spadolini accumulare i due incarichi!) e il presidente del PRI, è riduttivo. Perché intanto, volente o nolente, Visentini fa pedagogia. In un paese in crisi non soltanto economica, ma anche di rappresentanza (crisi dei partiti). Meglio parlarne, dibatterne. Francamente.

Può darsi — e chi scrive se ne va convincendo — che qualcosa non vada più nel nostro meccanismo istituzionale. Ma sarebbe estremamente pericoloso, grave, lasciare una tale discussione alle *élites* senza coinvolgere i cittadini proprio quando questi hanno la tendenza ad estraniarsi sempre più dal « politico ». La proposta Visentini non era unicamente una critica, peraltro vastamente condivisa, all'attuale governo Spadolini. Il messaggio era molto più consistente. E fra il metodo seguito da Visentini e quello, precedente, di Bettino Craxi, francamente preferiamo quello del segretario del PSI, che — senza entrare nel merito delle proposte socialiste — ha il vantaggio di proporsi all'intero paese. Mentre quello del presidente repubblicano è piuttosto rivolto ai corridoi del Palazzo. Anche qui senza intendere censurare il merito della proposta di Bruno Visentini. Se è giunto il momento di rimettere mano all'ingegneria costituzionale che se ne parli. Dai pulpiti dei partiti o nelle sedi più appropriate (come ha fatto Craxi). Coraggio.

Italo Avellino

Imprenditori e Pci

Merloni chiede aiuto

● Diceva Plutarco che in politica ogni principio è determinante per lo svolgimento dei fatti. Nella fase attuale dello scontro economico e sociale c'è da domandarsi se i protagonisti, sindacati ed imprenditori, si rendano conto che hanno dato inizio ad un processo le cui premesse ne condizioneranno in modo decisivo lo sviluppo. E' in questo contesto che va valutata l'attenzione recentemente mostrata dalla Confindustria verso il PCI.

I sindacati erano partiti dall'ipotesi di un compromesso politico che avrebbe consentito loro di mantenere intatto il principio della intangibilità della scala mobile e conseguentemente del sistema di relazioni industriali costruite negli anni settanta dando al governo la disponibilità a contenere il tasso d'aumento dei salari entro il 16% e ricevendo in cambio un alleggerimento della pressione fiscale. Questa ipotesi non teneva conto né degli avanzati processi di riconversione indotti dalla crisi, né dei vincoli internazionali di natura deflattiva, né del fatto che uno dei dati essenziali dei processi recessivi ed inflattivi era la struttura della spesa pubblica. In un ciclo internazionale recessivo condizionato da questi elementi non c'erano spazi per negoziazioni politiche centralizzate, né il governo era in condizione di assicurare contropartite serie. Da qui l'inizio di un processo centrifugo in cui veniva esercitato il massimo di pressione politica dove c'era meno potere e possibilità di successo scarsamente realistiche mentre si indeboliva sempre più la capacità di controllare i vari punti di scontro sul terreno settoriale, contrattuale e dei processi di mobilità e di riconversione che minacciavano principalmente l'occupazione. Questa errata strategia non poteva che portare ad una revisione della rigida posizione iniziale sulla scala mobile per poter riaprire il capitolo contrattuale. Ma a questo punto la situazione era già compromessa sia perché la degradazione della situazione delle diverse categorie e settori del mondo del lavoro aveva fatto partire spinte corporative e determinato scollamenti fra lavoratori a diverso livello di qualifica e di diverse aree geografiche e produttive, sia perché la credibilità del governo era praticamente sepolta sotto le macerie delle sempre più indeterminabili previsioni di spesa, del deficit pubblico, della legge finanziaria. Il padronato si è trovato quindi con una posizione di vantaggio insperata. Il suo interlocutore sindacale è diviso, privo di un referente politico valido, costretto su un terreno di lotta che non ha scelto, paralizzato nella sua capacità di esercitare il suo compito essenziale che è quello di fare i contratti. Ma a questo punto c'è però da chiedersi se la Confindustria sappia cosa vuole veramente. La posizione di intransigente difesa della contestualità del negoziato sui contratti e sul costo del lavoro è solo apparentemente rigorosa. Essa si scontra con le tendenze centrifughe che, sotto la pressione della crisi, si manifestano anche nei suoi ranghi. D'altra parte anche essa non ha ancora un chiaro interlocutore politico (anche se molti si propongono) con cui negoziare eventuali contropartite. Infine corre il rischio di annientare un sistema di relazioni industriali che certamente non gradisce, ma che conosce senza sapere con chiarezza a quali alternative va incontro. Per un padronato profondamente differenziato e condizionato dal settore pubblico come quello italiano il rischio di un sindacalismo settoriale all'americana, ma più corporativo e privo di cultura industriale può essere maggiore di quello di un debilitato sindacalismo movimentista.

Forse da queste conscie o inconscie incertezze nascono le rigidità, la mancanza di pragmatismo e i preludi di possibili divisioni nel mondo imprenditoriale. Sono significativi a questo riguardo la discrezione e il lavoro riorganizzativo della grande industria privata. E' probabilmente da questa incertezza strategica che nasce l'interesse della Confindustria verso il PCI. Si tratta di segnali certo ambigui, ma che sarebbe inintelligente non cogliere. Dopo sarebbe forse troppo tardi.

Giancarlo Meroni

Banche e Governo

La sfiducia del mercato

● Fino ad oggi la questione della riduzione del costo del denaro era stata posta con riferimento esclusivo al sistema bancario e alle sue responsabilità di gestione. Era così passato in secondo piano il peso del deficit pubblico dell'esercizio in corso nonché le aspettative sull'esercizio 1983: con le note cifre da capogiro (deficit oscillante tra i settantamila e i centomila miliardi di lire) e, per di più, tutte ballerine. Il legame tra il livello del tasso di interesse, livello del deficit pubblico e, infine, livello di inflazione è stato bruscamente riaffermato dall'asta di collocamento dei Bot di fine ottobre. Un modo così brusco da aver registrato il mancato collocamento di circa 4000 miliardi di lire di titoli.

E apparso chiaro che il mercato non ha voluto comprare i titoli alle condizioni offerte. Ma il termine mercato dice poco: si tratta di banche grandi e meno grandi le quali nei propri calcoli di opportunità hanno considerato i rendimenti attuali offerti dal Tesoro troppo modesti. Ciò evidentemente alla luce delle aspettative di inflazione futura. Alcuni fattori tecnici di disturbo come la chiusura degli sportelli per gli scioperi possono aver pesato anch'essi, come ha sottolineato il Ministro, ma la causa del fallimento dell'asta non è lì: la domanda ha dato un chiaro messaggio al Tesoro di rialzare i tassi.

La gravità della situazione sta in tale messaggio. Mentre le imprese avrebbero bisogno di una immediata riduzione del costo del denaro — per avere una boccata d'ossigeno se non altro più che per ragioni strategiche — il mercato finanziario sta già anticipando con i suoi comportamenti possibili nuovi rialzi del tasso di interesse.

Non vi è dubbio che un duro inverno sia già cominciato. La Banca d'Italia con il suo rifiuto di sostituire il mercato, cioè di acquistare i titoli non collocati, ha fatto chiaramente intendere che l'obiettivo di controllare la base monetaria nei termini quantitativi fissati rimane al centro della sua azione nei prossimi due mesi. Si prepara dunque, di fatto, un periodo di ulteriori grandi tensioni monetarie e creditizie, di probabile nuova crescita del costo del denaro, dunque, di ulteriori pesi a carico degli investimenti e dell'occupazione.

Se questo è il quadro economico, non va neppure ignorato anche il messaggio politico che sembra venuto dal mercato finanziario e quindi dalle sue componenti. L'asta ha evidenziato un giudizio negativo sulla politica di bilancio e una grave preoccupazione per il caos finanziario in cui versa lo Stato. E' apparso evidente che nessuno crede a possibili azioni di risanamento del bilancio pubblico, e quindi ad un contenimento del debito, in un momento nel quale ogni forza politica e sociale sembra costretta a ripiegare sulla difesa dell'esistente per assenza di qualsivoglia prospettiva. La storia ha attraversato innumerevoli volte tali fasi; le ha anche superate: talora a prezzo di danni altissimi, altre volte, invece, trovando via d'uscita nell'interesse generale. Oggi questa via d'uscita sembra lontana a causa dell'atteggiamento delle forze della maggioranza di governare alla giornata e, ancor peggio, di scaricare i costi di questo modo di governare sul mondo del lavoro.

Gianni Manghetti

IOR

Una banca quasi estera

● Apprezzabile è stato l'intervento sullo IOR svolto da Andreatta alla Camera; il governo italiano continua però a tacere sulle *sue* responsabilità. Mi riferisco allo status attribuito allo IOR: il decreto ministeriale del 12 marzo 1981 riconosce allo IOR la qualifica, a fini valutari, di « residente » in Italia. La contraddizione — sulla quale sembra si voglia stendere un « velo » — sussistente dunque, sin da quella data, si pone tra i due profili dell'operatività dell'istituto vaticano: quelli valutari, per i quali lo IOR è assimilato a qualsiasi altro ente italiano, e quelli di vigilanza da parte delle autorità monetarie alla quale lo IOR viene contestualmente sottratto perché banca estera (sic!). Ma la contraddizione è soprattutto tra due « bracci » dello Stato che presiedono rispettivamente ai settori valutari e creditizi: la mano destra ignora la sinistra? Ovvero si tratta di una preordinata « discordia concors »? Sta qui uno dei punti più delicati della vicenda dello « Ambrosiano » che gli ha, nella sostanza, consentito di assumere la posizione di « residente » per i conti in lire e di « non residente » per i conti in valuta. Vi sarà, da parte degli organi istituzionalmente competenti, un chiarimento su questo punto? E' auspicabile che vi sia e a tempi rapidissimi. Occorre poi pensare a « sciogliere » la contraddizione: o lo IOR è banca non residente, ma tale allora deve essere anche ai fini valutari; per di più, se vuole operare in Italia deve essere indotto — anche per via diplomatica — ad aprire una propria filiale da assoggettare all'organo di controllo, ai sensi dell'art. 5 della legge bancaria. Oppure lo IOR è banca « residente », ed allora non si vede perché possa ancora essere sottratto alla vigilanza dello Stato italiano. Ugualmente dovrà essere intrapresa ogni iniziativa per il recupero totale o parziale delle perdite arrecate alla collettività con la vicenda « Ambrosiano ». Occorrono cioè atti concreti, di diritto internazionale e di diritto interno, per dare il senso che veramente si vogliono fronteggiare — almeno sotto il profilo finanziario — le conseguenze di una vicenda che ha indubbiamente dimensioni ultra bancarie; in particolare, per le lettere di patronage andrà seguita la strada di trarne chiaramente le conseguenze sotto tutti i profili, se si insiste per la loro natura di negozio simulato. Andare per lo IOR in Vaticano — come fece a suo tempo Andreatta — può essere stato un segno di volere trasparenza e regolarità; ciò però non può affatto giustificare comportamenti ambigui in casa propria e i ritardi tra le due primavere ('81 e '82) prima di assumere concrete decisioni.

Angelo De Mattia

Registratori di cassa

Chi protegge gli evasori

● Dietro la « grinta » di Ciriaco De Mita c'è l'ambizione e soprattutto la capacità di rappresentare nuovi ceti sociali o semplicemente il proposito di tutelare con maggiore energia i gruppi sociali che tradizionalmente si raccolgono intorno alla Dc? Assai più di mille tavole rotonde, la Commissione Finanze e Tesoro della Camera promette un interessante chiarimento in materia quando nei prossimi giorni comincerà a discutere il disegno di legge governativo che prevede l'introduzione obbligatoria dei registratori di cassa sigillati nel commercio al dettaglio come strumento di una più incisiva lotta all'evasione fiscale. Su un terreno reso già minato dalla crisi d'agosto come è quello della politica tributaria non sono in gioco soltanto la credibilità del governo e lo stato dei rapporti tra i due maggiori alleati, ma la stessa immagine della « nuova » Dc ed i suoi effettivi collegamenti sociali.

Per la verità i comportamenti assunti dallo Scudo Crociato, pur ponendo spesso sul tappeto problemi reali, hanno già fatto sorgere il dubbio che il « rigore » caldeggiato dalla « nuova » Dc non sia esattamente quello della difesa degli interessi generali, ma il confronto parlamentare dei prossimi giorni può essere davvero una più fedele cartina al tornasole degli orientamenti di Piazza del Gesù, se è vero che, dopo la crisi di agosto, prima De Mita e poi Martinazzoli avevano sentito il bisogno di garantire pubblicamente il proprio consenso all'introduzione dei registratori di cassa.

Le promesse dei vertici Dc sono attese ad un'ardua prova. I deputati democristiani della commissione finanze — guidati da Rossi di Montelera, Garzia, Usellini — hanno già messo le mani avanti, sposando in toto l'avversità della Confcommercio ai registratori di cassa sigillati e obbligatori e proponendo un nuovo testo del provvedimento, alternativo a quello del ministro Formica.

Ma quel che conta è che la proposta di Rossi di Montelera e amici non sembra una iniziativa isolata, visto che ha recentemente ricevuto l'autorevole avallo del responsabile del dipartimento economico del partito, Goria. Quest'ultimo, come la Confcommercio, assicura ovviamente che la preferenza dello scontrino fiscale rispetto ai registratori esprime solo una difformità tecnica rispetto al provvedimento governativo.

Solo che lo scontrino fiscale, non essendo basato su criteri automatici come nel caso dei registratori sigillati, è fatalmente destinato ad allentare i controlli del fisco.

Il problema, dunque, non è tecnico ma chiaramente politico. Insomma — come ha spiegato la Confesercenti, che ha invece ribadito il proprio sostanziale « sì » ai registratori — ancora una volta non si tratta affatto di colpire i commercianti ma — pur con tutti gli accorgimenti tecnici del caso — soltanto quelli che non pagano le tasse. A De Mita e Martinazzoli sembra un passo troppo rigoroso?

F. L.

Federconsorzi

Incontri ravvicinati

● A qualcuno piace chiusa e si capisce perché, qualcun altro la vuole aperta. Aprire o chiudere la Federconsorzi all'entrata di soci di sinistra: questo è il problema. Chi si oppone è la Coldiretti che detiene il 60 per cento nel Consiglio d'amministrazione (il 40 per cento è della Confagricoltura), chi vuol entrare è la Confcoltivatori. In mezzo il presidente della Federconsorzi, il dc Truzzi, che, dopo aver accennato ad una timida apertura, s'è trovato spiazzato. Luogo della rappresentazione la celebrazione del novantesimo della Federconsorzi a Piacenza.

« E' una storia lunga — dice il presidente della Confcoltivatori Giuseppe Avolio — il problema della Federconsorzi si pose già nel 1964, fu anzi una delle condizioni del centrosinistra ma allora il Psi giunse all'appuntamento senza la forza necessaria ». La questione tornò attuale con la solidarietà nazionale quando se ne discusse più in concreto e fu addirittura costituito presso il Senato un gruppo di studio (Truzzi dc, Fabbri psi. Vitale pci). Arrivato alla presidenza, Truzzi ha voluto riannodare i fili ma ha trovato un paio di forbici pronte a tagliare.

Quando si è saputo della presenza ufficiale della Confcoltivatori a Piacenza la stampa ha subito parlato di « possibile matrimonio ». Avolio precisa: « Il presidente Truzzi ci ha invitati a Piacenza offrendoci 50 posti. Abbiamo risposto che non esistevano le condizioni per una nostra presenza a quel livello e che avremmo mandato solo un paio di osservatori. Truzzi ha telefonato per capire i veri motivi del nostro rifiuto, quindi ci siamo incontrati. Abbiamo parlato della Federconsorzi ma senza entrare veramente nel merito e noi abbiamo accettato di andare a Piacenza ma ci siamo accordati che io non avrei preso la parola ».

Perché la Confcoltivatori vuol entrare nei consorzi? « Non abbiamo alcuna intenzione di distruggere la Federconsorzi — risponde Avolio — che deve piuttosto essere potenziata, ma si tratta di una struttura di servizi pubblici, deve quindi essere gestita da tutti. Non regge l'obiezione del presidente della Coldiretti Lo Bianco che ha parlato di "motivi ideologici" propri di una cooperativa: la Federconsorzi è una cooperativa sui generis regolata da una legge del 1948, con compiti di carattere pubblico come il credito di esercizio e gli ammassi che non sono consentiti alle altre cooperative. Non è ammissibile che la Coldiretti se ne impadronisca. La Federconsorzi svolge attività per lo Stato, non può essere gestita in modo privatistico ».

La strada da percorrere è semplice: bisogna allargare la base sociale con l'apertura delle iscrizioni a nuovi soci, facendo cadere ogni discriminazione, secondo il dettato della legge.

Che la Confcoltivatori non abbia più intenzione di pazientare sembra abbastanza evidente. Se si riaprono le iscrizioni siano in grado di conquistare da domani i consorzi di alcune città », concludeva Avolio. Lo Bianco lo sa ed è per questo che ha tirato il catenaccio.

Piero Nenci

Bilanci dei partiti

Un "pietoso" velo di silenzio

INTERVISTA A GUSTAVO MINERVINI

La legge del novembre '81 che ha aumentato il finanziamento pubblico ai partiti dava mandato alla Presidenza della Camera di predisporre un nuovo modello di bilancio per i partiti. Il modello, approvato d'intesa con il Presidente del Senato, non corrisponde ai criteri che i gruppi parlamentari avevano indicato, in un allegato alla legge, e, in particolare, non prevede la denuncia della situazione patrimoniale dei partiti; è così impossibile conoscerne l'esatta situazione debitoria. Come si è arrivati all'approvazione di un modello di bilancio così incompleto? Di chi sono le responsabilità? Si può ancora intervenire e come? Ne abbiamo parlato con l'on. Gustavo Minervini, della Sinistra Indipendente.

Non è confortante apprendere che i Presidenti delle due Camere hanno approvato un modello di bilancio per i partiti incompleto e — ciò che è ancor più grave — tutt'altro che ispirato a quel bisogno di chiarezza che, pressante nell'opinione pubblica, era pure entrato nelle aule parlamentari e aveva trovato espressione nella battaglia condotta da alcuni gruppi parlamentari per una maggiore trasparenza dei bilanci dei partiti.

Senza voler trarre conclusioni affrettate, non si può non considerare che, almeno in questo caso e per ora, ha prevalso una logica opposta al desiderio (e bisogno) di rendere i partiti « case di vetro ». Una prevalenza che è prevaricazione nei confronti dei cittadini, che hanno il diritto di conoscere la reale situazione economica e patrimoniale dei partiti, a maggior ragione quando sono chiamati, con le tasse, a sostenere un consistente aumento del finanziamento pubblico.

Le argomentazioni del Presidente della Camera, secondo cui la conoscenza della situazione patrimoniale dei partiti potrebbe risultare fuorviante per i lettori più sprovveduti e imbarazzante per alcuni partiti, appaiono francamente discutibili. Né risulta più convincente l'altra argomentazione, secondo la quale i partiti sono tenuti ad allegare una relazione dettagliata, su cui si esercita il controllo e sulla quale lo stesso comitato dei revisori ufficiali dei conti è autorizzato a chiedere chiarimenti. Si tratta, in ogni caso, di un controllo che avviene nel chiuso delle aule parlamentari, che non viene portato a conoscenza dell'opinione pubblica e su cui quest'ultima non ha alcuna possibilità di intervenire.

C'è ancora una considerazione da fare: non giova ai partiti sottovalutare, o peggio trascurare, questo aspetto — particolare e, se si vuole, limitato, ma molto importante — della vita della democrazia. I bilanci oscuri e indecifrabili, l'impossibilità per i cittadini di sapere esattamente come un partito si finanzia, non contribuiscono certo a ristabilire un rapporto di fiducia oggi gravemente incriminato; possono, anzi, alimentare un qualunquismo sempre presente, e non sempre esplicitamente « di destra ».

La protesta dei parlamentari della Sinistra Indipendente Minervini e Spaventa, che per primi hanno sollevato il caso, ha riaperto la questione: c'è da augurarsi ora che i Presidenti delle due Camere rivedano le loro decisioni, e che le forze realmente interessate al corretto funzionamento delle istituzioni democratiche non perdano questa occasione.

● *Quali ragioni hanno portato i Presidenti delle due Camere a predisporre un modello di bilancio per i partiti diverso da quello previsto nell'allegato alla legge di rifinanziamento, che rispondeva maggiormente all'esigenza di chiarezza e trasparenza dei bilanci?*

I partiti sono attaccati alla regola della buona creanza borghese, secondo la quale non si deve guardare nel piatto del vicino. I Presidenti delle due Camere sono stati i fedeli interpreti del sentimento dei partiti.

● *Il Presidente della Camera sostiene che comunque la legge del novembre '81 non indica i criteri in base ai quali valutare attività e passività patrimoniali dei partiti. Dunque, l'errore sta nella legge?*

Laddove non soccorrono le disposizioni di legge, soccorrono quelle della Ragioneria. In materia di imprese commerciali, una regola generale di rinvio alla Ragioneria è contenuta nell'art. 2219 codice civile, ove si dispone che « tutte le scritture devono essere tenute *secondo le norme di una ordinata contabilità* »; una regola particolare, relativa ai criteri di valutazione, è contenuta nell'art. 2217 comma 2° parte seconda, ove si stabilisce che « nelle valutazioni di bilancio l'imprenditore deve attenersi ai criteri stabiliti per i bilanci della società per azioni, *in quanto applicabili* ».

So bene che nella specie non siamo in presenza di imprenditori, bensì — suppongo — di « aziende di erogazione ». Ma anche per queste la Ragioneria conosce criteri di valutazione; e persino per i bilanci degli enti pubblici esiste un ramo della scienza della Ragioneria, chiamato Ragioneria pubblica. Non si dubita che questi bilanci — quelli delle « aziende di erogazione » come quelli degli enti pubblici — comprendono non solo il cosiddetto « rendiconto finanziario », ma anche la situazione patrimoniale.

Infine, l'argomento prospettato dal Presidente della Camera, come sogliono dire i giuristi, *prova troppo*: i criteri di valutazione sono necessari anche per la redazione del cosiddetto « rendiconto finanziario », che pure i Presidenti delle Camere, alla stregua della legge, si sono dovuti rassegnare a prescrivere.

● *Tra le altre considerazioni, il Presidente della Camera ha fatto presente che « Poco significativi, anzi fuorvianti per l'opinione pubblica sono i valori delle attività e passività e la cifra del netto patrimoniale, che i lettori dei bilanci più sprovveduti tenderebbero ad identificare con la "potenzialità economica" dei partiti » e che « In qualche caso poi si avrebbe un deficit patrimoniale anziché un patrimonio netto (per il prevalere delle passività sulle attività), che potrebbe mettere in imbarazzo alcuni partiti nei confronti dell'opinione pubblica ». Lei condivide la preoccupazione dell'on. Jotti?*

Certamente i bilanci, salvo l'ipotesi casuale del pareggio — vale a dire di una corrispondenza fino all'ulti- ➜

ma lira del totale delle attività al totale delle passività —, chiudono sempre con un avanzo o con un disavanzo. E' proprio questo che i cittadini vogliono e debbono sapere. Non credo poi che, nel prendere le sue decisioni in materia di bilanci dei partiti, il Presidente della Camera debba assumere quale punto di riferimento i cittadini « più sprovveduti ». A parte che i cittadini non sono poi nella realtà tanto sprovveduti, vi sono i *mass media* che chiariscono anche i problemi più complessi.

● *Le risulta che i Presidenti delle due Camere — in forma diretta o indiretta — abbiano informato preventivamente i gruppi parlamentari del tipo di modello di bilancio che si apprestavano a predisporre?*

Mi consta che il Presidente del Senato ha consultato i capi-gruppo, e ne ha ottenuto — pare — l'approvazione preventiva. Non così il Presidente della Camera. Sembra però che, dopo che il collega Spaventa ed io abbiamo sollevato la questione sulla *Repubblica,* l'on. Iotti abbia ricevuto una serie di lettere dai capi-gruppo, e, mi si è detto, anche dal relatore on. Gitti (che a suo tempo, durante la discussione, in Comitato ristretto e in Aula, sostenne la tesi da me condivisa). Sarebbe interessante conoscere il tenore di tali lettere, se di adesione oppur no, e come motivato.

● *Soprattutto dopo l'aumento del finanziamento pubblico, la trasparenza dei bilanci dei partiti è una condizione irrinunciabile, sia per dare credibilità all'impegno di moralizzazione delle istituzioni, sia per ristabilire un rapporto di fiducia partito-cittadini. Come si può allora rilanciare, sul piano politico e parlamentare, questa battaglia, sottraendola nello stesso tempo alle strumentalizzazioni ed ai toni qualunquistici?*

Il Gruppo della Sinistra Indipendente della Camera è rimasto particolarmente deluso per la scelta operata dai Presidenti delle due Camere, perché esso nello scorso anno si è battuto a favore della legge sul finanziamento dei partiti, alla condizione espressa che fosse garantita la trasparenza della gestione e della situazione patrimoniale dei partiti (situazione patrimoniale significa, fra l'altro, *debiti* dei partiti: argomento che è oggi sulla cresta dell'onda dell'opinione pubblica). I Presidenti delle Camere hanno vanificato, con la loro scelta, questa condizione.

Tutti i parlamentari, e — ciò che è molto di più — tutti i cittadini debbono battersi perché luce sia fatta sulle finanze dei partiti. I Presidenti delle due Camere debbono tenere conto del *bisogno di verità* dei cittadini, integrando il modello di bilancio dei partiti con la situazione patrimoniale. Altrimenti, dovrà andare avanti il disegno di legge del Partito Radicale in tal senso. Ma io confido che i Presidenti delle Camere, alieni da ogni puntiglio, assumano spontaneamente una iniziativa in tal senso.

a cura di Raffaella Leone

Politica monetaria

Memorandum per la sinistra europea

● La speranza che la crisi economica mondiale potesse risolversi secondo il ciclo fisiologico sperimentato più volte nei tre decenni che sono seguiti al secondo conflitto mondiale, può ormai venire incasellata nell'archivio delle illusioni. La ripresa era prevista per la prima metà del 1981; poi si è andati avanti di trimestre in trimestre facendo slittare nel tempo la previsione di una svolta congiunturale. Ci si è però accorti che le previsioni non erano più tali perché i modelli sui quali venivano formulate non valevano più; ci si è accorti, cioè, che la previsione stava sempre più decadendo nella constatazione dell'attualità: l'attualità di una crisi la cui persistenza stava diventando il primo ostacolo alla stessa formulazione di previsioni. E così la formulazione di pronostici è cessata; la ripresa o prima o poi ci sarà — dicono tutti —, ma quando avverrà nessuno può più dirlo con un minimo di credibilità econometrica. Anche la scienza economica, in quanto produce ovvietà, è stata dunque coinvolta nella crisi.

La crisi dell'economia mondiale è, quindi, anche —

o forse soprattutto? — una acutissima crisi di idee nella quale sono caduti i governi come gli economisti con uno stallo che sta lasciando la via spianata a tutti gli effetti sociali di un prolungato arresto del processo di crescita. La disoccupazione è solo uno di questi effetti; il più importante, ma non il solo. Non meno della disoccupazione preoccupa l'impoverimento che investe tutti i sistemi produttivi i quali riducono le loro ambizioni all'aggiustamento ad un basso profilo di attività, e preoccupano gli squilibri che si vanno necessariamente approfondendo nella distribuzione del reddito a tutti i livelli: da quello tra le diverse categorie di uno stesso sistema, a quello che allontana i paesi industriali dal Terzo Mondo.

L'economia degli anni '80 — si può concludere — sta evolvendo, sotto il profilo politico, in una crisi della sinistra; una crisi che si manifesta non solo e non tanto nel recupero delle forze moderate e conservatrici in paesi nei quali la sinistra aveva conseguito più o meno solidi successi (gli esempi nel centro-Europa non mancano di certo), quanto soprattutto nella circostanza che la sinistra appare impreparata nel sostenere una funzione propositiva alternativa a quella che invece svolgono, con diverso grado di determinazione, le forze conservatrici.

E' a questo punto che si innesta l'iniziativa della sinistra italiana quale si è definita in un recente incontro tra PCI e PSI per un esame dei problemi monetari e finanziari. Una iniziativa italiana che si è subito proiettata su un piano internazionale — più precisamente europeo — dal momento che le vie nazionali all'aggiustamento dei sistemi economici appaiono tutte precluse. Ma cos'è questa iniziativa? Come si pone di fronte all'evidenza di un problema di congiuntura internazionale che però non può essere ridotto a quello della politica monetaria dell'amministrazione Reagan?

L'iniziativa, ovviamente, ha un contenuto problematico; né poteva aprirsi sulla base di proposte compiute. Ma anche in questa chiave non si può non rilevare che, se il problema viene impostato sul piano monetario, nel senso che non intende coinvolgere anche quello reale dell'aggiustamento dell'economia, difficilmente l'iniziativa può attingere il risultato politico, oltre che operativo, che evidentemente si prefigge.

L'obiettivo non può essere soltanto quello di aggregare ed eventualmente organizzare il risentimento europeo contro la politica monetaria americana e contro l'arroganza del dollaro. Questo obiettivo, infatti, è già raggiunto, anche se forse non compiutamente formalizzato, come è stato dimostrato in occasioni come i vertici tra i capi di Stato e di governo dei paesi industrializzati o le riunioni del Fondo monetario.

Non va peraltro trascurata la circostanza che il contagio apportato dalla politica reaganiana è stato così rapido e diffuso anche perché, se alcuni paesi l'hanno effettivamente subìto con ben poche alternative per sfuggirlo (l'esempio più evidente è quello della Francia), altri l'hanno accolto a braccia aperte trovando, anzi, assai comodo perseguire quella stessa politica addossandone la responsabilità agli Stati Uniti.

L'obiettivo, pertanto, deve necessariamente essere più alto; deve essere quello di tradurre un disegno politico di sinistra, dunque rinnovatore, in termini operativi praticabili in un mondo come quello di oggi, con tanto di stagnazione produttiva, di crisi energetica, di dissesto finanziario, di disoccupazione dei fattori della produzione (non solo della manodopera), e così via. A questo fine ed in questa prospettiva sarà certamente necessario risolvere alcuni nodi monetari e finanziari, ma come obiettivo intermedio, cioè per assicurare all'Europa una maggiore autonomia nel campo della politica economica reale. E' su questo campo che c'è bisogno di una iniziativa; è su questo campo che si offre il terreno per una affermazione nei confronti delle forze conservatrici per le quali la situazione congiunturale sta diventando un comodo fattore di rendita economica e politica. In altre parole, una iniziativa su scala europea della sinistra non può esaurirsi su pochi temi tutto sommato marginali rispetto alla dimensione dei problemi socio-economici degli anni '80. Deve, al contrario, dimostrare — perché è ancora da dimostrare — che la sinistra può mantenere un determinante ruolo politico, in opposizione a quello delle forze conservatrici, anche in una situazione congiunturale critica, quando la produzione del reddito ristagna e quando, in conseguenza, la funzione della politica economica non è più quella — che ora appare facile — della distribuzione, bensì quella della redistribuzione delle risorse.

Ci si rende conto che si tratta di una strada in ripida salita, ma l'alternativa è quella di continuare a giocare di rimessa rispetto alle iniziative conservatrici; un gioco di rimessa che può durare molto poco senza produrre un rapido logoramento anche sul piano del ruolo politico nel sistema economico e nella società.

L'iniziativa della sinistra italiana è stata impostata correttamente ed è apprezzabile soprattutto perché da al senso dell'Europa un contenuto pragmatico ben più sostanziale delle affermazioni di principio. Ma lo sarà soprattutto se questa internazionalizzazione dell'analisi e dell'iniziativa propositiva sarà sostenuta dal coraggio di affrontare in termini oggettivamente nuovi i grandi problemi di economia reale degli anni '80: da quello fondamentale della disoccupazione a quello dei rapporti commerciali con i paesi emergenti; da quello dell'autonomia monetaria a quello dell'approvvigionamento di energia e di materie prime. Affrontare questo tema vasto ed articolato dal lato dei problemi monetari e finanziari può essere corretto, ma solo se si tratta dell'inizio di un lavoro da compiere in profondità e da condurre su tutti gli aspetti della crisi economica. Certamente non lo è se l'intento è quello di agitare il risentimento contro l'arroganza della politica reaganiana per non affrontare gli altri problemi con i quali le forze politiche, e la sinistra in primo luogo, si devono misurare.

Alfredo Recanatesi

Mitterrand
e Gonzales

Spagna

È il «cambio». Anche per l'Europa

● Con il voto del 28 ottobre non cambia soltanto la geografia politica spagnola ma si aggiunge un tassello importante a una nuova configurazione politica dell'intera Europa occidentale. Con la sola eccezione dell'Italia, i paesi mediterranei europei sono oggi a direzione socialista. Credo che su questo converrà riflettere ulteriormente, ma basti per ora accennare al fatto che soltanto 10 anni fa Grecia, Spagna e Portogallo erano retti da regimi autoritari e dittatoriali. Oggi il partito socialista è egemonico in questi stessi paesi (in questo caso con l'eccezione del Portogallo, dove comunque il partito di Soarez gioca un ruolo molto importante) e in più in Francia abbiamo una presidenza della Repubblica socialista e un governo delle sinistre.

L'intero panorama europeo risulta da tutto ciò profondamente modificato.

In questo quadro tuttora in evoluzione e con tendenze tuttaltro che univoche nella stessa conduzione politica dei diversi partiti socialisti (molto diverso il Pasok di Papandreu dal Psoe di Gonzales) la vittoria schiacciante dei socialisti in Spagna acquista evidentemente un grande rilievo sia sul piano interno che su quello internazionale.

Sul primo interno — al di là di tutte le considerazioni fatte in questi giorni dai vari commentaristi politici di varia tendenza — quello che appare evidente è che la Spagna riprende il cammino che era quello iniziato a percorrere — e poi violentemente interrotto dal *levantamiento* del generale Franco — dalla Repubblica di Manuel Azana nel 1932. Malgrado l'affermazione della grande destra di Fraga Iribarne quello che gli spagnoli hanno plebiscitariamente votato è la fine del franchismo come prospettiva storica, come modello di società (i 25.000 voti al golpista Tejero ne sono la chiara conferma). La Spagna si è allineata, superando di un balzo 40 anni di storia, alle democrazie occidentali con un grande partito progressista e con un altro importante partito conservatore. Sia Gonzales che Fraga hanno capito questo in tempo e per questo sono oggi i vincitori delle elezioni. Si riproduce il modello storico delle due Spagne, ma questa volta il confronto sostituisce lo scontro e esso avviene sul terreno democratico. Tentazioni autoritarie e golpiste certamente permangono all'interno di questo schema, ma esse sono non solo minoritarie, ma storicamente ormai perdenti. Pericoli per la democrazia spagnola certamente permangono anch'essi, ma il voto massiccio degli spagnoli li scoraggerà definitivamente. La Spagna si allinea così all'Europa che non potrà non tenerne conto. Ogni altro indugio nell'ammettere la Spagna di Gonzales nell'Europa comunitaria diventa a questo punto criminale. Gli stessi socialisti francesi che hanno finora avversato l'ingresso paritetico della Spagna nella CEE dovranno rivedere la loro posizione. Il ritorno pieno della Spagna alla democrazia e all'Europa ben vale qualche sacrificio.

Un discorso a parte meriterebbe la sconfitta del Partito comunista che ha finito per dilapidare quasi interamente un grande patrimonio storico acquisito negli anni del franchismo. Gravissime sono le responsabilità del gruppo dirigente capitanato da Santiago Carrillo. Oggi comunque appare evidente che un nucleo di ripresa di una forza operaia a sinistra del PSOE, ma non massimalista né operaista, esiste non all'interno del PCE, ma nel seno del movimento sindacale. Le distanze prese da Marcelino Camacho da Carrillo nelle vicende interne al partito, le sue dimissioni da deputato alle Cortes simboleggiano questa volontà. Il PCE esce distrutto dalla consultazione elettorale, ma il movimento operaio tramite una nuova inevitabile unità sindacale, può e deve ancora giocare un ruolo importante nella via di soluzione di una grave crisi economica che il Governo socialista si trova sul terreno.

Marco Marchioni

Fra gli ostacoli al piano americano di pace per il Medio Oriente il più duro è quello del rapporto con Israele. Il pericolo maggiore è il congelamento della crisi, con il ritorno alla situazione di « né pace, né guerra ».

● Paradossalmente Washington sta divenendo la nuova Mecca dei leaders arabi. Si è assistito ad un vero e proprio pellegrinaggio dei capi e dei quadri della diplomazia araba verso l'America.

Reagan e Shulz, nel corso del mese di ottobre, hanno ricevuto Amin Gemayel e Re Hassan che guidava una nutrita delegazione della Lega Araba, ma più volte Shulz si è visto anche con Shamir e entro la fine dell'anno sarà la volta di Hussein di Giordania, provvisto di una « delega limitata » da parte di Arafat.

Anche la diplomazia interaraba è in movimento. Sembra che con l'attenuarsi del rombo dei cannoni in Libano, l'intera area si sforzi di riattivare altri strumenti in attesa o del decollo di un eventuale piano di « stabilità » regionale, o di una fase di scontro, forse più drammatica.

Il recente piano di pace americano per il M.O. sta incontrando essenzialmente tre ostacoli: i modi e i tempi per restituire una « homeland » al popolo palestinese; i modi e i tempi per il ripristino della sovranità libanese e infine i modi e i tempi per vincere l'intransigenza degli attuali dirigenti israeliani nel loro intento di realizzare il piano di carattere neocoloniale del « grande Israele ». La ricerca di

Ragazzi della Comunità drusa di Nazareth

Medio Oriente

La Mecca strizza l'occhio a Washington

una soluzione adeguata a ciascuno di questi tre problemi, strettamente collegati tra loro, è stata ed è al centro dei molti colloqui e incontri degli ultimi tempi.

Questi tre nodi, d'altra parte, esistevano anche prima dell'inizio dell'operazione « pace in Galilea » con la sola differenza che ora — in una situazione generale più esasperata e dopo enormi devastazioni e ripetuti eccidi — è stata prospettata dagli americani una nuova strategia per il M.O. per la quale una parte consistente di paesi arabi moderati hanno optato.

A loro giudizio l'attuale dissenso tra Stati Uniti e Israele sui diversi punti e momenti della crisi, è l'elemento nuovo e propizio sul quale bisogna impegnarsi; dunque mirano ad imbrigliare definitivamente Washington sulle posizioni pro-arabe.

Ma torniamo piuttosto all'esame degli ostacoli, cominciando dall'onnipresente questione palestinese.

I palestinesi cacciati da Beirut, nell'odierna amara diaspora, hanno di fronte a sé poche alternative: inserirsi nel dialogo arabo-americano, facendo le dovute concessioni e tentando di divenire progressivamente interlocutore diretto nelle eventuali future trattative sul loro caso; oppure prepararsi ad un confronto prevalentemente armato con Israele, trascinando con sé il mondo arabo. Vi è anche una terza alternativa: il congelamento della crisi e la fine dell'attuale fase di fluidità politica e diplomatica, sostanzialmente il ritorno alla precedente situazione di « né pace, né guerra », il che acutizzerebbe tutte le contraddizioni esistenti, comprese quelle inter-palestinesi.

Arafat punta sulla prima soluzione. Durante l'assedio di Beirut, nella fase delle trattative per l'esodo dei fedayn, al vertice arabo di Fez e a Roma, alla conferenza interparlamentare e nella sua recente visita a Re Hussein, Arafat, in vista di una soluzione politica della questione palestinese a breve termine, ha concesso tutto il possibile, forse anche di più. Mentre la sua linea politica non ha ancora ottenuto i necessari successi e risultati capaci di garantire una robusta coesione all'interno del movimento della resistenza palestinese, intorno alla sua figura.

I dirigenti israeliani rifiutano categoricamente ogni dialogo con l'OLP. Gli Stati Uniti pongono pesanti condizioni ad Arafat: riconoscimento unilaterale dello Stato ebraico senza nessuna contropartita.

Gli europei tentennano e praticano una politica ambigua e comunque il riconoscimento ufficiale dell'OLP, in particolare da parte di alcuni paesi chiave, come l'Italia, viene rimandato e negato.

Anche diversi capi arabi non vedono di buon occhio una crescita politica dell'OLP e preferiscono aver loro la delega per trattare i diritti dei palestinesi.

Al prossimo congresso palestinese, dove le rivalità interne, gli insuccessi e le pesanti condizioni della diaspora, svolgeranno un ruolo notevole, Arafat potrà proporre l'unico progetto potenzialmente « realistico », quello appena abbozzato insieme a Re Hussein per uno Stato federativo giordano-palestinese che ricalca sostanzialmente il quarto punto del piano di pace americano.

L'altro scoglio al decollo di un piano di « stabilità » m.o. è costituito dalla situazione libanese.

Su questo paese continua a pesare l'ipoteca israeliana. Begin-Sharon-Shamir non possono lasciare il Libano senza aver ottenuto profitti politici vistosi e sostanziali. In caso negativo la tormentata operazione « pace in Galilea » risulterebbe un « boomerang » capace di travolgere il loro potere. La « campagna libanese » deve necessariamente fruttare a Israele o un trattato di pace bilaterale con Amin Gemayel o una fascia cuscinetto tra i due paesi controllata dal debole esercito libanese e dalle truppe mercenarie del maggior Haddad, al soldo di Israele.

Di ciò si rendono conto sia Reagan che Gemayel. Quest'ultimo conscio dell'inevitabilità di uno scontro con Begin, per poter restituire la sovranità al suo paese, ha definito la sua scelta di campo e si è chiaramente schierato con il mondo arabo « moderato ».

Lo ha annunciato alle Nazioni Unite e successivamente ha chiesto a Reagan di appoggiare i suoi sforzi per vincere l'intransigenza israeliana e, avendo ottenuto vaghe promesse, a Parigi e a Roma ha insistito perché i due paesi membri della multinazionale di pace esercitino pressioni su Washington in tal senso.

Ed ecco che arriviamo al terzo ostacolo, quello conseguente alle difficoltà americane negli attuali rapporti con Israele. L'America è particolarmente interessata al ripristino della « normalità » in Libano, ma nello stesso tempo non può neanche chiedere a Begin di rinunciare alla « logica » del più forte » e di lasciare il Libano a Gemayel, sotto la tutela dell'Occidente. In questo caso gli americani non apparirebbero alleati ma rivali di Israele.

Chiaramente l'America è indirizzata verso un potenziamento delle sue alleanze con gli arabi (a condizione che garantiscano lo Stato ebraico) e verso un ridimensionamento del ruolo fin qui svolto da Israele, ma non può imprimere una svolta troppo drastica ai suoi tradizionali rapporti con Israele. Rischierebbe di travolgere le coordinate essenziali dei suoi legami con la potente lobby ebraica americana e internazionale e comunque perderebbe una delle sue basi fondamentali nella regione.

Su questa situazione complessa, tuttora ingarbugliata, intervengono, in diverse misure e a varie dimensioni, le parti in gioco. Viaggiano, si incontrano e a volte si agitano soltanto.

Bijan Zarmandili

Guatemala

Il massacro del patriarca

● Un piccolo paese di El Quiché, nel Guatemala nordoccidentale. Strade polverose, tetti gialli, muri del colore della terra. I contadini vestono pigiami bianchi, immacolati, e grandi cappelli di paglia. I loro profili, inconfondibili, sono gli stessi scolpiti nella pietra tre millenni fa, nei templi maya che marciscono nelle giungle delle terre basse, alcuni kilometri al nordest. Sono gli orgogliosi discendenti della grande cultura americana. La vallata silenziosa si riempie subitamente di rumore. Arrivano gli elicotteri Huey (gli stessi della guerra del Vietnam), i camion cingolati e i fuori strada. Scendono i soldati, piccoli e oscuri, e i volontari di destra, meticci grassi e sudati, che ridono forte e fanno rumore per darsi valore. Tra di loro ci sono alcuni bianchi, figli delle famiglie aristocratiche, impiegati di concetto, chissà stranieri, reclutati dalla « internazionale nera » o « consulenti » argentini e nordamericani.

Gli armati concentrano la popolazione nella piazza del paese. Sono 2.600 tra uomini, vecchi, donne, bambini. Mancano molti giovani; alcuni sono emigrati negli anni di espansione economica, altri, più recentemente, si sono incorporati alla guerriglia o sono stati reclutati per forza nell'esercito. Soldati e irregolari portano via le donne e i bambini, e mitragliano gli uomini e i vecchi. In pochi attimi c'è solo un mucchio di cadaveri crivellati, con le bianche vesti sporche di sangue e terra. Le donne e i bambini sono il divertimento. Dopo le violazioni e i sadismi, sono sgozzati in massa, lasciando un nuovo mucchio di cadaveri accanto al fiume.

Questo massacro fu denunciato dieci giorni fa da Amnesty International, per svegliare l'opinione pubblica internazionale.

I massacri fanno parte di una strategia militare formalizzata. Il governo ha delimitato un'area « di guerra », nel nordovest del paese, e costituito un certo numero di « villaggi strategici » nelle retrovie. Questi « villaggi » sono in realtà campi di concentramento con barriere di filo spinato e guardie armate, dai quali i contadini sono portati in massa a lavorare gratis (gli danno solo da mangiare) in opere pubbliche di interesse militare, o « affidati » ai coltivatori di caffè e zucchero, come braccianti. Tutti quelli che rimangono nell'« area di guerra » sono nemici, e devono essere sterminati: qualcosa come 250 mila persone.

Anche i 100 mila rifugiati nel vicino Messico sono « nemici ». I « kaibiles » (i feroci volontari di destra) hanno fatto diverse incursioni dall'altra parte della frontiera nei campi dei profughi. Il regime guatemalteco sembra deciso ad isolarsi del tutto. Il Messico, nella sua politica di potenza centroamericana, cura la sua neutralità. Ma le provocazioni accentuano la simpatia verso gli insorgenti, estesa già nella società messicana. Tutto sommato, la dittatura di Rio Montt può puntare solo alla regionalizzazione della guerra, e quindi al coinvolgimento degli Stati Uniti. Ma neanche Reagan crede in lui, e punta sull' Honduras come baluardo centroamericano.

Efraìn Rìos Montt è un pazzo scatenato, che si crede inviato da Dio per far scontare ai guatemaltechi i loro peccati. Un cavaliere dell'Apocalisse in tuta mimetica, a cavallo di un elicottero Huey. Fa parte della setta protestante « La Chiesa del Verbo » (anni fa è stato candidato presidenziale di un piccolo partito moderato, la Democrazia Cristiana) e fa un sermone tutte le domeniche mattina, invitando la popolazione a pentirsi, probabilmente perché non muoiano nel peccato. Un « patriarca » che i romanzieri non avevano sospettato.

Pazzi ce ne sono tanti; ma che uno di questo calibro arrivi ad essere il dittatore indiscusso di un piccolo paese è un indizio di patologia collettiva, e non individuale. Il Guatemala sconta in realtà un peccato: quello dei 25 anni di cruenta e pervicace chiusura della borghesia a piani di riforma che in Europa farebbero ridere i reazionari, per la loro modestia. Riforma agraria, nazionalizzazione della banca, controllo del capitale straniero, democrazia parlamentare, diritti e dignità alle « minoranze » indigene (tra virgolette, giacché sommano il 70% della popolazione). Per fermare questa minaccia, nel 1954, gli USA mobilitarono il continente contro il « regime comunista » di Jacobo Arbenz, rovesciato da una spedizione di mercenari dall'Honduras, diretta dal colonnello Castillo Armas. Da allora ci sono stati 53 mila morti nel paese, un fiume di sangue.

Nel 1966 ci fu il tentativo riformista moderato di Méndez Montenegro. La sinistra guerrigliera non ebbe la pazienza né la saggezza di sostenerlo; ma la destra rispose con una orgia criminale. Le bande clandestine, come la macabra « Mano blanca », armate e sostenute dai militari golpisti, uccisero 10 mila persone, senza distinguere tra sinistra moderata e estrema. Un'intera generazione di intellettuali e dirigenti fu massacrata. Ridotto all'impotenza, Méndez Montenegro fu sostituito da una catena di governi militari, corrotti e legalizzati dalla frode elettorale più scoperta.

Negli ultimi anni settanta la sinistra riuscì a riorganizzarsi, nei sindacati, nelle università e nelle regioni contadine indiane. Il governo del generale Lucas Garcià rispose con i tradizionali massacri, ma ottenne solo uno spostamento della sinistra verso la lotta armata e le zone indiane dell'interno. Venti di rivoluzione soffiavano nel Centroamerica; in gennaio 1982 le quattro principali organizzazioni (PGT, cioè il PC del Guatemala, FAR, EGP e ORPA) costituirono l'URNG (Unità Rivoluzionaria Nazionale del Guatemala). I nordamericani premettero Lucas Garcìa per lo svolgimento di elezioni « pulite » (con la sinistra proscritta, in ogni modo) per facilitare il trionfo di un candidato moderato del partito di Mendez Montenegro, il PR (Partito Rivoluzionario).

Ma Lucas Garcìa aveva troppo da perdere; fece la consueta frode e impose il proprio ministro della Difesa come successore. Poco dopo era rovesciato da un colpo militare, diretto dall' « illuminato » Rìos Montt. Il colpo fu ricevuto con allegria dall'opposizione di centro e di destra, che aspettava un « ritorno alla costituzionalità ». Ma Rìos Montt represse perfino la destra, e sviluppò una dittatura personale.

Miguel Angel Garcìa

Servizi segreti

Agenti per tutti gli usi

INTERVISTA A GIOVANNI TAMBURINO

Negli ultimi mesi abbiamo assistito ad una serie di episodi che stentano a trovare una collocazione logica e una spiegazione univoca. Ricordiamo le ambigue « confessioni » di Elio Ciolini, poi ritrattate e modificate più volte, l'inopinato arresto di Licio Gelli, la cattura in circostanze oscure di Pier Luigi Pagliai. Ma ricordiamo anche alcune « rivelazioni » venute da parte di uomini dei servizi segreti dinanzi a commissioni parlamentari, come la dichiarazione del capitano Labruna di aver ricevuto l'ordine, nel 1972, di rilevare un carico d'armi e di ripartirlo tra OLP, IRA e Stato Maggiore. O l'affermazione di Grassini, secondo il quale nel 1979 Gelli avrebbe partecipato ad un'operazione di grande rilievo, che andrebbe identificata nella cattura di Freda e Ventura.

Di fronte a queste vicende sorgono molti interrogativi. Qual è, ad esempio, il ruolo di Ciolini? Se, come pare, i nostri servizi segreti hanno pagato fior di milioni per la sua collaborazione, questo denaro (dello Stato, cioè nostro) è stato dato perché l'informatore chiarisse i misteri della strage di Bologna o perché li confondesse ulteriormente? E l'azione di Gelli — se c'è stata — come va letta? Freda e Ventura furono protetti per anni dal SID, e c'è il fondato sospetto che il servizio non sia stato estraneo alla loro fuga; dunque perché mai Gelli, del quale conosciamo i legami con i servizi vecchi e « nuovi », avrebbe dovuto cooperare alla loro cattura? E se questo è avvenuto, in base a quali « do ut des »?

Emerge ancora una volta la profonda degenerazione subita dai servizi segreti, non più organismi di spionaggio e controspionaggio militare, ma centri di potere che sfuggono al controllo delle autorità politiche. Negli ultimi anni sono venute affiorando, inoltre, strutture parallele segretissime, che rispondono a logiche sovranazionali, sulle quali la magistratura ha tentato inutilmente di indagare. Di queste strutture, dei problemi che la loro esistenza pone, abbiamo parlato con il giudice Giovanni Tamburino, membro del Consiglio Superiore della Magistratura, che è uno dei maggiori esperti nazionali nel settore.

La chiave per interpretare recenti avvenimenti è nella proliferazione di centri occulti di decisioni politiche spesso in lotta tra loro. La vita politica ne è inquinata e alla lunga le istituzioni stesse sono minacciate.

● *Da alcuni mesi assistiamo di nuovo, come accadde anche anni fa, ad una serie di episodi che sembrano la conseguenza di lotte intestine, senza esclusione di colpi. Cosa sta accadendo esattamente?*

A periodi ricorrenti vengono a galla scandali che investono i servizi di sicurezza. E' significativo osservare come ciò succeda non soltanto nel nostro Paese. A metà degli anni '70 ci fu simultaneamente uno scossone nei servizi americani e in quelli italiani. Dopo queste crisi ricorrenti si hanno tentativi di riordinamento, ma soprattutto si ha l'occasione per dare colpi di timone, in una direzione o in un'altra, alla rotta dei servizi. Perché ciò avvenga è necessario che l'apparato si avvalga di nuove collaborazioni, e ciò comporta che un certo numero di quelle vecchie deve essere depennato o ibernato. Dopo ognuno di questi « rinnovamenti » si devono saldare vecchie partite in sospeso e aprirne di nuove. Si verifica quasi sempre che, in concomitanza con queste crisi, i servizi si esibiscano in clamorose operazioni, e ciò anche a dimostrazione di un rinnovamento magari maggiore di quanto non sia avvenuto realmente.

Non è strano che, da parte di quei settori più compromessi con il passato, ci siano interventi diretti a limitare la portata e le conseguenze della « potatura ». Questo è il senso della pubblicità data alla circostanza, di per sé ovvia e banale, che Gelli ha « prodotto informazioni » a favore del servizio, quasi a dire che si trattava di un rapporto in cui entrambe le parti si scambiavano favori, e a mettere in ombra la circostanza che il rapporto poteva essere ben diverso.

● *Fin dall'epoca della sua indagine sulla Rosa dei Venti affiorarono collegamenti con la massoneria. Lei ritiene che la P2 possa identificarsi o essere parte della struttura segretissima e parallela della quale parlarono tra gli altri Cavallaro e Spiazzi, imputati in quell'istruttoria?*

Non compete a me dire se l'organizzazione parallela identificata nel 1974 dal processo sulla « Rosa dei Venti », il cosiddetto « SID parallelo », si identifichi con la P2. Risultò nel 1974 che un settore della massoneria era in contatto con la struttura clandestina ed è probabile l'identificazione di tale settore con quello facente capo a Gelli. Certo è che un numero rilevante delle persone toccate dall'indagine del 1974, tra cui i vertici dei servizi segreti dell'epoca, risultò poi iscritto nelle liste della P2, e altrettanto certo è che lo scopo ultimo della P2, ossia la creazione di reti e l'accumulo di potere economico-politico in preparazione di modifiche istituzionali in funzione anticomunista, è singolarmente sovrapponibile alle finalità dell'organizzazione occulta che operava nel 1974. ➞

● *Quali garanzie possiamo avere che anche gli avvenimenti del marzo-maggio* 1981 (*rovina di Gelli*) *non facciano parte di una lotta intestina tra gruppi di potere occulto interni al mondo occidentale?*

Il siluramento della P2 ha aperto uno spazio e sarebbe davvero strano se già non ci fosse stato chi era pronto a riempirlo. Ci sono, insomma, anzitutto a livello internazionale, fenomeni di concorrenza anche all'interno delle organizzazioni parallele.

Altrettanto sbagliato sarebbe — a mio parere — credere che, con riferimento all'oggi, le transazioni e le mediazioni siano decise dai servizi segreti ufficiali. Essi offrono quello che, con un'espressione significativa, è chiamata la « latitudine nella quale tutti si incontrano » (tutti coloro che fanno i giochi del potere, s'intende!). Pensiamo, ad esempio, ad un'entità come il « comitato Montecarlo ». E' un servizio segreto, è un'emanazione di un servizio segreto, è un superservizio segreto? Se ci riferiamo ai servizi segreti istituzionali, credo che risponderemo di no a tutte le domande. Ma fin dal 1974 risultarono inquietanti tracce dell'esistenza di reti certamente provviste di punti di contatto con i servizi ufficiali ma autonome rispetto ad essi. Reti internazionali in cui sembra emergere la « partecipazione incrociata » dei servizi di una certa area politica. E' evidente che questi « servizi » paralleli non possono essere identificabili altro che in base alla finalità politica che si propongono.

● *Possiamo quindi parlare di un potere parallelo superiore a quello ufficiale?*

Parlare di potere parallelo è generico: occorre cogliere con attenzione i segnali-spia della deviazione dei servizi o dei loro settori. Ad esempio, personaggi dei quali si conoscono perfettamente le malefatte non vengono denunciati; si formano fascicoli utilizzati a fini di ricatto; non si interviene di fronte ai « regolamenti di conti » che interessano certi potentati economici. Di fronte a questi segnali-spia, o ad altri analoghi, deve nascere il sospetto che un « servizio » parallelo abbia ripreso il sopravvento sul servizio ufficiale o su un suo settore. Occorre allora intervenire, perché le deviazioni portano immancabilmente i servizi a combattersi tra loro, a favorire i criminali e, alla lunga, a minacciare le stesse istituzioni. Non so se questo intervento ci sia sempre stato da parte del governo e sia sempre stato sufficientemente rigoroso. Nel « caso Cirillo », quando il servizio è certamente andato fuori dalle proprie attribuzioni e, a quanto si è appreso, ha persino dato spiegazioni false al capo del governo, non sembra si sia reagito con proporzionata fermezza. Questo è un brutto precedente per servizi che dopo la vicenda della P2 devono essere richiamati alla assoluta correttezza e lealtà istituzionale.

● *L'arresto e la contemporanea « fucilazione » di Pierluigi Pagliai in Bolivia suscitano molti interrogativi. Tra l'altro, la sua attività spaziava dal traffico di cocaina all'eversione nera, alla collaborazione con servizi segreti. Si ha la netta sensazione che si sia voluto eliminare un imbarazzante testimone...*

Essendo compito dei servizi la tutela dello Stato contro l'eversione, essi non possono non avere contatti con il mondo della criminalità mediante infiltrazioni, indagini, ecc. Il punto è che dovrebbe restare sempre chiaro « chi è al servizio di chi », mentre si assiste spesso al contrario. Si assiste a rapporti ambigui e inestricabili in cui, sul piano delle intenzioni e sul piano degli effetti, il servizio copre almeno tante volte quante scopre. Se pensiamo al terrorismo « nero » sembra che non ci sia uno soltanto dei maggiori esponenti di quel mondo (da Freda a Ventura, a Cauchi, a Tisei, a Pagliai, a Delle Chiaie, a Merlino, a Maurizio Giorgi, a Bertoli: e l'elenco sappiamo quanto potrebbe allungarsi) che non sia stato uno stretto « collaboratore » di un servizio; sicché, come per Gelli è giusto chiedersi se davvero il SISDE si sia servito di lui o non sia stato lui il gran maestro del SISDE, così è inevitabile pensare che, ai livelli più bassi, non siano stati certo i Ventura, i Giannettini e, in tempi più recenti, i Pagliai, a servire il SID o altro servizio segreto, ma una parte deviante di quest'ultimo a sviluppare una strategia che ha imposto, per alcuni anni, la loro copertura.

● *Lei finora si è riferito soltanto al terrorismo « nero ». Possiamo dire altrettanto di quello « rosso »?*

Certo, ciò che è acquisito in relazione al terrorismo « nero », vale in modo analogo per il terrorismo « rosso ». Anche di un numero crescente di esponenti di quel mondo si scopre adesso che erano legati a questo o a quel servizio: si pensi ai Folini, ai Pifano, agli Stark, agli Scricciolo, all'Hyperion. E' un caso che carichi di armi dell'identica provenienza siano andati ora ai servizi segreti e ora ai gruppi terroristici? Certo è del tutto incredibile che per anni e anni i servizi segreti non abbiano saputo nulla di un'attività eversiva che, pur essendo formalmente « rossa », si svolgeva sul parallelo « dove tutti si incontrano ».

● *C'è un dato che caratterizza questa fase rispetto alle precedenti?*

Il dato che più colpisce, perché segna una netta differenza rispetto a ciò che accadeva soltanto pochi anni fa, consiste nell'uscita allo scoperto. Nel caso giudiziario di Bologna e davanti alla Commissione parlamentare sulla P2, ma anche in altri casi, i servizi si sono esposti in prima persona, attraverso loro agenti che si sono qualificati o attraverso esponenti che hanno direttamente raccontato le operazioni effettuate. Il dato è impressionante. E' come se una diga si fosse rotta e se la preoccupazione di continuare a nascondersi fosse ora meno forte della necessità di continuare ad operare.

a cura di Giuseppe De Lutiis

Caso Moro

Si affaccia Un Venerabile teste

Inefficienze, disorganizzazione o volontà precise? Al di là delle responsabilità penali che la Corte dovrà accertare, resta il fatto che a dirigere i servizi di sicurezza nel periodo del sequestro c'erano uomini della P2. Gelli in Usa durante il viaggio di Moro?

● Mentre il processo Moro si snoda cadenzato dalle testimonianze dei « pentiti » e le polemiche interne delle Bierre, dalle accuse verso Natalia Ligas, e dagli ultimi clamorosi arresti, rimane insoluto il nodo di Via Gradoli con i suoi inquietanti interrogativi.

Riassumiamo la vicenda: il nome Gradoli vien fuori nel corso di una seduta spiritica che si svolge in una villa di campagna alla periferia di Bologna. I partecipanti, fra i quali il prof. Prodi, ex ministro dell'Industria, non sono molto attenti a quel che suggerisce « il bicchierino » che lo spirito di Giorgio La Pira fa ondeggiare fra le varie lettere dell'alfabeto: infatti — hanno detto i partecipanti a quella seduta dinanzi alla Commissione Moro — chi si alzava dal tavolo per andare a preparare il tè, chi per placare il pianto di un bimbo, chi per andare a versarsi un aperitivo; insomma si trattò più di un gioco per trascorrere il pomeriggio che di una vera e propria seduta spiritica, di quelle un po' tenebrose e con tanto di medium che cade in trance. Ad un certo punto il bicchierino compie il suo giro ed è un coro: « Gradoli! ». Prodi viene a Roma e riferisce l'episodio a chi di dovere. Da lì parte l'operazione a Gradoli, il paese vicino Viterbo. Primo interrogativo che i commissari della « Moro » si sono e hanno posto ai partecipanti alla seduta: « Perché vi siete fermati su questa parola? Sapevate che Gradoli è un paese in provincia di Roma? ». La risposta da parte di tutti i testimoni della seduta è imbarazzata, poi: « Gradoli » era la prima parola « compiuta » che dava il bicchierino. Ma anche Grado è una parola compiuta e gli spiritisti potevano più facilmente pensare a quella città, in provincia di Gorizia, notissima stazione balneare — obiettano i commissari. Ma nessuno, invece, ci ha pensato. E nessuno sa spiegarne il perché, anche se la cosa appare strana; a Bologna, infatti, chi poteva conoscere Gradoli, se anche la maggior parte dei romani ha saputo che esiste un paese con questo nome solo durante il sequestro Moro?

Ma un complesso di incertezze ha gravato su tutta la tragica vicenda e Via Gradoli è solo la più clamorosa: infatti da un rapporto dei servizi si apprende che Via Gradoli fu posta sotto controllo ancor prima del sequestro di Aldo Moro, il che significa che qualche segnalazione sull'esistenza di un « covo » doveva esserci stata. Una teste ha riferito alla Corte che, quando la palazzina fu perquisita, il 18 marzo '78, a soli due giorni dal rapimento, ella disse di aver udito rumori sospetti; bisognava che lo sapesse il questore Cioppa. Ma del rapporto a Cioppa non vi è traccia. E Cioppa, ora trasferito, era nella P2.

Altri aspetti sconcertanti riguardano la famosa tipografia di Enrico Triaca e l' abitazione della Braghetti in Via Montalcino, anche questa tenuta sotto controllo. Sono questi i tre nodi che devono essere sciolti per comprendere se davvero furono solo la disorganizzazione dei servizi e l'inefficienza a condurre Aldo Moro alla morte, o non vi siano state invece responsabilità che trascendono quelle penali che la Corte d'Assise dovrà accertare.

Accertare se vi siano state anche responsabilità politiche è invece compito della Commissione Moro che sta approntando la relazione finale. Rimane certo il fatto sconcertante che nel periodo del sequestro Moro a dirigere i servizi di sicurezza erano tutti uomini della P2, da Grassini a Santovito.

E' forse esagerato affermare che l'ombra di Gelli si profila, dunque, sul caso Moro? L'indiscrezione che ha circolato più volte che vorrebbe Gelli negli Stati Uniti allorché Aldo Moro vi si recò in viaggio ufficiale nel 1974 nella sua qualità di ministro degli Esteri insieme a Giovanni Leone, allora capo dello Stato, potrebbe trovare una conferma? Fu in quel viaggio — sostiene Eleonora Moro — che fu dato al marito l'avvertimento di mutare politica. Al seguito di Leone, in quel viaggio, c'erano ben 109 persone e fra queste chissà che non ci fosse qualcuno « vicino » al Venerabile di Arezzo.

Sono interrogativi che non ci si può non porre, specialmente alla luce di quanto sta venendo fuori dai lavori della Commissione sulla P2 occupata ad interrogare i vertici dei servizi segreti coinvolti nello scandalo. Si apprende così che Gelli venne « attivato » da Grassini, ex capo del Sisde, per catturare elementi della destra eversiva riparati in Argentina e che avrebbero dato coperture a Freda e Ventura; Gelli era tanto « introdotto » in quel paese che il giorno dopo il capo dei servizi segreti argentini si mise immediatamente in contatto con quel li italiani; Francesco Pazienza, figura di tutto rilievo nel mondo gelliano, collaboratore del Sismi, anch'egli venne « attivato » da Santovito addirittura per riuscire a catturare Freda e Ventura.

Insomma esisteva tutta una rete di tali connivenze fra il mondo di Gelli e i nostri servizi di sicurezza che non sembra azzardato pensare a un'influenza di quel mondo per il caso Moro.

Gabriella Smith

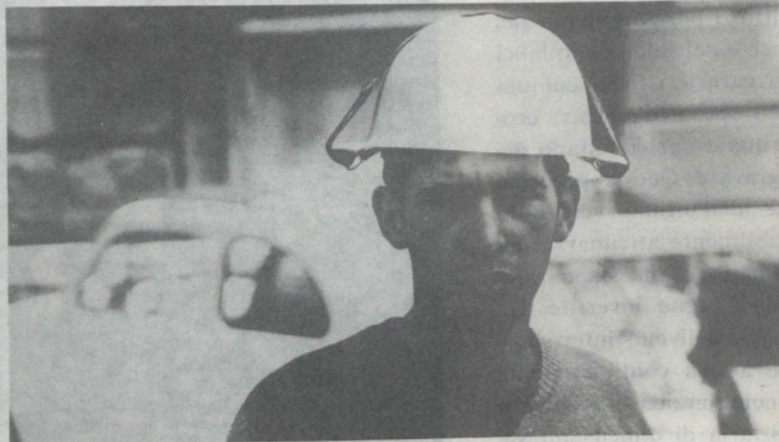
MEZZOGIORNO '80
Confronto a sinistra

Ha ancora senso parlare oggi del Mezzogiorno come di un'unica realtà oppure ciò rischia di essere fuorviante rispetto all'articolazione e alla diversità economica e sociale delle varie aree meridionali? E quali conseguenze ne derivano per la definizione delle politiche per il Sud? In sostanza, quali obiettivi prioritari può realisticamente porsi oggi, in presenza di un'inflazione a due cifre, una nuova politica meridionalista? E, ancora: è giusto continuare a pensare ad un intervento straordinario per il solo Mezzogiorno oppure è davvero il caso di sollecitare una politica straordinaria per tutto il Paese? Ma, allora, la Cassa del Mezzogiorno, al di là della sua discutibile gestione, va perpetuata così com'è oppure va superata? E come? Trasferendo a chi i suoi poteri e le sue risorse attuali?

Su questi temi — che appaiono decisivi sia per le prospettive del Sud e del Paese che per la costruzione di una strategia di alternativa — l'Astrolabio *si propone di smuovere le acque di un dibattito, divenuto da tempo stanco e rituale, con l'ambizione dichiarata di raccogliere idee e proposte per una svolta nella politica meridionalista anche in vista della prossima battaglia parlamentare sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Da questo numero* l'Astrolabio *apre, dunque, un confronto a sinistra, tra intellettuali, operatori economici e sindacali, dirigenti politici e parlamentari con tre precise finalità: 1) verificare come e quanto sia mutata nel corso degli anni la realtà meridionale e quanto sia profonda, soprattutto nella sinistra, la percezione dei cambiamenti, pur contraddittori, avvenuti nel Sud; 2) chiarire quali contenuti possa porsi, a breve e medio termine, una politica di alternativa per il Sud; 3) specificare quali siano gli strumenti e quali le forze sociali, economiche e politiche a cui deve fare riferimento una politica meridionalista all'altezza dei tempi e capace di tener d'occhio il panorama nazionale ed europeo.*

Prima di avviare la serie degli interventi di merito sui problemi del Mezzogiorno, ci è sembrato però opportuno chiedere al professor Antonio Pedone, dell'Università di Roma, di mettere a fuoco il quadro economico generale entro il quale le stesse questioni del Sud vanno oggi affrontate.

a cura di Franco Locatelli

La soluzione dei problemi del Mezzogiorno è sempre più legata alla ripresa dell'economia nazionale e viceversa. La crisi può essere un'occasione per voltare pagina ma al centro della politica economica deve tornare l'occupazione e non solo il costo del lavoro e il disavanzo pubblico. Il Sud ha bisogno di interventi specifici e non straordinari: una diversa destinazione delle risorse pubbliche che vanno alle imprese (non privilegiando quelle di grandi dimensioni), una maggiore flessibilità delle relazioni industriali in armonia con le particolari caratteristiche del mercato del lavoro e più adeguati interventi degli enti pubblici, anche locali.

Nei cantieri navali di Palermo

UNA POLITICA STRAORDINARIA MA PER TUTTO IL PAESE

di Antonio Pedone

1. Nell'affrontare oggi il problema della politica economica per il Mezzogiorno, un primo aspetto da tener presente riguarda le novità, purtroppo non positive, dell'ambiente economico interno e internazionale nel quale ci si muove. Infatti, all'inizio degli anni ottanta, le economie industrializzate si trovano ad attraversare il più lungo periodo di ristagno con il più elevato livello di disoccupazione mai avutosi negli anni del secondo dopoguerra, e le prospettive di una forte e duratura ripresa e di un rapido riassorbimento della disoccupazione appaiono piuttosto lontane se non si adotteranno nuove linee di politica economica.

Nella ricerca di questi nuovi conte- ➡

MEZZOGIORNO '80
Confronto a sinistra

nuti dell'intervento pubblico per affrontare i problemi dell'economie industrializzate così come essi si pongono oggi, appare chiaro che i problemi dell'economia meridionale sono ancor meno di prima risolvibili indipendentemente da una ripresa dell'economia nazionale, e che quest'ultima è a sua volta condizionata dalla soluzione che si riuscirà a dare ai problemi meridionali, che appaiono sempre meno specifici del Mezzogiorno e tendono ormai a divenire comuni all'intero Paese.

2. Il mutamento dell'ambiente economico avutosi nel corso degli ultimi due decenni risulta evidente dai dati sommari riportati nella Tab.: la forte progressiva caduta del tasso di crescita della produzione, l'eccezionale impennata dei prezzi al consumo, l'estendersi della disoccupazione, accompagnati da un diffuso peggioramento dei conti con l'estero e del saldo dei bilanci pubblici. Sono caratteristiche comuni alle economie europee e alla nostra economia, per la quale anzi risultano accentuate e aggravate. Queste preoccupanti tendenze dell'ultimo ventennio potranno sperabilmente attenuarsi, ma è difficile immaginare che siano rapidamente e radicalmente invertite. Infatti, ancora oggi, a livello internazionale, si assiste a una continuata stagnazione del commercio mondiale, a una crisi finanziaria di dimensioni vastissime, a un diffondersi di spinte e atteggiamenti protezionistici; mentre, all'interno, la disoccupazione ufficiale è molto alta e ancora crescente, l'inflazione tende nuovamente a sfuggire a ogni controllo riprendendo la sua corsa, la situazione valutaria è debole e il disavanzo pubblico tende a sfondare i tetti programmati alimentando aspettative inflazionistiche che costituiscono fonte di precarietà e ostacolo alla ripresa del processo di accumulazione scoraggiando gli investimenti di medio-lungo periodo.

Caro Direttore,

l'intervista sulla Massoneria, pubblicata nell'ultimo numero dell' Astrolabio, riproduce esattamente la mia risposta alle domande dell' intervistatrice, tranne un giudizio sulla persona del Dr. Armando Corona, che non corrisponde né al mio pensiero, né al mio stile.

Ti prego di precisarlo ai lettori e te ne ringrazio, cordialmente.

Oscar Mammì

3. Proprio la presenza di queste caratteristiche negative senza precedenti della situazione economica interna e internazionale, se da un lato conferma l'insufficienza e l'inadeguatezza delle politiche fin qui seguite soprattutto nei paesi economicamente dominanti, dall'altro offre l'opportunità di rivedere e cambiare quelle politiche economiche rendendole più adatte ad affrontare non solo le difficoltà congiunturali ma anche i problemi strutturali ritenuti fino a poco fa tipici di economie come quella meridionale.

E' questa, del ripensamento e della elaborazione di una politica economica adatta ad affrontare i nuovi problemi evidenziati dall'attuale prolungata crisi, un'occasione da non lasciarsi sfuggire. Ciò però richiede che torni al centro della discussione di politica economica, oggi occupata esclusivamente dai problemi di contenimento del costo del lavoro e del disavanzo pubblico, l'impegno ad affrontare i problemi della domanda di lavoro nelle diverse (vecchie e nuove) forme in cui si manifesta nelle presenti circostanze e delle aree complessivamente ancora meno sviluppate come il Mezzogiorno.

4. La realtà economica e sociale del Mezzogiorno appare certo sempre più diversificata e frammentata, ma nel complesso permangono ancora forti divari nel livello del reddito pro-capite e nella dotazione e funzionamento di servizi civili rispetto al resto del Paese. La presenza di isole che hanno avuto un rapido sviluppo e una maggiore articolazione nella crescita dei vari settori produttivi (agricoltura, industria decentrata di piccole e medie dimensioni, turismo e servizi) non possono far parlare ancora di una diffusione di insediamenti produttivi integrati (come accade in larga parte del Centro-Nord-Est d'Italia).

Pur sussistendo ancora, a mio parere, una inferiorità complessiva della struttura economica e sociale del Mezzogiorno (nonostante la rilevata maggiore diversificazione delle situazioni locali), è difficile pensare che quella inferiorità possa essere recuperata con una politica di intervento straordinario nel Mezzogiorno, proprio a causa delle caratteristiche prima ricordate della situazione economica attuale dei paesi industrializzati. Se si vogliono affrontare i problemi della nuova disoccupazione e degli squilibri territoriali, si dovrà pensare a una politica economica straordinaria per tutto il Paese, all'interno della quale prevedere interventi specifici ma non straordinari per il Sud.

5. La politica economica diretta ad affrontare i nuovi persistenti squilibri delle economie industrializzate dovrà tener conto delle profonde trasformazioni demografiche, tecnologiche ed economiche in atto da alcuni anni, ma che solo recentemente sembrano aver raggiunto un livello da massa critica. Tra queste trasformazioni basta ricordare i mutamenti nella struttura per età della popolazione, l'inserimento della donna sul mercato del lavoro, il mutato ruolo economico della famiglia, la rivoluzione elettronica e i suoi riflessi sulla struttura e modalità dell'occupazione, i mutamenti nella distribuzione del potere di mercato tra diversi gruppi di imprese e di lavoratori (sempre più sganciato dalle dimensioni e sempre più legato alla posizione nel processo produttivo).

E' evidente che, affrontando questi aspetti, si darà una posizione di primo piano al Mezzogiorno, perché nel Sud si riflettono in maggiore misura le conseguenze negative prodotte da quegli aspetti diffusi in tutto il Paese. In più si potrà tenere conto di alcune caratteristiche dei modi di produzione prevalenti nel Mezzogiorno per prevedere, ad esempio, una particolare diversa destinazione delle ingenti risorse che vanno dal bilancio pubblico alle imprese (non privilegiando quelle di grandi dimensioni) o una maggiore flessibilità del sistema di relazioni industriali adattandolo alle specifiche caratterizzazioni del mercato del lavoro locale. Una straordinarietà di questo tipo delle politiche per il Mezzogiorno andrebbe chiaramente discussa con le organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori, collegando alle diverse soluzioni raggiunte dalle parti sociali interventi specifici da parte degli enti pubblici anche locali. Si obietterà che ciò richiede una capacità di programmazione che non sembra al momento disponibile; si replica che anche questa capacità va rapidamente costruita se si vuole affrontare, sia pure in tempi non brevissimi, non soltanto il sottosviluppo relativo del Sud ma la persistente e profonda crisi dell'intero Paese.

A. P.

ALCUNI DATI SULL'ECONOMIA EUROPEA E ITALIANA

	Tasso di crescita del prodotto in termini reali		Tasso di aumento dei prezzi al consumo		Tasso di disoccupazione	
	Media CEE	Italia	Media CEE	Italia	Media CEE	Italia
1961-70	4,7	5,7	3,7	3,8	2,1	5,2
1971-80	2,9	3,1	9,5	14,6	4,2	6,0
1980	1,4	4,0	11,1	20,4	6,0	8,0
1981	— 0,6	— 0,2	11,8	19,0	7,8	8,9
1982	0,3	0,8	10,5	16,6	9,4	9,9
1983	1,1	1,0	8,8	15,0	10,3	10,5

Fonte: **Commission des Communautées Européennes,** Rapport Economique Annuel 1982-83 (Bruxelles, 20-10-1982), Tab. 4 e 11.

Congresso radicale

Vecchie ricette ma non da buttare

E' azzardato parlare di declino radicale o di fine di un'esperienza. Fintanto che a sinistra verrà lasciata libera l'area della protesta sociale e dell'anticonformismo, Pannella non avrà da temere.

● « A ciascuno il suo partito e, se ci saranno elezioni, a ciascuno le sue liste »: con questo lapidario slogan pannelliano, il 27° congresso del Partito Radicale ha liquidato a Bologna le sue dissidenze interne e, insieme, dato una stretta alle propaggini più vistose di una crisi di identità fattasi man mano evidente in un gruppo parlamentare che raccoglieva, sull'ala di un successo elettorale superiore al previsto, individualità ed esperienze politiche troppo diverse, se non contrastanti.

Escono dunque dal PR Boato e Pinto (Pannella aveva da tempo annunciato che non li avrebbe più inclusi nelle liste elettorali) per trasmigrare nell'area socialista; si assentano, forse solo per il momento, De Cataldo, Rippa e Quagliarello; ritorna ai margini la « Lega Radicale » di Ercolessi.

I « fedelissimi » hanno dunque vinto, come era nella logica, dimostrando ancora una volta, a scanso di equivoci, che non c'è PR senza Pannella e non c'è Pannella senza PR.

Trionfo del leader carismatico, dunque, sia pure al prezzo di vistose defezioni; ma i problemi restano e non sono quelli elettorali perché appare ormai scontata la partecipazione del partito alle consultazioni politiche; qualche perplessità rimane solo per le amministrative di primavera.

I veri problemi sono quelli di sempre, legati soprattutto ai difficili, e non risolti, modi di essere di un « Movimento » che diventa Partito e che vuole continuare ad essere « Movimento ». Da questo punto di vista alcune tesi degli oppositori di Pannella, anche se viziate da toni strumentali, non sono sembrate prive di senso.

Ritornato alla ribalda politica inalberando la bandiera dei diritti civili, il PR è certamente entrato a pieno diritto nella storia delle trasformazioni politiche e sociali degli ultimi vent'anni. Basta pensare alle battaglie per il divorzio e per l'aborto; basta pensare alla rappresentazione che il variopinto mondo radicale dà ancora oggi di realtà sociali emarginate o « nascoste »; basta pensare ad alcuni comportamenti dissacratori che i deputati radicali hanno introdotto nel chiuso delle aule parlamentari; basta pensare all'impegno profuso nelle commissioni di indagine bicamerali.

Ma tutto ciò appartiene in buona parte al passato, l'albero ha dato i suoi frutti e non riesce adesso a darne di nuovi. Da questo punto di vista il filo con la tradizione di Rossi, Salvemini, Pannunzio (tutti pur citati da Pannella a Bologna), in qualche modo allentatosi con l'inizio del « movimento », stenta ad essere ripreso.

A fronte di una realtà italiana che ha oggi esigenze e problemi diversi da quelli dell'ultimo decennio, Pannella sembra offrire sempre una stessa ricetta, sia pure, come ora, colorita dal clamore giustamente suscitato dai problemi della fame nel mondo. Ma un tale aspetto può essere solo uno dei tanti nella battaglia politica di un partito, non il centrale come, forse, per un « movimento ». Urge la crisi economica, urgono i rimedi per i dissesti sociali, urgono linee nuove di Politica, di quella appunto con la « P » maiuscola.

Probabilmente se Pannella avesse saputo dare più compiutezza all'azione politica del suo partito e se avesse, nel tempo, diluito alcuni tratti inutilmente provocatori, le attenzioni dell'elettore socialista e di sinistra si sarebbero rivolte massicciamente verso di lui, piuttosto che altrove.

Sarebbe però azzardato parlare di declino radicale o di fine di un'esperienza. Fintanto che a sinistra verrà lasciata libera l'area della protesta sociale e dell'anticonformismo, Pannella non avrà da temere.

A. C.

Aspetti e limiti della cultura neoradicale

di Luigi Fenizi

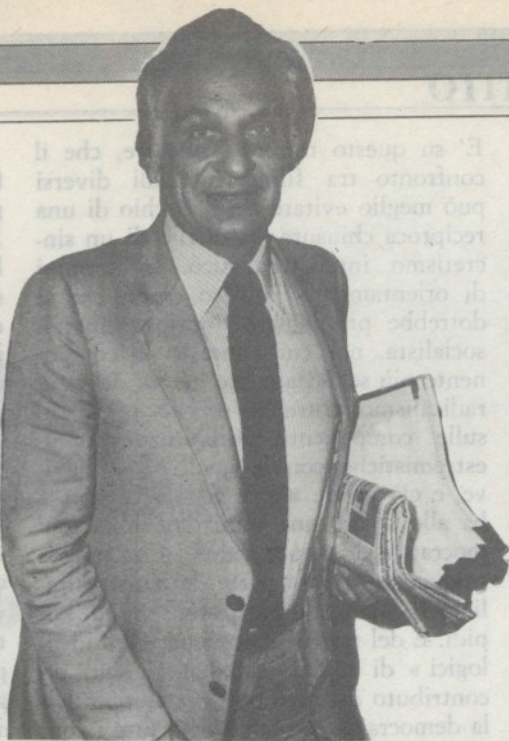
La crisi delle forme storiche di rappresentanza da cui sono investiti i partiti ed il sindacato. Perché il neoradicalismo, con la costante valorizzazione del principio del conflitto, rischia un ripiegamento involutivo privilegiando le domande di libertà senza affrontare i problemi della mediazione con altri orientamenti presenti nella società. Una sfida che dovrebbe essere accolta positivamente dalla sinistra italiana, soprattutto sul terreno della qualità della democrazia.

● Nel contesto del « caso italiano », il fenomeno del neoradicalismo si presenta intrecciato strettamente con quel complesso di movimenti e di processi che a partire dal 1968-'69 hanno investito la società civile. In quegli anni, sotto la spinta dei grandi movimenti di massa, giungono a condensazione le molteplici tensioni da tempo latenti nella società; nuovi soggetti sociali e nuovi orientamenti ideali si affermano, scompaginando le precedenti forme di convivenza, mentre trasformazioni inedite investono la compagine sociale, le forme di mobilitazione e di comunicazione, le sfere della soggettività.

La profondità (e la irreversibilità) di queste trasformazioni conferisce connotati nuovi al conflitto sociale. Al di là della « contraddizione fondamentale » tra capitale e lavoro, si aprono diversi altri fronti di lotta su tematiche specifiche (diritti civili, ambiente, energia, ecc.), le quali, per il contesto in cui vengono ad essere proposte, acquistano un rilievo politico generale. La rapida laicizzazione della società, la maggiore fluidità dei suoi dinamismi interni, consente che le elaborazioni culturali e le sperimentazioni proposte da *élites* intellettuali si diffondano agevolmente nei circuiti della società, investendo soprattutto quei settori che maggiormente avvertono l'influenza dei

modelli di linguaggio e di comportamento dei nuovi movimenti collettivi. E' su questo sfondo che viene ad insediarsi il fenomeno del nuovo radicalismo.

In termini politici, tale fenomeno può svilupparsi grazie alla crisi delle forme storiche di rappresentanza da cui sono investiti i grandi soggetti politici (partiti e sindacati), i quali, in presenza di un sovraccarico di domande e di un mutamento inedito della loro qualità stentano, nella nuova situazione, a svolgere la essenziale funzione di raccordo tra sistema istituzionale e sistema sociale. La contestuale crisi dello Stato keynesiano rende problematico, d'altra parte, il riassorbimento — in termini finanziari — degli squilibri e delle crisi aperte nella società. Così, mentre si rafforza il pluralismo « corporativo » della società, che chiede allo Stato garanzie e risorse, si genera una contraddizione ulteriore poiché i nuovi modelli di comportamento sono permeati da umori e da atteggiamenti antistatuali.

Il nuovo radicalismo si presenta come il principale collettore di tali atteggiamenti. In ciò sta la sua forza, ben al di là della rappresentanza parlamentare conseguita dal Partito radicale. La disponibilità a farsi portavoce di ogni forma di trasgressione fa del neoradicalismo il punto di riferimento di diverse, e talora contraddittorie, posizioni antagonistiche presenti nella società, con la conseguenza che viene svalutata l'esigenza di rendere in qualche modo compatibili le domande « radicali » dei nuovi soggetti collettivi con le più complessive esigenze del sistema politico economico. In verità, pur proclamando la modernità del proprio modello, il neoradicalismo non riesce a fare i conti con i grandi problemi che ruotano attorno al nesso libertà-governo-democrazia-riforme in un contesto di società tardo-capitalistica. Esso ha colto con prontezza il carattere fortemente innovatore che la tematica dei diritti civili poteva avere nelle condizioni del post-Sessantotto rispetto agli assetti politico-ideologici dominanti; e ha compreso, altresì, che i temi etici legati alla soggettività stavano diventando problemi politici aperti su cui era possibile impostare una battaglia positiva e vincente. E tuttavia il neoradicalismo, con la costante valorizzazione del principio del conflitto e con la rigida contrapposizione al « sistema dei partiti », pur riuscendo in qualche misura a costituire un punto di riferimento per una fascia generazionale e sociale non agevolmente integrabile nel sistema con i tradizionali meccanismi di rappresentanza, appare oggi soggetto al rischio di un ripiegamento involutivo se privilegia costantemente la propria azione lungo i confini delle diverse libertà, senza affrontare i problemi della mediazione con altri orientamenti presenti nella società.

Pannella

Il gusto dell'immediatezza, del raccorciamento « radicale » tra il pensato e il vissuto, può condurre, insomma, ad esiti non propriamente progressivi. Intellettualizzare le forme *concrete* dell'esistenza all'interno di una società in cui siano già operanti gravi processi disgregativi rischia di determinare taluni cortocircuiti non previsti. E credo che non sia eccessivo ritenere che è su questo sfondo che si è radicata in alcune frange delle più giovani generazioni la tendenza a spendere « ideologicamente » la propria esistenza, scambiando sovente per simboli — ora libertari ora rivoluzionari — concrete e dolenti realtà. Da qui l'esaltazione del gesto, tragicamente mimata da un lessico semplificante e trasgressivo, vuoi per motivare l'uso di droga, vuoi per giustificare l'intolleranza e la violenza politica. In queste condizioni non meraviglia che nel magma dell'Autonomia le pulsioni alla disperata ricerca della gioia si siano intrecciate con quelle tipiche dell'aggressività, però sempre convergendo verso l'autovalorizzazione della soggettività.

Nei confronti di queste realtà, che pure hanno trovato nei radicali un interlocutore privilegiato, è difficile oggi limitarsi a svolgere un discorso sulle libertà dato che tale discorso si situa ormai sui confini delle stesse, confini che un sistema democratico non può non garantire. In termini politici più generali è parimenti difficile — in presenza di un grave allentamento dei vincoli solidaristici — un discorso sui diritti disgiunto da uno sforzo culturale e politico per affermare nuove figure di doverosità sociale. Si tratta di tematiche rispetto alle quali la cultura neoradicale ha mostrato, nel tempo, i suoi limiti, essendosi rinserrata nel minoritaritarismo e negli schemi di una mentalità di opposizione.

Di fronte a questa esigenza e ai dati oggettivi della crisi italiana non è sufficiente alimentare la polemica contro il « regime ». Appare necessario, invece, confrontarsi concretamente con quei dati, adottando nella società e nelle istituzioni comportamenti coerenti per il loro superamento in positivo. Ciò richiede, però, di calibrare l'azione politica all'interno di una prospettiva rinnovatrice ma realistica. Abbandonarsi alle seduzioni dell'utopia o degli estremismi verbali non serve di certo per fondare questa prospettiva. E la stessa polemica antiburocratica, per quanto non priva di qualche fondamento, non coglie (poiché è impostata in termini unilaterali) quelle correlazioni positive che in una società complessa del capitalismo maturo sussistono tra il ruolo della burocrazia e delle grandi organizzazioni e le forme istituzionali della democrazia.

In un sistema democratico non solo le forze di governo ma anche quelle di opposizione sono gravate, sia pure in forma e misura diverse, da responsabilità politiche. Anche sotto questo profilo l'azione radicale sembra aver subìto una involuzione: rispetto al positivo ruolo di critica e di stimolo esercitato attorno alla metà degli anni Settanta, soprattutto in occasione del *referendum* sul divorzio, allorché la componente radicale si propose come forza aggregante di uno schieramento maggioritario laico e progressista, la strategia successiva, fondata su « pacchetti

referendari », ha mostrato limiti gravi; non solo sul piano dei risultati effettivamente conseguiti, ma anche e soprattutto in termini di analisi e di atteggiamenti politici, i quali sono apparsi sempre più caratterizzati da settarismo, fino a giungere a definire « fascista », anzi « nazista », la vigente legge sulla interruzione volontaria della gravidanza.

Nel tempo, l'azione politica radicale si è venuta spostando dai contenuti agli schieramenti: le massicce iniziative referendarie, infatti, per le modalità con cui sono state sviluppate, erano essenzialmente rivolte ad aprire un varco alla componente radicale nell'assetto politico, acquisendo consensi di natura anche opposta purché orientati contro gli equilibri realizzati dalle principali forze politiche. E mi pare che non sia stato casuale il fatto che, in questa fase, le ali estreme dello schieramento politico (che furono ostili ai radicali nella fase precedente, quando essi rappresentavano la componente più sensibile di uno schieramento liberaldemocratico), si siano convertiti in accesi sostenitori delle posizioni di rottura assunte successivamente.

Al di là dello specifico giudizio di valore, non va però sottaciuto che il neoradicalismo costituisce un fenomeno di grandissimo rilievo nel contesto della vicenda italiana. In termini politico-culturali esso rappresenta un elemento di rottura rispetto alla tradizione teorica della sinistra italiana, di cui ha comunque contribuito a mettere in luce l'insufficienza di consolidati modelli interpretativi rispetto ad una realtà sociale riplasmatasi nel giro di pochi anni. Il disagio che le forze della sinistra hanno talvolta mostrato nei confronti del fenomeno deriva dal fatto che esso si è diffuso anche all'interno del loro universo sociale e intellettuale, modificandone i caratteri e i confini. Credo che sarebbe errato definire questa condizione in termini puramente negativi; essa pone piuttosto problemi di tipo nuovo, soprattutto per le più forti polarità individuo/classe, individuo/genere che il neoradicalismo immette nelle tradizioni delle forze del movimento operaio. Si tratta di una sfida ulteriore che dovrebbe essere positivamente raccolta, soprattutto sul terreno dell'organizzazione e della qualità della democrazia, tanto nelle sue forme sociali che in quelle istituzionali.

E' su questo terreno, mi pare, che il confronto tra filoni culturali diversi può meglio evitare sia il rischio di una reciproca chiusura sia quello di un sincretismo intellettualistico. In termini di orientamento politico credo che si dotrebbe privilegiare l'opzione liberalsocialista, nel cui contesto la componente più schiettamente *liberal* del neoradicalismo potrebbe meglio prevalere sulle componenti antistituzionali ed estremistiche con le quali oggi convive, e ciò grazie anche al fatto che essa ha alle spalle una tradizione liberaldemocratica di grande valore. Con questa tradizione, d'altra parte, la sinistra italiana ha avuto rapporti non sempre limpidi. E del resto gli stessi partiti « ideologici » di massa, che hanno dato un contributo decisivo per lo sviluppo della democrazia, debbono oggi fare i conti con anomie non previste, generate da quel complesso e lacerante processo di modernizzazione che pure hanno contribuito a realizzare.

In questo quadro, il recupero di alcune distinzioni fondamentali tra ciò che è « privato » e ciò che è « statuale », tra partiti e istituzioni, lungi dall'indebolire il tessuto connettivo tra società civile e società politica, potrebbe ampliare la sfera di autonomia sia dei partiti che delle istituzioni, con ciò determinando condizioni più favorevoli per un efficace raccordo tra il pluralismo sociale e il pluralismo istituzionale. L'obiettivo di un sistema democratico di governo che consenta non solo di rappresentare gli orientamenti e i processi in atto nella società, ma anche di comporli e di governarli, dovrebbe sollecitare la cultura neoradicale a liberarsi di quegli schemi che l'hanno condotta per un verso ad esaltare l'immediato soddisfacimento dei bisogni della soggettività e per un altro ad accreditare i più svariati utopismi esistenziali. Anche grazie alla labilità di una cultura politica empirica che fosse rigorosamente attenta ai dati materiali della realtà economico-sociale, il modello neoradicale ha potuto influenzare a fondo una consistente fascia generazionale e sociale — anche operaia — la quale, appunto, ha oscillato tra la volontà di vivere integralmente il presente (non badando ai vincoli oggettivi che esso contiene) e la tendenza a proiettarsi in un futuro lontanissimo e dunque non obbligante per l'assunzione di responsabilità impegnative.

Il nuovo radicalismo ha mutato profondamente il modo democratico di pensare la vita sociale e i suoi conflitti. Innestandosi sulla mutazione antropologica del Sessantotto e del post-Sessantotto ha potentemente contribuito alla affermazione di un'idea di libertà incommensurabile rispetto a quella tradizionale. E' così accaduto che una intera fascia generazionale si è affacciata bruscamente sulla scena politica senza aver prima introiettato quel nucleo di norme e di sanzioni sul quale deve poter contare qualsiasi società per strutturarsi o per ri-strutturarsi. Le conseguenze sono state di grande rilievo. Per questa generazione il concetto di libertà è limitativo: si chiede, piuttosto, la « liberazione ». Gli atteggiamenti « liberali » sono considerati o accreditati come « conservatori »; le nuove minoranze invocano invece un sistema «libertario », che consenta un libero sfogo alle pulsioni « creative » della soggettività, senza tuttavia porsi il problema di come rendere compatibile questa idea della libertà con le regole e con le forme organizzate della democrazia.

Su questo sfondo, intanto, il radicalismo della non-violenza viene sovrastato dalle tendenze palingenetico-rivoluzionarie. Dall'estremismo delle parole si passa rapidamente all'estremismo delle azioni. Dalle pieghe di una società civile sovente mitizzata il terrorismo rivoluzionario conduce un attacco di eccezionale portata contro lo Stato democratico. Nonostante questa situazione, il neoradicalismo ritiene di dover innalzare la bandiera dell'ipergarantismo, espressione legittima di quell'ottimismo umanistico già ricordato. Dietro di essa si ritroverà anche una parte di coloro che solo pochi anni prima misero in discussione l'obbligazione politica repubblicana; neppure quella bandiera servirà, però, a frenare l'attacco terroristico contro la Repubblica.

Le vicende (terribili) di un decennio offrono oggi ragioni molteplici per una riflessione severa sulle radici della crisi italiana. Una tale riflessione si impone soprattutto alle forze del cambiamento; ad essa non può sottrarsi neppure la cultura neoradicale se, prendendo atto della caduta delle utopie, vuole davvero contribuire alla costruzione di una democrazia migliore.

L. F.

Franzoni

Movimenti cattolici

Le Comunità di base negli anni '80

di Adriano Declich

● Cosa significa essere « Cristiani di base nella società degli anni '80? ». Questa domanda se la sono posta oltre mille persone riunite in Assemblea a Roma sabato, domenica e lunedì (30 ottobre - 1° novembre).

Marcello Vigli, Baget Bozzo, José Ramos Regidor, Luciano Tavazza si sono avvicendati nelle aule un po' asettiche della facoltà di economia e commercio di Roma, come animatori di una risposta. Protagoniste, le comunità di base più prestigiose: da San Paolo all'Isolotto, da S. Anna di Gorizia ad Oregina di Genova.

C'erano Franzoni e Filippo Gentiloni, il collettivo del periodico *Com,* uomini e donne, vecchi e giovani, che hanno affrontato il problema con profondo senso di realismo, attenti ai segni dei tempi, all'« opacità del trionfalismo dominante », al dramma di essere popolo di Dio nell'era di Wojtyla.

Non erano certo, questi « cristiani », ammassati in Piazza San Pietro a recitare il rosario per il compleanno del Papa, non hanno sventolato bandierine al suo passaggio, non hanno avuto finanziamenti dall'IOR di Marcinkus.

Sono, appunto, cristiani di base e vivono in profondità la loro condizione di credenti.

Li hanno chiamati cattolici del dissenso, cattolici progressisti, bolscevichi della Chiesa. L'*Avvenire,* fresco di iniezioni CL (Comunione e Liberazione) ne ha ufficialmente decretato la morte. « Le masse — così dice Liverani — il vero obbediente popolo di Dio non sono con loro ».

Dalle colonne dell'*Unità* Carlo Cardia ha fatto un'analisi del movimento, corretta ed amichevole, ma certo non protesa ad ottimismi o a diagnosi fauste. « Siete in calo ».

Qualcosa di quanto dice Cardia è vero, è in sostanza il discorso di Marcello Vigli, il quale introduce il tema generale. *Com Nuovi Tempi* ha problemi seri per uscire ogni settimana; c'è forse un calo numerico, anche se le statistiche di entrate ed uscite è praticamente impossibile farle; anche perché non ci sono tesseramenti, non c'è un censimento, mancano una organizzazione gerarchica e i capi carismatici.

« Siamo un gruppo di cristiani — dice Marcello Vigli — impegnati a portare innanzi il Concilio ».

Il Concilio ha compiuto i vent'anni e qualcuno sostiene, parafrasando altri contesti, che ha perso la sua forza propulsiva.

« Noi siamo convinti del contrario, e proprio per questo non ci sentiamo né siamo esterni alla Chiesa, che cerchiamo di vivere nello spirito del Concilio e nella sua realtà profetica ».

Nell'ultimo congresso, a Verona, senza finanziamenti esterni, senza sponsorizzazioni, erano presenti 180 *comunità di tutta Italia e* 2.000 *persone. Oggi il numero delle comunità non è aumentato ma non è diminuito. Ci sono meno persone, ma bisogna mettere in conto che viaggiare e stare fuori sede tre giorni oggi costa molto di più. L'assemblea è vivissima, e gli argomenti trattati — pace, ecumenismo, lotte di liberazione — stimolanti.*

« Sono stati gli altri a chiamarci cattolici del dissenso. Questa definizione non l'abbiamo mai accettata. Dissenso da che? Non c'è comunità cristiana in Italia che abbia l'intensità di dialogo che hanno le comunità di base con il loro vescovo. E qui torniamo al Concilio. Non vediamo nel vescovo un funzionario, che detti una disciplina ghettizzante, ma un fratello che ha responsabilità verso la Chiesa, verso il Popolo di Dio. Può sbagliare come sbagliamo noi e il metro non è la disciplina ecclesiastica, ma l'aderenza al Vangelo.

Siamo dissenzienti dalla Chiesa, se chiediamo, come abbiamo fatto con il cardinale D'Urso, di aprire i conventi e le comunità ai terremotati della Basilicata, e se denunciamo l'insensibilità della Curia napoletana?

Siamo dissenzienti dalla Chiesa se denunciamo le infiltrazioni mafiose in Sicilia (ricordiamo i frati di Mazzarino e i don Coppola) e chiediamo prese di posizione chiare, denunce non generiche? E credi che ci sentiamo sconfitti se i parroci del triangolo della morte condannano i mafiosi, se Pappalardo dice e fa quello che ha detto e fatto alla morte di Dalla Chiesa?

Siamo forse dissenzienti dalla Chiesa se vogliamo che essa sia attenta ai segni dei tempi, che sia nel mondo e per il mondo, non *del mondo?*

Gerarchia, magistero, sono parole ridondanti se non si sostanziano di ascolto, di servizio.

Altra Chiesa? No, siamo proprio il contrario. Non siamo né l'Opus Dei che la strumentalizza né CL che la ridicolizza, né lo IOR. Certo è il momento loro ed è un segno dei tempi molto brutto, non ti pare? ».

Avete condotto e conducete grosse battaglie. Siete stati i cattolici del no nel referendum per il divorzio...

« Sono battaglie che abbiamo fatto da cristiani, come da cristiani combattiamo il Concordato e l'obbligo dell'insegnamento religioso nella scuola.

Non siamo integralisti. I nostri cristiani di base giocano in proprio, non pretendono di rappresentarci né accettano di essere rappresentati ».

C'è una netta preferenza per i partiti della sinistra?

« Sì, è un dato statistico. Siamo convinti che la Democrazia Cristiana è un partito incapace di promuovere rifor- →

me. Ma certamente possiamo dialogare, fare dei tratti di strada insieme con quei democristiani che sono cristiani. Non siamo schiavi di ideologie, crediamo fermamente nell'ecumenismo di base (testimoniare Cristo insieme). Lottiamo perché si affermi una cultura della pace nella giustizia, in un mondo che sempre di più premia il violento. Siamo dalla parte dei poveri, degli emarginati e degli oppressi, e guardiamo ai paesi latino-americani e al Terzo Mondo come a un grande laboratorio del futuro, ricco di potenzialità cristiane.

Guardiamo al Brasile, al Nicaragua, al Salvador, ai paesi dove la scelta cristiana è una scelta di liberazione ».

Non occupate più cattedrali. Non siete più al centro di episodi clamorosi...

« Ma a Comiso ci siamo, ci siamo alle marce per la pace e contro i missili, e ci troviamo accanto vescovi, preti, cattolici e no, credenti e no. Siamo con i terremotati, con le vittime della mafia e del terrorismo. Preghiamo con palestinesi ed ebrei vittime di una violenza che è gestita dagli Sharon, dai Begin, dai Reagan, dai falangisti "cristiani". Siamo con i polacchi che vivono la loro stagione di sofferenza per la libertà. Siamo ovunque si soffre e si lotta nel mondo per affermare i diritti dell'uomo.

Fermenti, avanguardie, profeti? Chiamateci come volete. Ma il discorso del rinnovamento conciliare continua. E siamo ben lieti se vescovi, cardinali, papi, uomini di governo, ci sono compagni di strada.

E' questo il metro per valutarci. Se si preferiscono le masse "obbedienti" ed osannanti, o gli elaboratori di compromessi di vertice, accomodatevi, non ci saremo noi ».

A. D.

Movimenti cattolici

A NEW YORK PER LA PACE

● New York, giugno 1982. La metropoli americana è stata mèta di uno straordinario pellegrinaggio di pacifisti da tutto il mondo. Qualcuno è partito dal Giappone, sei mesi prima, altri dal Canadà, dall'Australia, ecc., pochissimi dall'Italia. Occasione di questa convergenza è stata la seconda sessione straordinaria dell'Onu sul disarmo che si è tenuta dal 7 giugno all'11 luglio. Non venivano per seguire le astuzie diplomatiche o le acrobazie oratorie in cui si sono esercitati nel Palazzo di vetro capi di Stato, di governo e ministri degli Esteri di tutti i paesi, ma per unire in un unico grande coro le richieste di pace della gente comune di tutto il mondo. Manifestazioni, incontri, dibattiti, coordinamenti ecc. sono stati il frutto migliore di questo appuntamento mondiale. Solo chi ha guardato a loro può dire che l'appuntamento newyorkese è stato un grande successo.

Gli autoadesivi appiccicati nelle stazioni della spaventosa metropolitana di New York riproducevano una grintosa vecchietta che prende a calci un missile con la scritta « Protest and survive! » (protesta e sopravvivi!). La presenza della vecchietta non è solo grafica: uno dei più attivi movimenti pacifisti americani è quello degli anziani per la pace, « The grey panthers », le pantere grigie; sperimentano quotidianamente i costi sociali del riarmo. Sotto c'erano tre appuntamenti di massa: 11 giugno, la « International religious convocation »; 12 giugno, la marcia mondiale nelle vie di New York e il 14 la manifestazione di disobbedienza civile col blocco delle ambasciate dei cinque paesi produttori di bombe atomiche.

Per il mio interesse specifico ho seguito di più il settore delle chiese e la pace e ho trovato qui il vero fatto nuovo dell'intero movimento pacifista mondiale. Alla luce del motto biblico « scegli la vita perché tu e i tuoi figli possiate vivere », leaders e fedeli di tutte le religioni hanno pregato ed espresso pubblicamente nelle vie di New York il loro impegno perché ci sia un futuro su questa terra. Buddisti giapponesi con i testimoni di Hiroshima e Nagasaki, indiani Hopi in lutto per « la madre terra », negri, ebrei americani, protestanti e cattolici, musulmani ecc. hanno dato vita ad un'indimenticabile liturgia della vita. La presenza dei gruppi religiosi cattolici mi ha particolarmente impressionato il giorno successivo distinguendosi nel milione di marciatori che per ore e ore hanno cambiato il volto di New York. Un lunghissimo spezzone del corteo era affollato di suore Benedettine, Domenicane, Orsoline, Giuseppine, suore della Carità, di Notre Dame, dell'Assunzione, ecc. Senza abiti religiosi, in blue-jeans e con scarpe da footing, reggevano grandi scritte pacifiste (spesso con parole della bibbia o del papa) ed esprimevano tanta gioia e consapevolezza. Non era la prima manifestazione delle suore per la pace. Il 30 maggio a Washington erano state convocate dalle loro superiori provinciali. Da tutti gli Stati Uniti erano arrivate 7.000 suore, con 300.000 messaggi di pace raccolti nelle loro comunità e scuole. Per tutto il giorno avevano assediato con canti, preghiere e danze gli ingressi della Casa Bianca. Reagan se n'era andato nel suo ranch in California.

In Italia ha fatto notizia il gesto pacifista di due suore americane che il 5 luglio nella base di sottomarini nucleari a Groton sono riuscite a danneggiare attrezzature atomiche. Pochi però hanno saputo che questo gruppo di religiosi si era preparato all'azione dimostrativa con mesi di preghiera e di studio. Il Vietnam, le lotte femministe e la diffusa coscienza nucleare hanno cambiato il volto (anche in senso letterale) a queste suore che sono diventate una delle maggiori forze di opposizione sociale alla politica militarista americana. Tra le 1800 persone che sono state arrestate il 14 giugno a New York per il blocco delle ambasciate degli Usa, Inghilterra, Cina, Francia e Unione Sovietica, c'erano molte decine di suore e religiosi. Il vescovo Gumbleton di Detroit, presidente nazionale di Pax Christi aveva detto a messa: « ringraziamo il Signore perché ci manda ancora questi coraggiosi testimoni di pace ». Le « testimonianze » della base hanno colpito e convertito anche molti vescovi. Ben sessanta di loro si sono iscritti lo scorso anno a Pax Christi per sostenere i suoi obiettivi di pace e nonviolenza. Individualmente hanno fatto dichiarazioni e scelte antimilitariste coraggiosissime; ricordiamo solo il vescovo di Seattle che ha annunciato di non pagare più le tasse per l'esercito (e negli Usa le pene sono severissime!). Ultimo in ordine di tempo viene un recentissimo documento collettivo pubblicato il 22 ottobre da una apposita commissione della Conferenza episcopale degli Stati Uniti. La condanna delle armi nucleari è categorica; si analizza e si condanna pure la concezione della deterrenza su cui si basa l'intera strategia militare americana. Questo l'amministrazione Reagan non lo può digerire e sta cercando in tutti i modi di bloccarlo.

Non voglio cadere in un neotrionfalismo. Nelle chiese anche degli Usa c'è ancora tanto cammino di riforma da percorrere. Tuttavia credo che, anche per il politico italiano, questo fenomeno del protagonismo delle forze religiose per la pace è un fatto nuovo, da guardare con estremo interesse. In particolare, nella situazione italiana, mi sembra che si debba riflettere sul fatto che da noi questo potenziale è ancora molto da sviluppare; si tratta di possibilità ed energie nuove tutt'altro che da sottovalutare soprattutto ora che per svariate ragioni i comitati e i movimenti della pace « politicizzati » sono tanto in crisi.

Gianni Novelli

L'autore ha fondato nella primavera del 1982 il Centro interconfessionale per la pace *che ha sede in Via Acciaioli 7, 00186 Roma, tel. 06-6568692.*

Nozze Straniero Italiana

Legge sulla cittadinanza: un passo verso la "parità"

Il calvario della famiglia mista

di Clara Romanò

La legge sulla cittadinanza, vecchia del 1912, sta per essere demolita per consentire la parità tra uomo e donna, sancita dalla Costituzione e dalle norme del 1975 sul diritto di famiglia.

● Dal 1912 sono passati 70 anni: due guerre mondiali, vent'anni di fascismo, la Resistenza, la Costituzione, 36 anni di Repubblica. Eppure risale a quell'anno la normativa che ha regolato finora la concessione della cittadinanza al coniuge straniero, normativa che si fonda su di una palese discriminazione: l'uomo italiano che sposa una straniera trasmette a lei e ai figli la propria cittadinanza, la donna italiana no. Anzi, fino al 1975 — anno dell'entrata in vigore del nuovo diritto di famiglia — questa perdeva anche la propria. Oggi finalmente, grazie anche al lavoro di sensibilizzazione svolto dal « Coordinamento donne italiane moglie e madri di stranieri », è stato approvato dalla Commissione Affari Costituzionali del Senato in sede referente, e verrà discusso in aula al Senato l'11 novembre, il disegno di legge n. 433, « Disposizioni in materia di cittadinanza », nato dalla fusione delle proposte democristiana (Rosa Russo Jervolino), comunista (Giglia Tedesco Tatò) e socialista (Margherita Boniver) e di un progetto di legge del governo. Anche se presenta alcuni limiti, in particolare per quanto riguarda l'acquisizione automatica per matrimonio della cittadinanza, questa legge tenta di sanare la situazione di grave disagio in cui si trovano i gruppi familiari misti, formati appunto da donne italiane e mariti stranieri. Il « caso » per eccellenza non esiste. Ogni situazione è un « caso », ogni « famiglia mista » ha da raccontare una propria storia di peripezie giuridiche e umane. Basti pensare al problema del soggiorno e a quello del lavoro. Se lo straniero non ha permesso di soggiorno non può trovare lavoro e se non ha un lavoro non gli danno il permesso di soggiorno. Così se il marito straniero è disoccupato — e questo è ciò che avviene nella gran maggioranza dei casi — la moglie deve dimostrare in questura di poterlo mantenere. I figli, che risultano stranieri a tutti gli effetti anche se nati in Italia da madre italiana, devono rinnovare il loro permesso di soggiorno ogni tre-sei mesi come il padre. Spesso viene loro negato l'accesso agli asili-nido pubblici, alle vaccinazioni gratuite, all'assistenza sociale.

Questa legge è quindi una conquista, sia per il riconoscimento della parità uomo-donna sia perché potenzialmente risolve la grave situazione dei matrimoni misti. Bisogna tuttavia vedere se l'ampio margine che il governo si è riservato per concedere o meno la cittadinanza — per ragioni di sicurezza — e il lungo periodo di tempo che deve intercorrere tra l'eventuale rifiuto e una nuova richiesta — cinque anni — non siano un modo per lasciare le cose come stavano o, comunque, per non dare una soluzione soddisfacente e definitiva al problema. I matrimoni misti in Italia sono complessivamente circa 5.000 all'anno e la cifra non sembra tale da dover spaventare le autorità, anche considerando i gravi problemi economici e di disoccupazione del paese. E, d'altra parte, un'adeguata e giusta soluzione del problema, oltre a soddisfare un elementare diritto umano e civile, collocherebbe una volta tanto l'Italia all'avanguardia, in materia, tra i paesi europei. ■

Interviste a cura di Clara Romanò

Giglia Tedesco Tatò: Una vittoria delle donne italiane

« La legge sulla cittadinanza è una vittoria del "Coordinamento donne italiane mogli e madri di stranieri". Se non fosse stato per il loro lavoro la cosa non sarebbe uscita dalle secche. Le loro giuste rivendicazioni hanno contribuito ad illuminare le menti su di una questione legittima e necessaria ». A parlare così è la senatrice Giglia Tedesco Tatò, firmataria del disegno di legge comunista, unificato ora, con quello democristiano di Rosa Russo Jervolino, quello socialista di Margherita Boniver e quello del governo, nel disegno di legge n. 433.

« Prima di tutto devo dire — prosegue — che nonostante alcuni limiti la legge presenta aspetti positivi che vanno valorizzati e, anche se non me la sento di cantare del tutto vittoria, abbiamo finalmente una legge che risolve il problema della cittadinanza dei coniugi stranieri e dei figli nati da matrimoni misti italiana-straniero ».

● *Gli aspetti positivi?*

Intanto che, pur essendo il relatore (il democristiano Libero Mazza, ex-prefetto di Milano) tutt'altro che tenero sulla questione, nella sua relazione si parla di « automatismo », che è pieno per quel che riguarda i figli (è italiano il figlio di madre o di padre italiano) ed è invece affievolito per quel che riguarda il coniuge. Abbiamo cioè ottenuto una legge che sancisce l'acquisizione della cittadinanza come un diritto.

● *Gli aspetti negativi?*

Devo premettere che non sono pericolose tanto le norme quanto l'uso che se ne fa. Dobbiamo cioè sperare che le autorità di polizia applichino correttamente e senza abusi l'articolo in cui si parla di « comprovati motivi contro la sicurezza dello Stato ». E' un articolo sul quale noi comunisti ci siamo astenuti in quanto concede un ampio margine di discrezionalità alle autorità per la concessione della cittadinanza. Per questo ho parlato di « automatismo affievolito » e capisco i dubbi e le perplessità delle interessate. Siamo tuttavia riusciti ad ottenere che l'articolo contenga alcune garanzie e cioè: la misura viene adottata contro la « persona » (e non guardando alla sua nazionalità d'origine); per « comprovati » motivi (e cioè bisogna addurre prove davanti al Consiglio di Stato); e poi « contro la sicurezza dello Stato ».

● *Per concludere, ritiene che si possa migliorare in futuro questa legge?*

Per essere sincera, non credo che ci siano in questa legislatura le condizioni per un perfezionamento della legge. Il nostro compito, per ora, è quello di vigilare per una sua corretta applicazione.

Rosa Russo Jervolino: Solidarietà su una scelta costituzionale

Quando si tratta di scelte costituzionali, quando cioè si prende come punto di riferimento, in modo corretto, la Costituzione, non è casuale che si registri un'ampia solidarietà tra i partiti — ha detto Rosa Russo Jervolino, senatrice della Democrazia Cristiana, firmataria della prima proposta di legge presentata nel 1980 per la revisione delle norme del 1912 relative alla cittadinanza. E' quello che è accaduto nel 1975 con il nuovo diritto di famiglia ed è quello che è accaduto quest'anno con la legge sull'adozione e ultimamente con quella sulla cittadinanza dei coniugi stranieri.

● *Come si è arrivati alla stesura del disegno di legge sulla base delle quattro proposte presentate (DC, PCI, PSI e governo)?*

Sul disegno di legge ha lavorato un comitato ristretto, nel quale c'erano, tra gli altri, due ex-presidenti della Corte Costituzionale (Francesco Paolo Bonifacio e Giuseppe Branca). E' stato condotto un esame approfondito di tutti gli aspetti e di tutte le connessioni giuridiche. Per la DC i senatori che maggiormente hanno preso a cuore il problema sono stati, oltre a Bonifacio, Nicola Mancino e Learco Saporito, esperti di diritto costituzionale. Bisogna dire che anche se il dibattito ha messo in luce posizioni diverse in seno alla DC, c'è stata alla fine una convergenza non solo dei rappresentanti del partito ma di tutte le forze politiche che hanno collaborato alla stesura del disegno di legge.

● *Quali sono gli aspetti positivi della legge?*

Il principale, a mio avviso, è che viene sancita la piena parità uomo-donna rispetto alla trasmissione della cittadinanza al coniuge straniero. Inoltre la legge, per quel che riguarda la questione della sicurezza dello Stato, è più « garantista » delle norme del 1912, in quanto la moglie straniera è sottoposta agli stessi controlli del marito straniero. Un altro aspetto molto positivo è che la legge sancisce il *diritto* ad ottenere la cittadinanza, sempre che sussistano le condizioni previste dalla legge.

● *E gli aspetti negativi?*

Bisognerà vedere come verrà applicata la legge. Intanto è importante che essa venga approvata in aula al Senato e dalla Camera. Ma proprio l'ampia convergenza prodottasi in sede di commissione fa ben sperare anche in una rapida approvazione da parte della Camera.

Facciamo presto

di Giuseppe Branca

● *La legge sulla cittadinanza, emanata nel 1912, è vecchiotta, ormai travolta dalla storia. Allora, 70 anni fa, si pensava che per dare ordine e unità alla famiglia occorresse mettere la moglie, tutta intera, nelle mani del marito. Conseguenze: poiché questa legge è ancora in piedi, se un italiano sposa una straniera, essa acquista automaticamente la cittadinanza del marito, cioè diviene cittadina italiana (senza bisogno che intervengano le nostre autorità); se invece è italiana la donna che sposa uno straniero, questi conserva la propria cittadinanza, vale a dire la cittadinanza straniera. Qui la moglie è trattata diversamente dal marito.*

Ma la Costituzione (1948) e il nuovo diritto di famiglia (1975) vogliono la parità tra uomo e donna, dentro e fuori dal gruppo familiare. Ecco perché la legge vigente è stata denunciata presso la Corte costituzionale; ed ecco perché, se la Corte si pronunciasse, sicuramente l'annullerebbe: sicuramente, dico, poiché non solo la disparità di trattamento fra marito e moglie è priva di qualunque giustificazione, ma compromette l'unità della famiglia: infatti il marito straniero, dato che non acquista la cittadinanza italiana, può non trovare lavoro da noi ed essere costretto a lasciare l'Italia e la moglie ed i figli, il che brutalmente contrasta con l'art. 29 della Costituzione, preoccupata di mantenere l'unità familiare. Ma la Corte costituzionale non si pronuncia (eppure ne è passato di tempo dal giorno in cui la legge sulla cittadinanza è stata sottoposta al suo giudizio!). Non si pronuncia perché ha saputo che in Senato si discute il progetto di riforma, già uscito dalla prima commissione, e prudentemente aspetta che sia approvato a Palazzo Madama, poi a Montecitorio. Così è il Parlamento che deve decidere, non ci si illuda che sia la Corte costituzionale a risolvere il problema, come è accaduto in altri casi.

Che ora il Senato e poi la Camera siano essi a decidere, è normale ma non basta. Occorre che decidano rapidamente, *poiché sono molte le famiglie italiane dove il marito straniero, condannato a restare straniero, è e si sente estraneo in casa propria. Il governo però non vuole che l'acquisto della cittadinanza da parte della moglie o del marito stranieri sia automatica, come invece noi preferiremmo. Su questo punto esso è o sembra irremovibile. Certo dietro il governo la maggioranza non è compatta: anche lì non pochi colleghi stanno dalla nostra parte; ma di loro, quanti sono pronti a battagliare sino in fondo perché l'acquisto della cittadinanza sia automatico? Pochi, non tutti si chiamano Jervolino o Bonifacio o Mancino. Comunque, sarebbe una battaglia molto lunga, per non dire interminabile, col pericolo che la piccola riforma resti immobile in panchina senza fare neanche un passo. Perciò non abbiamo insistito oltre misura. Se il disegno di legge sarà approvato così com'è, occorrerà ad ogni richiesta di cittadinanza italiana un decreto presidenziale su proposta del ministro dell'Interno.*

Ma una cosa l'abbiamo ottenuta: che questi possa negare la cittadinanza, non ad arbitrio, ma solo in casi previsti dalla legge (condanna penale del coniuge straniero o « comprovati motivi di sicurezza della Repubblica »); e, se passa un certo tempo senza che il decreto ci sia stato, essa non può più rifiutarsi. Non è poco. Accontentiamoci. E speriamo, speriamo che il disegno di legge cammini rapidamente e che, una volta approvato, i motivi di « sicurezza pubblica » non diventino, nella pratica amministrativa, generici e fumosi motivi di « ordine pubblico ».

LA NUOVA LEGGE SULLA CITTADINANZA

● Il disegno di legge proposto dalla Commissione Affari Costituzionali del Senato in sede referente (« Disposizioni in materia di cittadinanza »), nato dall'unificazione dei disegni di legge nn. 433, 1005, 1140, 1736, affronta la riforma delle vecchie norme per l'acquisizione della cittadinanza italiana da parte dei figli e dei coniugi di cittadini e cittadine italiani.

Gli 8 articoli che compongono il testo ne fissano pertanto le condizioni e le modalità. Più in particolare:

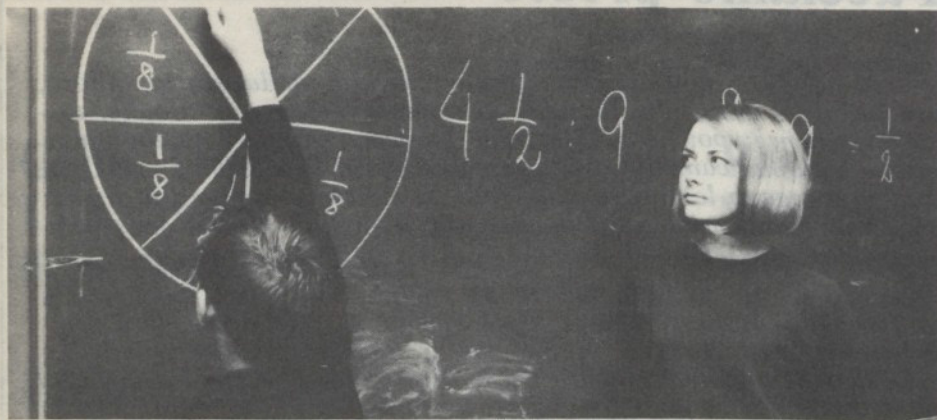
L'art. 1 **prevede l'acquisto della cittadinanza italiana da parte del coniuge di cittadino italiano straniero o apolide dopo almeno 6 mesi di residenza in territorio italiano ovvero dopo 3 anni di matrimonio.**

L'art. 2 **individua invece tre condizioni che precludono l'acquisto della cittadinanza: 1) la condanna per uno dei delitti previsti nel libro II, capi I, II, III del Codice penale; 2) la condanna, per qualsiasi delitto, a pena superiore a due anni di reclusione; 3) la sussistenza, nel caso specifico, di comprovati motivi inerenti alla sicurezza della Repubblica.**

L'art. 3 **stabilisce che la cittadinanza viene concessa per decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del ministro dell'Interno, dietro istanza dell'interessato o del coniuge italiano (nel qual caso è necessario il consenso dell'interessato), presentata al Sindaco del Comune di residenza ovvero alla competente autorità consolare.**

L'art. 4 **dispone che, in presenza di comprovati motivi inerenti la sicurezza della Repubblica (vedi punto 3 dell'art. 2), il decreto di rigetto dell'istanza di cittadinanza, che peraltro, trascorso un anno dall'istanza stessa, è precluso, venga emanato su conforme parere del Consiglio di Stato; in caso di conformità l'istanza può essere ripresentata solo dopo 5 anni.**

L'art. 5 **riconosce cittadino italiano il figlio di padre o madre cittadini; in caso di doppia cittadinanza, il figlio dovrà optare per una delle due entro un anno dal raggiungimento della maggiore età.**

Infine l'art. 6 **abroga le disposizioni incompatibili con la nuova legge;** l'art. 7 **eleva ad un biennio, per i primi tre anni dall'entrata in vigore della legge, il termine di tempo di un anno per l'emanazione del decreto di rigetto;** l'art. 8 **dispone l'entrata in vigore della legge il giorno successivo alla sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale.**

La nuova secondaria superiore

Il problema dei contenuti

Un discorso integrato su materie, orari, e programmi

di Maria Corda Costa

I contenuti vanno ripensati in termini di integrazione ed organizzati in unità di apprendimento che non coincidano con l'anno scolastico. La necessità di dare inizio ad una alfabetizzazione economica ed informatica degli italiani.

● E' ancora tutt'altro che certo che la legge sulla riforma secondaria superiore passerà. Comunque le mediazioni sfocianti in ambigue formule di compromesso sono state tante, troppe. Troppe perché ci si possa trovare un'impostazione chiara e costruttiva per tutto l'ulteriore lavoro che, approvata la legge, resterà ancora da fare. E ne resterà tanto, visto che materie, orari e programmi saranno affidati ad una commissione tutta di politici, seppure con la possibilità (ovvia, ma ora non più esplicitata) di ricorrere ad esperti.

Rinnovamento di contenuti, quindi, come ormai si invoca da anni per questa invecchiata scuola che va alla deriva nonostante gli sforzi e la buona volontà di molti insegnanti, nonostante la coscienza diffusa dell'enorme potenziale di energie che si bruciano in una scuola inefficiente sia sul piano formativo generale, sia su quello del raccordo col mondo del lavoro.

Abbiamo parlato di materie, orari e programmi congiuntamente perché il discorso « contenuti » non va fatto nell'astratto di scelte culturali *tout court*, ma deve essere un discorso integrato nel contesto operativo della scuola. Le scelte vanno cioè riferite a un tessuto specifico di discipline considerate sia nelle loro diverse finalizzazioni e destinazioni, sia soprattutto nei loro rapporti di sequenzialità e dosaggio. Altro punto di riferimento fondamentale è quello di tener presente quali materie o parti di esse devono essere inserite nell'aria comune e quali nelle aree di indirizzo.

Si può intanto dire subito che i settori che possiamo considerare meno bisognosi di innovazione, almeno su di un piano formale e di principio, sono quelli che riguardano le tradizionali discipline umanistiche. Per esse, discipline linguistico-letterarie antiche e moderne, appare ad esempio difficilmente sostituibile l'impostazione storica, sia pur con diverse accentuazioni legate allo specifico di materia o alle esigenze di integrazioni interdisciplinari volte a fornire più ampi quadri di riferimento di storia della cultura.

Più complesso, e impossibile a esaminarsi qui in breve, è il problema degli insegnamenti matematici. Schematicamente possiamo indicare la necessità di giungere ad impostazioni più flessibili e insieme più orientate verso strutture unitarie, garantite da un più stretto rapporto con la logica matematica, dall'accostarsi alle geometrie non euclidee e a più approfonditi e astratti sviluppi dell'algebra. Ma forse questi, come l'analisi ed altre sezioni della matematica indispensabili per alcuni, ma non per tutti gli indirizzi, dovranno far parte delle materie « di indirizzo ».

Un breve riferimento riserveremo anche a quel coacervo di discipline che va sotto il nome di « scienze naturali » e che esige un rinnovamento di impianto che ne limiti le parti descrittive accentuandone invece gli aspetti teorici da un lato e le pratiche sperimentali dall'altro. La possibilità di trovare maggior spazio orario e miglior disponibilità per più elevati processi concettuali dovrebbe essere facilitata dal fatto che l'avvio descrittivo e osservativo più elementare viene operato oggi a livello di scuola dell'obbligo, dove ormai dal '62-'63 si insegnano scienze nei tre anni della scuola media, e, nel '79, orari e programmi ne sono stati ulteriormente sviluppati, senza che peraltro questo abbia sino ad ora portato ad una modifica dei programmi della secondaria superiore. Discorso più ampio ma assai più analitico andrebbe fatto per la fisica.

Ma nel settore scientifico una disciplina decisamente nuova impone la sua presenza ed è stata già in misura limitata (con risultati complessivamente positivi) sperimentata a livello nazionale: l'informatica. Di là dalla difficoltà della sua denominazione che potrebbe anche essere sostituita con quelle più pretenziose di scienza della comunicazione o di scienza dell'informazione, non vi è dubbio che la diffusione dei computer in ambiti e a livelli diversi nel mondo della produzione e della distribuzione e in quello della ricerca scientifica, ha posto in modo urgente l'esigenza di diffondere largamente almeno i concetti basilari di questa scienza, quasi nei termini di una nuova, attuale forma di alfabetizzazione necessaria all'uomo di oggi in quanto produttore, consumatore, cittadino. Dei suoi due aspetti, quello della conoscenza di procedimenti logico-operativi in senso formale, e quello della padronanza dell'uso dello strumento computer e dell'interpretazione dei suoi prodotti, entrambi appaiono come indispensabili,

anche se giustamente molti esperti hanno messo in guardia contro i pericoli di considerare il primo aspetto in senso eccessivamente totalizzante o il secondo come troppo orientato al possesso di una sofisticata strumentazione tecnica inutile se non dannosa ai fini formativi generali. Questo vale, naturalmente, per l'« informatica per tutti » da collocarsi nell'area comune. Però in qualche misura è altresì da evitarsi un'eccessiva specializzazione tecnicistica anche per gli individui che si orienteranno professionalmente verso quel settore. Molte delle esperienze compiute in tale direzione nella secondaria superiore hanno dato esito positivo ed esiste a livello nazionale uno sforzo di coordinamento, ripensamento, organizzazione dell'impostazione di tali indirizzi, in parte sperimentali, molti dei quali hanno d'altronde già conseguito buoni risultati anche sul piano delle opportunità occupazionali aperte ai diplomati. Esiste certo il pericolo che l'introduzione di tale materia soprattutto nell'area comune offra un campo di pressione all'industria produttrice di computer, ma è pericolo che bisogna correre e che va comunque controllato attraverso una preparazione specifica degli insegnanti ed una accurata organizzazione di programmi e curricoli.

Ma la discussione che ha occupato la stampa specialistica e non (anche nei limiti e semplificazioni in cui tali problemi sono percepiti dai lettori) è stata quella dell'introduzione nei curricoli della scuola secondaria superiore delle cosiddette scienze sociali. Il problema venne affrontato organicamente nel 1975 dal Consiglio italiano per le scienze sociali che costituì un'apposita commissione che lo studiasse anche in rapporto alle proposte legislative per la riforma che sembrava allora dovessero avere un itinerario parlamentare ed una conclusione a breve termine. Nel 1977 la commissione dette alle stampe un volume (1) che presentava un'originale soluzione di insegnamenti per blocchi problematici integrati. La proposta ebbe una certa eco in ambienti culturali e ne discussero anche i rappresentanti dei partiti politici impegnati in progetti di riforma (2).

Sul posto che tali scienze hanno oggi nell'elaborazione della cultura esistono oggi in Italia posizioni diverse e ancor più diverse sono anche le posizioni intorno alla loro funzione formativa. Diciamo subito intanto che sotto il termine *scienze sociali* o *scienze umane* ➸

Teatro

STABILE MA INQUIETO

● A differenza di altre esperienze, il teatro di Roma ha sempre costituito un organismo nel quale si sono bruciate speranze e iniziative, si sono consumati ardori e talenti. Nella più recente gestione, si ha avuto il ritiro di uno dei più insigni critici italiani, poi si sono registrate le dimissioni del presidente dell'ente (che pure accoppiava alle qualità di scrittore una conoscenza approfondita degli ambienti politici romani), adesso è scoppiata una polemica che ha avuto come protagonista un docente, designato dallo stesso partito al quale appartiene il direttore artistico del teatro. E nel frattempo erano divampate altre polemiche, suscitate da un gruppo di autori italiani per le scelte eccessivamente dispendiose di una rappresentazione, o per alcune questioni di personale, che si riteneva ingiustamente leso. Ma il problema, come è emerso anche nel recente convegno di St. Vincent, non riguarda solo la capitale, giacché oggi da più parti, anche all'interno della sinistra, si mette in dubbio la funzionalità del teatro pubblico, almeno come si è strutturato in taluni casi, ed in particolare si tiene a fare risaltare come proprio il teatro pubblico, dal Nord a Roma, sia stato piuttosto restio a far posto alla produzione drammaturgica nazionale, che è rimasta sull'agone ed è stata valorizzata prevalentemente da iniziative di privati o da cooperative (benché anche queste ultime abbiano trasmodato dai loro caratteri iniziali).

La crisi al teatro di Roma non potrà risolversi che attraverso una chiarificazione alla quale tutte le forze culturali ed artistiche hanno il dovere di partecipare. La scelta di amministratori competenti e non legati ad interessi di gruppi ristretti impegna tutti i partiti, a cominciare da quelli che hanno lasciato vacanti i posti di cui dispongono. Altrettanto importante le scelte artistiche: dalla direzione, il cui mandato è prossimo a scadere ma può anche essere riconfermato se offre garanzie di gestione scrupolosa e di rispetto per le altre forze culturali, al cartellone — che continua a vedere una prevalenza di spettacoli importati — nonché quelle concernenti il supporto culturale: lo straordinario slancio organizzativo per quanto concerne il pubblico, il teatro-scuola proseguito meno felicemente di come era iniziato, tanto da essere ora sostituito dall'iniziativa ETI, il rapporto con le realtà territoriali decentrate (avviato al Tiburtino, grazie all'apporto di energie sindacali, successivamente scoraggiate) anche a livello di centri minori (dove la domanda di teatro è molto forte, secondo le risultanze di una ricerca promossa dall'assessorato regionale alla cultura).

Quindi non si tratta tanto di una serie di questioni che possono essere risolte nell'ambito di un accomodamento tra i partiti che concorrono a formare le diversificate maggioranze negli enti pubblici territoriali competenti, in quanto tale accomodamento dovendo soddisfare pretese ed interessi di varia natura in molteplici enti finirebbe per porre in secondo piano le esigenze reali del teatro. Si rende allora necessario un confronto franco dal quale possano emergere con chiarezza le ragioni di atti e comportamenti che rischiano altrimenti di essere valutati sul piano personalistico. Gli argomenti addotti anche in questi giorni pro e contro il cambio della gestione sembrano riduttivi rispetto alla funzione culturale che l'ente è chiamato a svolgere in una città di tre milioni di abitanti, con un bacino d'utenza straordinariamente variato, dai raffinati spettatori dalla preparazione internazionale agli studenti di Tarquinia, di Ceprano o di Formia, che, malgrado la consistenza dei bilanci del teatro di Roma, restano sempre a digiuno per quanto riguarda gli spettacoli di prosa.

Carlo Vallauri

(è la dizione certo riduttiva e che ha prevalso a lungo nell'area culturale francese e che il nostro ministero P.I. ha scelto) si raccolgono molte discipline diverse tra cui le principali appaiono: sociologia, antropologia culturale, demografia, economia, psicologia, linguistica, diritto. Le prime due, configuratesi in una loro autonomia di contenuti, se pur con matrici problematiche diverse negli ultimi due secoli, hanno avuto sviluppi abbastanza differenziati sul piano metodologico soprattutto per quanto attiene all'uso di metodi e tecniche quantitative e sperimentali. L'ultima presenta invece caratterizzazioni a sé per i contenuti normativi cui si riferisce e quindi per un rapporto diverso con il mondo dei valori. Di tali discipline non vi è stata fino ad ora traccia nei programmi della nostra scuola, se non talvolta per quanto riguarda la loro dimensione professionalizzante (economia e diritto negli Istituti Tecnici commerciali e in alcuni professionali, in orario ridottissimo la psicologia negli Istituti magistrali, nei Tecnici femminili, e in alcuni professionali). Il permanere del modello della scuola classica di tradizione umanistica da un lato, una spesso miope visione professionalizzante degli Istituti di Istruzione tecnica e professionale, e d'altro lato l'impostazione idealistica prevalente nella filosofia dell'educazione che ha dato luogo alla riforma Gentile del 1923 e che ha avuto tanta parte nella cultura filosofica accademica, hanno sino ad ora impedito il riconoscimento di un valore formativo all'ingente quantità di informazione e di strutture di elaborazione che le scienze sociali hanno fornito al panorama culturale. Alla lentezza in cui esse hanno trovato posto nel nostro mondo accademico negli ultimi quarant'anni, ha corrisposto una ancor maggiore difficoltà di ingresso nell'ambito delle discipline d'insegnamento, anche per l'inerzia che ha caratterizzato il processo innovativo in sede di legislazione scolastica. Inerzia caratterizzata politicamente non da assenza di iniziativa, ma dal sistematico blocco, in forme diverse, delle iniziative assunte.

Gli atteggiamenti verso l'introduzione di tali nuovi contenuti sono tuttavia abbastanza differenziati. Nessuno nega ad esempio la necessità di dare inizio ad una alfabetizzazione economica degli italiani. Negli altri paesi di cultura occidentale l'economia viene studiata a livello secondario superiore ovunque, anche se innegabilmente esistono diversi problemi a proposito dei contenuti specifici dei programmi e delle metodologie della sua presentazione. Alcuni tentativi ed esperimenti di costruzione e conduzione di programmi di economia elementare sono stati fatti anche in Italia, citiamo come esempi, oltre ad alcune sperimentazioni patrocinate dal Consiglio italiano scienze sociali a Reggio Emilia e a Enna, il programma ELEC, finanziato dal Formez e costruito dal CNITE, e il recentissimo esperimento in corso in due province della Lombardia e finanziato dalla Cassa di Risparmio delle Province lombarde. I problemi riguardanti i contenuti da inserire a questo livello non sono pochi, da quelli che si riferiscono alle « scuole » economiche cui l'impostazione si riferisce, a quelli di alcuni strumenti matematici necessari alla comprensione delle leggi che regolano l'andamento dei fenomeni, a quelli dei livelli di astrazione che questa disciplina comporta se vuole dare strumenti concettuali di comprensione della complessa realtà economica del mondo contemporaneo. Si dice spesso che l'obiettivo di un'economia insegnata nella scuola secondaria dovrebbe essere quello di dar la capacità di comprendere gli articoli e le notizie economiche di un quotidiano nelle pagine non economiche. Tale obiettivo è passabilmente chiaro, assai meno chiara la metodologia che consenta di pervenirvi. Vi è solo un accordo abbastanza ampio sulla considerazione che un insegnamento su base istituzionale sarebbe il meno fecondo, il più dogmatico ed astratto, quello che ha già dato i risultati peggiori nelle esperienze degli Istituti tecnici commerciali.

Analoga considerazione metodologica si fa a proposito degli insegnamenti giuridici: una formalizzazione a priori ed una impostazione istituzionale ne farebbero una disciplina « nozionistica » nel senso negativo del termine, staccandola dal concreto della realtà sociale e dei rapporti interpersonali quali emergono nelle vicende storiche e nella vita attuale.

Anche la sociologia presenta difficoltà di questo tipo, e di essa si sottolinea inoltre da parte di alcuni la scarsa definitezza e la fragilità metodologica. Ma anche accogliendo tali critiche resta il fatto che non si può oggi accettare una formazione a medio livello che non contenga anche alcune informazioni e impostazioni sulla dinamica dei fenomeni sociali che solo la sociologia può fornire (a titolo di curiosità: i primi a introdurre in Italia la sociologia come materia di insegnamento furono i Salesiani nei loro corsi professionali, all'inizio di questo secolo). Sulla sociologia, come è evidente, i consensi sono quindi assai meno unanimi di quanto non accada per l'economia ed il diritto. E discorsi analoghi potrebbero farsi anche per l'antropologia culturale e la psicologia, se pur con diverse angolazioni legate allo specifico delle due materie. In questo caso, inoltre, sorgono problemi connessi anche alla loro introduzione nell'area di indirizzo per la difficoltà di individuare una « professionalità » in tale settore, il più contestato, sempre, della riforma, cioè quello delle mansioni cosiddette « sociali » o socio-pedagogiche. Più facile soluzione offre invece l'inserimento della demografia nell'area comune per le sue naturali connessioni con gli insegnamenti geografici in senso antropico.

Ma a questo punto va ripreso quanto abbiamo detto all'inizio e poi via via richiamato. E cioè che nuovi contenuti non può voler dire nuove materie intese nella loro singolarità e come tali « trattate » per quanto attiene a orari, abbinamenti di cattedre, programmi. I contenuti vanno ripensati in termini di integrazione, organizzati in unità di apprendimento che non coincidano con l'anno scolastico, ma siano più agili e componibili, e più rapidamente verificabili quanto alla loro assimilazione. Senza un ripensamento in tali termini si rischia di fallire lo scopo di un sostanziale rinnovamento, pericolo tanto maggiore data l'esiguità della reale portata innovativa della legge attuale.

M. C. C.

NOTE

(1) Baglioni, Valerio Castronovo, Alessandro Cavalli, Raffaele Laporta, Matilde Pontecorvo, Stefano Rodotà, Pietro Rossi, Benedetto Sajeva, Paolo Sylos Labini, *Scienze sociali e riforma della scuola secondaria*, Torino, Einaudi, 1977.

(2) Di un dibattito sull'argomento avvenuto in un convegno svoltosi a Roma l'11 ottobre 1977, sono stati pubblicati gli atti nel volume: L. Firpo, P. Rossi, A. Giordano, M. Raicich, E. Porzio Serravalle, M. Di Giesi, E. Bartocci, S. Melillo, *L'insegnamento delle scienze sociali: dove, come, perché*, Torino, Loescher, 1978.

CINA E URSS SUL SENTIERO DI PACE

Cambogia e Afganistan i maggiori ostacoli al compromesso geografico

di Giampaolo Calchi Novati

● *Il rapporto Urss-Cina è la variabile impazzita del sistema internazionale. Dopo un lungo periodo di conflittualità ideologica, il contrasto è ormai concentrato su fattori statuali. Ed è almeno dal 1972 che l'elemento cruciale è rappresentato proprio da quel Vietnam che per anni aveva permesso a Mosca e Pechino di dissimulare il peggio, illudendo persino il povero Ho Chi Minh su una non impossibile riconciliazione all'ombra del suo feretro. Più di recente, al Vietnam si è aggiunto anche l'Afghanistan, che se è stato percepito in Occidente come la proiezione di una minaccia puntata potenzialmente sui mari caldi e sulle regioni petrolifere del Medio Oriente ed è stato patito dal Terzo Mondo come una macchia all'immagine di una potenza che si era sempre distinta come l'« anti-impero », è suonato per la Cina come un'offesa diretta alla sua sfera di rispetto. Non sorprende allora se mentre Urss e Cina stanno saggiando la possibilità di arrivare a un « modus vivendi », da Pechino si manda a dire che non basta una generica volontà di non-ingerenza ma che ci si deve misurare, una volta di più, sull'Indocina (Cambogia) e appunto sull'Afghanistan.*

L'invasione russa dell'Afghanistan, quasi tre anni fa, fu verosimilmente la sintesi di una serie di frustrazioni e di aggressività che avevano il loro movente scatenante nella disintegrazione dell'Iran e nella conseguente « surenchère » americana in quello che per l'occasione era stato battezzato l'« arco della crisi ». Non è dubbio che l'Urss — nel prendere quella mai sufficientemente condannata decisione — avesse in mente i due fronti, Usa e Cina. Ma per l'America l'ingresso delle forze sovietiche in Afghanistan valeva solo come pretesto per chiudere una fase della politica internazionale, gridando alla frode e all'inadempienza. La Cina reagì in modo diverso. L'Afghanistan dopo la Cambogia significava che l'Urss — invece di quel patto di alleanza o di sicurezza che Mosca da tempo cercava di costituire, sempre in funzione anticinese ma su una base minima di consenso e spontaneità — procedeva senz'altro ad erodere con la forza lo spazio della Cina nell'Asia meridionale.

Ora che l'Iran sprofonda senza un « climax » prevedibile verso l'anarchia e la stabilizzazione di cui prima o poi si incaricheranno i vincitori della guerra civile occulta che si sta combattendo dietro gli ultimi barlumi del potere dell'ayatollah di Qom, e che l'Afghanistan è scaduto, nei « dossiers » della politica degli Stati Uniti e delle potenze occidentali, a una moneta di scambio piuttosto remota, è la Cina che si sente obbligata a riprendere l'iniziativa. Quand'anche non ci fosse il Pakistan, il più sicuro amico di Pechino in Asia, a farle premura per alleggerirlo da un fardello (i profughi e l'alimentazione della resistenza antirussa) che sta diventando superiore alle sue forze, la Cina dovrebbe comunque pretendere dall'Urss che qualsiasi politica comune parta da lì. In un certo senso, questa enfasi sull'Afghanistan laicizza definitivamente il dissidio fra Cina e Urss. La Cina agisce in quanto grande potenza che non può tollerare impunemente un simile straripamento, a costo di assumersi anche il ruolo che fu tipico un tempo delle potenze imperiali occidentali, le sole a contendere alla Russia l'alta influenza su questa regione, sancendo in tal modo una vocazione che non è solo nazionale e tanto meno di coerenza ideologica, visto che in Afghanistan la Cina non ha da far valere né diritti « negati » né solidarietà di linea o di movimento ma semplicemente una primazia che la presenza di un esercito d'occupazione smentisce troppo esplicitamente.

La tendenza a una soluzione di compromesso sull'Afghanistan sarebbe suggerita da molte circostanze, non ultima l'incapacità dell'Urss di vincere militarmente e d'altra parte l'improponibilità di un successo incondizionato del partito nazional-reazionario che lotta contro l'Armata rossa, ma l'ingranaggio in cui l'Unione Sovietica si è lasciata coinvolgere non si presta a uscite indolori. Urss e Cina potrebbero trovare però subito un accordo nel rifiutare la « tensione » come scelta, che in realtà giova solo agli Usa. Tutto il resto potrebbe seguire. Non si tratta ovviamente di « svendere » l'Afghanistan. L'Urss chiede che la Cina pregiudizialmente rinunci alla guerra come mezzo per regolare le dispute fra Stati socialisti (e Pechino, dopo il semifallimento della « lezione » inferta al Vietnam, non foss'altro perché l'Urss seppe autorestringersi, potrebbe mostrare ora una maggiore disponibilità); la Cina ripropone, non necessariamente in termini propagandistici, la questione dell'« egemonismo » (e le difficoltà in cui oggettivamente la politica sovietica si viene a trovare potrebbero spingere Mosca a considerazioni più paritarie). Gli effetti potrebbero estendersi a raggiera in tutta l'Asia, da un lato affrettando una pacificazione in Indocina e dall'altro facilitando un riavvicinamento fra India e Pakistan. Non va neppure sottovalutato l'impatto che sta avendo la preparazione — a Nuova Delhi — del prossimo vertice dei non allineati, destinato a fare giustizia sia delle semplificazioni sentite all'Avana che delle polemiche fini a se stesse a cui molti si sono spinti dopo il « colpo » di Kabul.

Cina e URSS sul sentiero di pace

Quel virus benigno della distensione

Una svolta che si accompagna ad una rivalutazione della dimensione asiatica e terzaforzista della Cina. Il rischio di una crisi di sfiducia. Il Pcc di fronte al problema di mezzo miliardo di giovani da « politicizzare ».

di Luciano De Pascalis

Al centro Deng

● Le notizie, che ci giungono da Mosca e da Pechino, confermano che la lunga visita in Cina del vice-ministro sovietico agli esteri, Ilicev, è servita a gettare le basi per una nuova ripresa del dialogo politico fra l'Urss e la Cina. E' stato infatti concordato che il dialogo (sarà una « maratona » ha detto il segretario del Partito comunista cinese) si svolgerà con incontri successivi effettuati alternativamente nelle due capitali.

Non dobbiamo solo per questo pensare che sia già scontato un esito finale positivo. E' più prudente mantenersi cauti nelle previsioni. Sono troppi e troppo vasti i punti di contrasto per credere che possano sparire, o almeno attenuarsi, di un colpo solo.

Interesse generale è però che il dialogo giunga a buon fine e normalizzi le relazioni ufficiali fra i due grandi paesi, almeno al livello di Stato e di governo. La loro ventennale inimicizia, arrivata a livelli di estrema gravità fino a sfiorare nel 1968 addirittura uno scontro armato, è stato infatti uno dei fattori del deterioramento del clima internazionale. Un clima di distensione fra Cina ed Urss contribuirebbe non poco a favorire la stabilità e la pace, raffreddando le tensioni che sono in atto in molte regioni del mondo.

Accettando di riaprire il dialogo, che aveva interrotto a causa dell'invasione dell'Afghanistan, la Cina non si riavvicina all'Urss per una ritrovata affinità con il paese-guida del comunismo o per una intesa strategica, che le consenta di passare sopra a storici conflitti e a rilevanti questioni internazionali. Il riavvicinamento, che Breznev ha inseguito fermamente (l'ultima volta lo ha auspicato a Bakù con un discorso che sottolineava la priorità data da Mosca al dialogo con Pechino) è stato consigliato ai cinesi dalle cose: dalla politica americana di Reagan; dal deterioramento dei rapporti cino-americani su Taiwan dopo che Reagan ha rimesso in discussione i diritti cinesi sull'isola; dall'impegno dei dirigenti di assicurare alla Cina un ruolo di grande potenza, aperta ai paesi del Terzo Mondo e autonoma rispetto alle tensioni esistenti fra le due grandi potenze, giudicate oggi ugualmente pericolose; ed infine dall'evoluzione della situazione interna della Cina, avviata dal XII congresso del PCC lungo un binario di stabilità politica.

Ora questa stabilità viene fondata su due fattori essenziali: il successo di un processo di ammodernamento e di sviluppo gestito con ritmi moderati e un aumentato peso internazionale.

La « nuova » Cina di Den Xiaoping, fiera ed orgogliosa per la ritrovata identità nazionale, conta di realizzare questi obiettivi fidando solo sulle sue forze, esaltando (come vanno facendo i mass-media cinesi) l'originalità del modello cinese e sottolineando la necessità di costruirlo con le risorse e la forza-lavoro nazionali.

Dietro il riavvicinamento a Mosca c'è oggi una politica estera cinese, che non vuole essere usata come « carta da gioco » da parte di nessuno e che da « difensiva », come era fino a poco tempo fa, si è fatta « dinamica » sfruttando fattori interni ed internazionali, che legittimano la Cina a giocare un ruolo autonomo e più autorevole nella difesa dei suoi interessi nazionali.

Riprendendo il dialogo con l'Urss, la Cina però non sembra disposta a fare grandi concessioni; anzi va fissando condizioni precise (diminuzione della pressione militare sovietica lungo i suoi confini, ritiro dei sovietici dall'Afghanistan e dei vietnamiti dalla Cambogia) e non intende rompere i suoi rapporti con l' Occidente.

Siamo di fronte ad una svolta rilevante, che si accompagna ad una rivalutazione della dimensione asiatica e terzaforzista della Cina e ad una rivendicazione, pacata ma ferma, su Hong Kong e su Taiwan in nome del diritto alla sicurezza dei confini ed all'integrità territoriale. La visione che ha animato questa svolta è una visione multipolare piuttosto che tripolare, che avrà il suo peso nell'evoluzione dei rapporti internazionali.

La storia dei rapporti cino-sovietici

La storia delle relazioni fra le regioni della Russia e la Cina è una storia lunga, sempre dominata dalla paura cinese delle pressioni e delle minacce della gente del Nord. La paura del Nord è ancora presente nella coscienza popolare e non si è affievolita neppure dopo la vittoria della rivoluzione e durante il breve decennio di amicizia con l'Urss.

Anche le relazioni fra i due partiti comunisti non sono mai state serene. Quando Stalin, in anni lontani, propose ai cinesi una strategia rivoluzionaria basata sull'alleanza con il Kuomintang e sulle insurrezioni urbane, Mao, che difendeva l'autonomia del partito cinese e puntava su un'azione rivoluzionaria nelle campagne, si oppose e per questo nel 1927 fu espulso dal Politburo.

Neppure Kruscev ebbe la mano leggera con le sue interferenze nella vita e nella politica della giovane repubblica popolare e causò non poche frizioni e tensioni. L'origine della rottura fu il XX congresso del PCUS, nel 1956, con la scelta di una politica di distensione verso l'Occidente. Mao criticò il revisionismo sovietico ed accusò Kruscev di aver violato i principi dell'internazionalismo operaio e della ortodossia marxista. Si creava così un clima di tensione, che suggerì a Mosca nel 1960 di interrompere la collaborazione economica e di ritirare i suoi tecnici. La decisione mise in grosse difficoltà la

Cina ed i rapporti si inasprirono con contrasti, che la lotta di liberazione dei Vietcong, appoggiati ma separatamente dei due paesi, contribuì ad aggravare.

Lo scoppio della rivoluzione culturale del 1966 portò al massimo livello l'avversione di Mosca per il maoismo, che l'aveva ispirata. L'attacco al quartiere generale del partito, lo sfascio dell'apparato burocratico, il potere riconosciuto alle guardie rosse e, nelle varie province, ai militari furono considerati dai sovietici come esempi assai pericolosi per il campo socialista. Non sorprese perciò quando, nel 1968, all'epoca di Lin Piao, cinesi e sovietici vennero alle mani sull'Ussuri.

Dopo la morte di Ho Chi Min toccò a Kossighin proporre ai cinesi trattative sulla questione dei confini e dei « trattati ineguali ». Un negoziato iniziò nell'ottobre del 1969 e si protrasse senza progressi e senza esiti fino al 1971, mentre la diplomazia cinese apriva il dialogo con Washington. Nel 1972 Nixon scendeva in Cina ed a Pechino si impegnava ad opporsi assieme ai cinesi ai « tentativi egemonisti » di terze potenze in Asia. Questo impegno comune sanzionò la rottura definitiva.

Nel 1971 e, poi più tardi, nel 1978 Cina ed Urss si misurano e si scontrano in modo indiretto e per procura nella guerra India-Pakistan e, dopo l'invasione della Cambogia, nella guerra Cina-Vietnam. Mosca, invadendo poi l' Afghanistan, rende ancora più pesante l'accerchiamento cinese. Circondata dai sovietici e dai loro alleati a nord, a nord-ovest, a sud, di fronte all'ostilità dell'India ed alla flotta sovietica, che pattuglia e controlla le sue coste, alla Cina non restava che intensificare l'apertura ad Occidente ed ipotizzare un'alleanza con gli Usa ed il Giappone.

Ma, con Carter prima e poi con Reagan, che senza preoccuparsi degli interessi di Pechino rilanciava il vecchio rapporto con Taiwan, i cinesi devono amaramente riscoprire un'antica verità: degli occidentali non possono fidarsi e non possono contare su nessuna delle due grandi potenze; devono fare da soli e garantirsi con una politica di maggiore equilibrio.

Il XII congresso del PCC

E' a questa conclusione che è arrivato il XII congresso del PCC, tenutosi nel mese di settembre, per aprire la via alla distensione con Mosca.

Il XII congresso ha meritato da parte dei cinesi la definizione di « storico ». Storici in verità erano stati definiti anche il nono ed il decimo, celebrati all'insegna della dittatura maoista, e, poi, ancora l'undecimo. Oggi questi tre congressi sono invece giudicati congressi « sbagliati », legittimando l'adagio che in Cina imprevedibile è sempre il passato piuttosto che il futuro.

A parte la definizione, vero è che il XII congresso ha chiuso una fase della storia cinese, quella del suo assestamento dopo la morte del « grande timoniere » (Mao stesso aveva previsto dopo la sua morte anni di sconvolgimento) e dopo una dura lotta per il potere, condotta con implacabile tenacia ed abilmente da Den Xiaoping. Tre uomini sono stati scelti a guidare la « nuova » Cina: Hu Yaobang al partito, Zhao Ziyang al governo e, al sommo vertice, Den Xiaoping.

Ad essi, dopo un decennio di caos e di delirio ideologico, è stato affidato il compito di garantire la stabilità e l'unità del Paese, operando in tre precise direzioni: per il miglioramento della situazione economica; per la « purificazione » del partito, a cui è stato dato un nuovo statuto; per la definizione di nuovi « comportamenti sociali ».

Novità significative sono state apportate in particolare alla politica estera con un profondo mutamento dell'approccio ai problemi internazionali.

In primo luogo nel rapporto con le due superpotenze, che sono ora poste sullo stesso piano e sono ritenute entrambe responsabili della crisi internazionale. Si rinuncia alle tradizionali accuse all'Urss di socialimperialismo e di revisionismo e, come abbiamo visto, si autorizza la ripresa del dialogo, sia pure condizionato, con Mosca.

In secondo luogo nel rapporto con i paesi del Terzo Mondo assieme ai quali la Cina, che ha ripreso le critiche all'imperialismo americano, intende ora battersi attivamente contro tutte le « espressioni di egemonismo e di espansionismo ». Viene ridimensionata l'ipotesi, coltivata negli anni '79-'80, di una alleanza strategica con gli Usa per tre ordini di ragioni: perche l'Urss non costituisce la maggiore minaccia alla sicurezza cinese, posto che le difficoltà economiche interne e le difficoltà internazionali costituiscono ostacolo sufficiente a bloccare il suo espansionismo in Asia; perché il rapporto con l'Occidente ha dato scarsi risultati anche sul piano economico ed è più sicuro per la Cina ridimensionare il suo programma di ammodernamento, collocandolo nel quadro del rapporto nord-sud e dando più attenzione alle rivendicazioni dei paesi in via di sviluppo; perché è interesse della Cina non farsi condizionare dal rigido imperativo dell'antisovietismo di fronte ai conflitti regionali in Africa ed in America Latina.

Fattosi consapevole che il conflitto est-ovest costituisce un intreccio pericoloso per il mondo e negativo per i paesi in via di sviluppo, il XII congresso ha superato l'antica opposizione alla distensione, qualificata come una politica di « appeasement » all'Urss, ed ha abbandonato la teoria della inevitabilità della guerra, che era presente ancora nelle Tesi dell'XI congresso. La pace può essere salvaguardata se tutti i popoli sapranno liberarsi dall'egemonismo delle due superpotenze: un contesto internazionale pacificato è ora ritenuto condizione per il successo dei piani di sviluppo e per la crescita del peso internazionale della Cina. La pace è obiettivo primario della politica estera cinese.

Come si vede, dopo anni di dura lotta politica, Den Xiaoping è riuscito a fare passare la sua linea e a fare prevalere il realismo in tutti i settori della politica cinese e con il realismo la condanna dell'utopia, che ha portato ad un peggioramento delle condizioni di vita e che è stata solo una scorciatoia « per sfuggire alla realtà e dare spazio, sotto il mantello dell'ideologia, agli sfruttatori ».

Non c'è più spazio in Cina per i sogni e i grandi balzi in avanti. I miti dell'éra di Mao erano però capaci di mobilitare le masse. Può il realismo di oggi fare lo stesso? Non c'è forse il rischio che, caduti i miti, subentri nelle masse cinesi una crisi di sfiducia?

Il rischio è stato tenuto presente dal XII congresso, che ha impegnato il partito — un partito purificato da conservatori e liberali — a non abbassare la guardia e la vigilanza e a lavorare per allargare la sua base sociale, politicizzare la gioventù (500 milioni di cinesi hanno meno di trentanni), dettare nuovi modelli di comportamento sociale, eliminare la corruzione. ■

avvenimenti dal 1 al 15 ottobre 1982

1

— Napoli. Scontri tra polizia ed operai Italsider che protestano per la chiusura dello stabilimento di Bagnoli.
— Roma. Il Consiglio dei ministri completa la manovra economica d'autunno con la ripresentazione dei decreti scaduti. Prorogata al 30 novembre la fiscalizzazione degli oneri sociali.
— Bonn. Svolta a destra dopo 13 anni di socialdemocrazia. Al Bundestag, Schmidt rovesciato per soli 7 voti; nuovo cancelliere il dc Helmut Kohl.

2

— La Cgil presenta una proposta di riforma del salario alla cui base sta un profondo cambiamento della politica fiscale.
— Teheran. Attentato al tritolo provoca 60 morti e 700 feriti.
— Sventato in Spagna un golpe che doveva scattare alla vigilia delle elezioni. Arrestati tre ufficiali superiori collegati all'estrema destra.

3

— Improvvisa offerta di De Mita al Psi ed ai partiti laici: « presentiamoci alle elezioni con un programma comune ». Scontato il no dei socialisti.
— Bloccata dalla polizia la campagna d'autunno delle Br con 7 nuovi arresti (i responsabili del sequestro Cirillo) fra Napoli e Milano. Recuperate le armi rubate ai soldati a Salerno e Santa Maria Capua Vetere.

4

— Missione in Cina del sovietico Ilicev; riprende il dialogo Mosca-Pechino.
— Il dollaro a 1.433 lire. Moneta fuori controllo negli Stati Uniti; in Europa cede anche il marco tedesco.
— Tutta Napoli in piazza con i suoi operai; imponente manifestazione per salvare il siderurgico di Bagnoli.

5

— Arrestato a Reggio Calabria Nicola Alvaro, presunto killer di Dalla Chiesa.
— Conferenza stampa di De Michelis: per il 1982 le perdite Eni, Iri ed Efim ammontano a 4.300 miliardi.
— Ultimatum di Spadolini (discorso a Milano) a industriali e sindacato: chiudere entro il 30 novembre la trattativa sul costo del lavoro.

6

— Direzione socialista. Francesco Forte contesta la relazione La Malfa — approvata all'unanimità dal Consiglio dei Ministri — sostenendo che rischia di portare il paese verso una « deflazione indiscriminata ».
— Berlinguer al CC comunista: lotte, proposte e alleanze per l'alternativa democratica. Il 16° Congresso del Pci si dovrebbe svolgere a Milano dal 23 al 27 febbraio 1983.
— Nuovo sottomarino spia stretto d'assedio nelle acque svedesi. Non si esclude l'ipotesi del bidone (di ferro).

7

— Scala mobile. Non parte la trattativa Sindacato-Confindustria per questioni procedurali.
— Agguato camorrista sull'autostrada ad Avellino. Liberato un killer, assassinato uno dei carabinieri della scorta.

8

— Banca Vaticana. Andreatta chiama in causa il Papa per la restituzione all'Ambrosiano di 1.287 milioni di dollari.
— Crisi siderurgica. Dopo la protesta operaia a Napoli, incontro fra Flm e Italsider; si riapre il negoziato sulla sorte di Bagnoli.
— Commissione P2. Il capitano La Bruna (ex Sid) ammette: il fascista Stefano Delle Chiaie era un agente pagato dal ministero dell'Interno.
— La Dieta polacca scioglie Solidarnosc, con il voto contrario di dieci deputati.

9

— Sanguinoso assalto terrorista alla Sinagoga romana durante la « Festa delle Capanne ». Commando spara e lancia bombe contro la folla assassinando un bambino di due anni; i feriti sono 35. Pesanti accuse lanciate da alcuni membri della comunità ebraica contro partiti, stampa e televisione.
— Banca Vaticana. Piccoli convoca l'ufficio politico dc per esaminare le dichiarazioni di Andreatta sullo IOR che « hanno assurdamente coinvolto il Papa ».
— Polonia. Reagan punisce Jaruzelski per lo scioglimento di Solidarnosc revocando la clausola della « nazione più favorita ».

10

— Attentato alla Sinagoga romana. Le indagini puntano su Abou Nidol, fanatico dissidente dell'Olp.
— Elezioni in Baviera. Vittoria dei cristiano-sociali e leggera avanzata dei socialdemocratici; i liberali non ottengono il quorum.

11

— Il pentapartito fa quadrato attorno alla manovra economica.
—Catturato in Bolivia il killer nero Pierluigi Pagliai gravemente ferito.
— Sfida operaia a Jaruzelski in tutti i porti baltici; occupati i cantieri Lenin di Danzica.

12

— Inizia alla Camera il dibattito sulla finanziaria. Andreatta ripropone il risanamento della spesa pubblica appellandosi alle forze economiche e sociali.
— Banca Vaticana. De Mita sdrammatizza il caso Andreatta non inserendo nell'ordine del giorno al CN della Dc la richiesta di discussione presentata da Piccoli. Longo intanto attacca il ministro del Tesoro e la Banca d'Italia: « gravi responsabilità per lo IOR ».

13

— Achille Gallucci chiede di lasciare la Procura di Roma dopo le polemiche sulla requisitoria P2.
— Arrestato in Svizzera (sarà estradato in Italia) il terrorista turco Omer Bagci, l'uomo che fornì ad Agca l'arma per l'attentato al Papa.
— Accordo Arafat-Hussein: l'esercito Olp si rafforzerà in Giordania.

14

— Spadolini sblocca la trattativa fra sindacati e industriali sul costo del lavoro e scala mobile. Bocciati la previsione di spesa del ministero del Lavoro ed i consuntivi della Difesa.
— Nuova sconfitta delle Br a Torino. Presa alla stazione FFSS la terrorista Natalia Ligas.

15

— Al CN democristiano De Mita detta le regole per un patto di ferro settennale con i socialisti. Unità sostanziale del partito sulla prospettiva di un nuovo centrismo; gli alleati, per fortuna, non abboccano.
— Situazione economica. Quattro ore d'incontro Pci-Psi: significative convergenze su una politica di sviluppo, ma dissenso sulla legge finanziaria.
— Muore a Milano a 86 anni Riccardo Bauer, uno dei fondatori di « Giustizia e Libertà ».

LA RINASCITA DEL CINEMA

Più gente per una prospettiva più ampia

« Torna a fiorir lo schermo » (*Il Mattino*); « Il cine risale la china » (*La Notte*); « Chi si rivede: il pubblico in sala » (*Paese Sera*); « Code al cinema, siamo tutti innamorati pazzi » (*La Repubblica*); « La febbre del sabato sera brucia le sale cinematografiche » (*Il Sole - 24 Ore*). Sono alcuni fra i numerosi titoli di articoli recenti sulla « rinascita » — come qualcuno ha voluto chiamarla — del cinema, o, per essere più precisi, sull'inatteso ritorno in massa della gente nelle sale cinematografiche.

« Non c'è mai stata tanta folla di adolescenti nei cinema dove si proietta una storia "pulita". Tutti in coda a vedere se stessi in un film romantico », scriveva *Il Corriere della Sera* del 19 gennaio a proposito del film *Il tempo delle mele.* « Non è vero che la ripresa è esclusivamente legata ai giovani », ribatteva su *La Stampa* del 30 gennaio Giorgio Capitani, regista di commedie brillanti. « Abituata dalla TV a consumare quotidianamente una certa quantità di immagini — spiegava Capitani — la gente ha improvvisamente scoperto il cinema, sia per soddisfare questa "sete" e sia per sfuggire all'isolamento casalingo ».

Persino la stampa tecnica ha espresso un certo ottimismo (ma abbastanza cauto), affidandosi all'argomento concreto delle cifre. « Un avvenimento eccezionale », ha intitolato *Cinema d'Oggi* (periodico dell'ANICA - Associazione nazionale industrie cinematografiche), in un resoconto dell'8 dicembre 1981 sui dati di affluenza nei cinematografi romani. Ma di lì a poche settimane, il 26 gennaio 1982, ritornava sull'argomento osservando che « Il pubblico è tornato, per ora, solo nelle grandi città ». E forniva alcuni dati che pongono a confronto le affluenze in sedici città-chiave fra l'agosto e metà gennaio della passata stagione — 1980-81 — e lo stesso periodo della stagione in corso. Il risultato di questo semplice ma utile confronto è che quest'anno sono andati al cinema tre milioni di persone in più, pari ad un aumento medio del 17,5%.

In quello stesso articolo si approfondiva l'analisi del fenomeno, rilevando come l'affluenza nelle grandi città fosse stata superiore (il 19,9%), rispetto a quella registrata nelle città medie (soltanto il 6,9%). Per chiarezza del lettore ripeteremo che il valore percentuale del 17,5 citato poche righe più sopra, si riferisce pertanto all'aumento *medio* in sedici capoluoghi, che l' industria cinematografica considera « città-chiave » per l'analisi del mercato.

Riassumendo, siamo di fronte ad un aumento di tre milioni di spettatori, rispetto alla passata stagione, nei primi mesi dell'« esercizio » 1981-82. « Un segnale favorevole da tener presente — commenta *Cinema d'Oggi* —, ma che andrà verificato nei prossimi mesi (...) così da accertare se si tratti di un fenomeno occasionale o di un effettivo ritorno, sia pure molto limitato, del pubblico nelle sale cinematografiche ».

Fatto sta che la gente è tornata ad affollare i cinematografi. Perché? Perché ci sono buoni film, è la prima risposta che viene alle labbra. Ma non basta. Il fenomeno appare un po' più complesso. Di film buoni ce ne sono sempre stati, ma una volta tutti andavano a vedere gli stessi film e soltanto quelli. La gente era meno matura, in fatto di scelte; così poteva capitare che certi buoni film passassero inosservati. Da qualche tempo in qua il pubblico sta cambiando: certamente anche per effetto della TV, la quale da un lato con i « cicli » di opere cinematografiche e con le rubriche culturali e informative sulla Settima Arte lo ha educato; dal lato opposto, con l'assuefazione, lo respinge.

A proposito di assuefazione di « cinema » televisivo, è bene forse riflettere sulle dimensioni del fenomeno: nel corso del 1981 le TV locali-private hanno utilizzato qualcosa come trentamila film, se si contano i titoli uno diverso dall'altro; se invece facciamo il conto dei « passaggi », arriviamo a centomila (ogni film è stato passato, in media, tre volte). In questi ultimi sei-sette anni, nel corso dei quali il fenomeno delle TV locali-private si è assestato, il pubblico si è diviso in due blocchi: da una parte i passivi, che accettano il « sottoprodotto » TV; e dall'altra parte gli attivi, che della televisione sanno individuare il meglio e al tempo stesso cercano aggiornamento e svago al cinematografo. La gente è assai più sensibile di un tempo, insomma, alle motivazioni personali, le quali stimolano a loro volta un'ampia gamma di scelte: e ciò per l'appunto induce a fare attenzione ad una quantità maggiore di film di un certo livello qualitativo.

E' un aspetto, questo, che trova piena conferma nei dati forniti dall'AGIS (Associazione generale industrie dello spettacolo). Sempre prendendo a campione le sedici città-chiave, nella passata stagione '80-'81 soltanto *quindici* film incassarono di domenica (identico periodo agosto - fine gennaio) oltre dieci milioni di lire. Nella stagione in corso questo record di incassi è stato raggiunto da ben *cinquanta* film. Non solo, ma quest'anno il tetto dei dieci milioni di lire d'incasso domenicale è stato superato anche in locali di città medie.

Guido Guarda

1 - (continua)